

Germinal

Fondato nel 1907, numero 125, maggio 2017, euro 2
giornale anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Isontino, Veneto, Slovenia e...

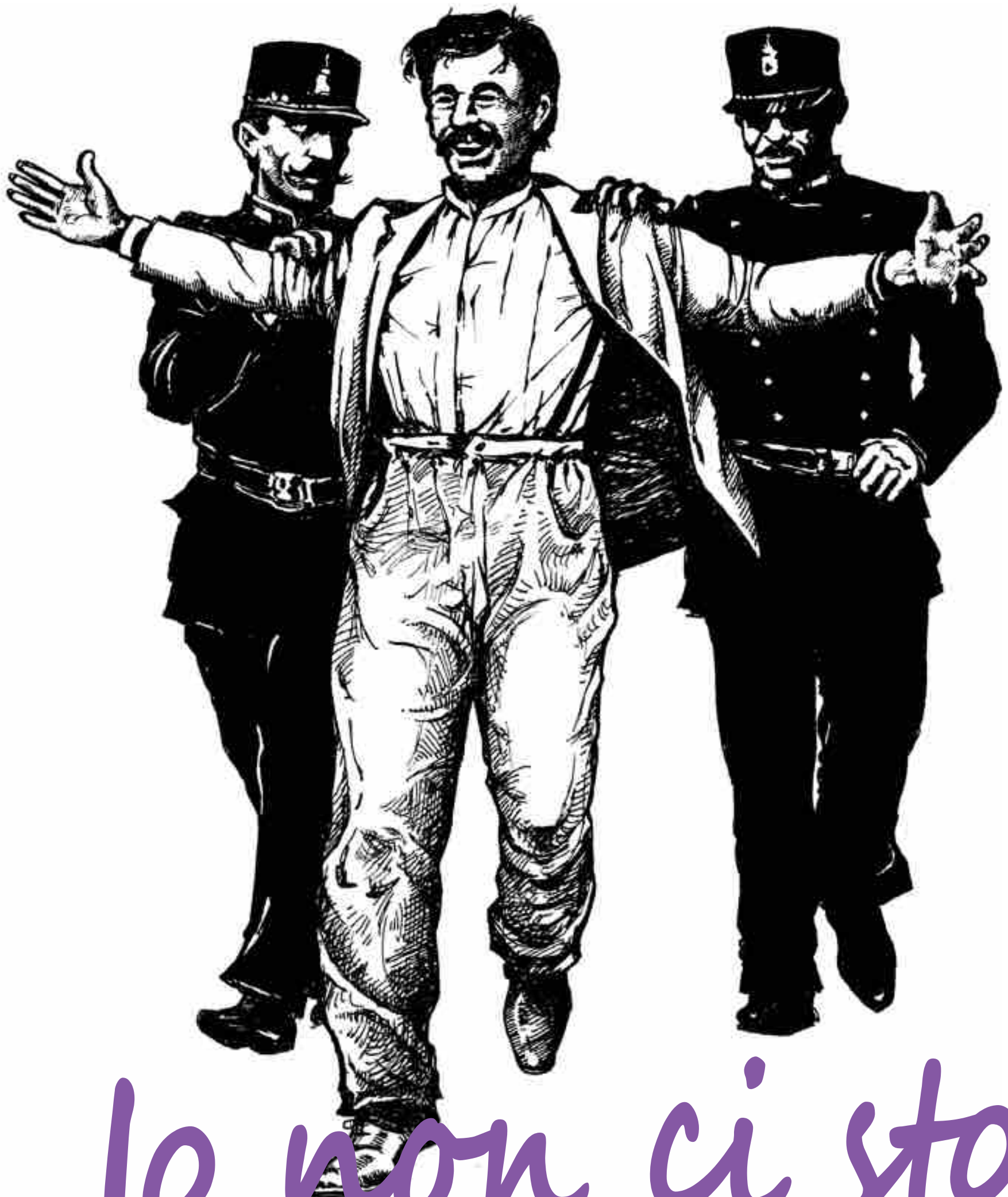
Germinal è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività di impresa.

Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200

Direttore responsabile Claudio Venza/ Stampa Edigraf-TS

NUMERO

125



Io non ci sto!

povertà: business dei ricchi

L'abolizione dei voucher da parte del governo Gentiloni costituisce il primo episodio in controtendenza dopo molti decenni di avvilimento e precarizzazione del lavoro. Dopo la notizia dell'abolizione dei voucher è iniziata una campagna mediatica di "nostalgismo" nei confronti di quello strumento, celebrandone la presunta funzione di far emergere il lavoro nero e la sua altrettanto presunta utilità in ambito familiare. In realtà i dati ufficiali una volta tanto parlano chiaro: i voucher non hanno avuto nessuna incidenza nell'emersione del sommerso e le famiglie li hanno ignorati. I voucher sono stati invece largamente usati nell'ambito dell'edilizia e della distribuzione, dove hanno spesso sostituito i contratti a termine. L'uso dei voucher si era affacciato persino nei settori industriali, favorendo la copertura - altro che emersione - del lavoro nero.

La CGIL incassa gli insulti ricevuti dai "nostalgici" ma anche un indubbio risultato; un risultato che rischia purtroppo di essere vanificato di qui a poco quando si apriranno le trattative con il governo e le associazioni imprenditoriali per sostituire i voucher. Il contesto non è affatto favorevole per invertire le tendenze alla precarizzazione e non perché vi siano inderogabili esigenze legate al ciclo produttivo che esigano il lavoro precario. Il problema è che ormai il cosiddetto lavoro "interinale" (o temporary work, come dicono gli anglosassoni) rappresenta un business in cui agiscono innumerevoli agenzie private. Non soltanto l'agenzia Obiettivo Lavoro, dalla quale proviene il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, ma anche grandi società multinazionali statunitensi come la Manpower o la Kelly Services. Ci sono però anche multinazionali italiane del lavoro interinale, come Gi Group.

Si è abituati a pensare alle multinazionali come qualcosa che abbia a che fare con lo high-tech o con il petrolio, perciò risulta strano scoprire quante grandi società multinazionali siano attive in un settore povero come l'intermediazione del lavoro, ciò che in modo più appropriato si definisce caporalato. Il nostro codice penale considera il caporalato come un reato, ma il codice penale non vale per le multinazionali. Sta di fatto che si è potuto assistere all'indecoroso spettacolo di una multinazionale del caporalato digitale come la Uber che sedeva al tavolo delle trattative del governo con i tassisti. Uber era lì a rappresentare la "concorrenza", con il viatico dell'authority dell'Antitrust. Si è visto quindi l'Antitrust agire come una lobby che mette sotto inchiesta le corporazioni dei tassisti in nome di un trust multinazionale che si insedia in nome di un'inesistente concorrenza. Una delle maggiori affezioni della militanza rivoluzionaria consiste nella sostanziale staticità del dibattito. Dagli anni '60 ogni discussione sul lavoro è sempre condizionata da scoperte dell'acqua calda, come quella che gli operai, lungi dal nu-

trire aspirazioni rivoluzionarie, aspirano invece ad essere integrati nel ceto medio. Questa banalità non tiene conto del fatto che il ruolo di formazioni rivoluzionarie sarebbe appunto quello di dimostrare che il vecchio riformismo, con i suoi progetti di estensione di garanzie del lavoro e di espansione del welfare, si basava su una concezione idealizzata del capitalismo. Non basta infatti sfruttare il lavoro per realizzare profitto, occorrono anche condizioni di vantaggio assoluto del capitale nei confronti del lavoro. Non a caso le attuali "riforme", ribattezzate come "strutturali", vanno proprio a restringere il ceto medio ed a farlo precipitare nella scala sociale. Una volta questo fenomeno sarebbe stato definito "proletarizzazione", ma è più prossimo all'evidenza chiamarlo impoverimento.

Il capitale ha bisogno che il potere contrattuale del lavoro si riduca pressoché a zero. In parole povere, il capitale ha bisogno di povertà; la povertà non è un malaugurato effetto collaterale del capitalismo ma è la sua materia prima, il suo business fondamentale. Il capitale non si accontenta neppure di svalutare il lavoro sul piano economico, anzi, lo svaluta anche sul piano antropologico, perciò in base alle campagne mediatiche tutti i lavoratori diventano sospettabili di essere assenteisti, "furbetti" e parassiti. In epoca di high-tech, di automazione e robotizzazione, gran parte dei capitali insegue business "poveri" come i prestiti ai consumatori o il caporalato. Business tanto più remunerativi quanto più sono poveri. Del resto la povertà è il più grosso business che i ricchi abbiano mai inventato.

Comidad



espropriamo il progresso

Per molto tempo si è creduto che ogni progresso scientifico e tecnologico avrebbe, quasi automaticamente, realizzato una nuova società dove il lavoro sarebbe stato sempre meno faticoso e ciò avrebbe concesso più tempo da dedicare a se stessi; in breve il progresso avrebbe realizzato, quasi automaticamente, una società più libera e più felice.

Questa certezza nasceva concretamente, in società diverse (alcune industriali, alcune agricole e altre più arretrate) ma tutte fortemente caratterizzate da proprie strutture di comando e privilegio. Fu ovvio domandarsi cosa potesse garantire questa società felice per tutti, là dove i "tutti" erano già suddivisi in classi, tra le quali quelle dominanti e privilegiate. Queste mal avrebbero sopportato una eguaglianza, che, nella migliore delle ipotesi, li avrebbe costretti ad una confusa parità di diritti e, soprattutto, alla più probabile perdita della identità. Le conseguenze sarebbero state disastrose e devastanti nella loro gaudente vita propria e delle proprie discendenze, forti degli "inalienabili" diritti ereditari.

Apparve ovvio, in queste condizioni, affinare un punto di vista politico ed economico che potesse permettere e garantire questa speranza di progresso. Fu quasi unanimemente accettato, nella "carta costituzionale", il fondamento politico della società, carta che, poteva essere espressa sia da democrazie repubblicane che monarchiche. Il versante economico sociale vide invece, da subito, il contrapporsi della visione capitalista e di quella socialista. Per la prima il "mercato" avrebbe realizzato per ciascuno quella ricchezza che avrebbe garantito non i diritti, già "certi" in forza

delle norme costituzionali, quanto i meriti, che erano, tra l'altro, gli attributi attraverso i quali si manifestava la benevolenza divina.

I socialisti ritenevano, invece, che il progresso potesse garantirsi attraverso una struttura, lo "Stato", che si sostituisse alla proprietà privata identificata come la base di ogni diseguaglianza e di ogni ingiustizia.

Esisteva un altro pensiero, quello anarchico, che si opponeva alle soluzioni citate, ritenendole pervase entrambe dal ricorso al "potere", del danaro per l'uno dello Stato per l'altro. Dal Potere non poteva svilupparsi che sopraffazione, sfruttamento, autoritarismo.

Saltando tutto quanto fa parte della storia conosciuta, si arriva all'oggi nel quale ogni ideologia, diversa da quella capitalista, è considerata non solo perdente, che sarebbe poco, ma addirittura inadeguata a prefigurare un qualsiasi presente e futuro degno di questo nome. La completa e totale adesione al mercato, con al centro la obbligatoria ed egualitaria (sic!) regola della "concorrenza - competizione" ha reso possibile non solo di privare o di minacciare la perdita di ogni fonte di reddito per coloro che "democraticamente" ne sono oggetto, ma soprattutto colpevolizzarli per non essere all'altezza di ciò che la civiltà liberistica e il mercato offre loro. Aderire a questa civiltà e alla logica del mercato produce la sparizione del concetto di povertà come coagulante di classe. Essere classe permetteva di identificare, nel mercato e nel capitale e non in se stessi e nella incapacità competitiva personale, la causa della povertà. La classe, consolidando solidarietà, desiderio di riscatto e di esperienze di lotta, provocava tentativi, spesso riusciti ma più spesso affogati nel sangue, di abbattere l'origine del male. Oggi, malgrado tutti i "liberi" mezzi mediatici, proni al potere, si affannano a definire gli esclusi come poveri, di fatto tacciono della loro reale situazione che non è solo economica, ma umana. Questi esclusi diventano e sono miserabili (non come li intende Victor Hugo, ma come li si intende in Italia), cioè esseri incapaci di interrelazioni umane, perché resi privi di ogni valore, da quello di lealtà verso i propri simili a quello di rispetto, comprensione, aiuto tra i padri, i figli, i giovani, i vecchi, le cose, i sentimenti, il passato, il presente, tutto e tutti. La miseria, realizza, senza dispendio per chi comanda, la bieca lotta tra gli esclusi, definita opportuna competizione, e con ciò garantendo al Potere l'impossibilità che venga organizzato il sovvertimento sociale.

Il massimo che i miserabili fanno, o possono, fare è la caricatura deforme della ribellione, atto tipicamente fascista, finanziato e voluto dalle classi

dominanti. La ribellione dei miserabili, ben identificata come fascista da Wilhelm Reich, è qualcosa di tipico e ben diverso dalla rivoluzione. Viene da imprecare contro l'ignoranza di chi mostra meraviglia per la attuale propensione delle classi lavoratrici (cioè già depredate o in fase di prossima incombente sottrazione del loro lavoro e della loro identità e dignità) per l'adesione verso il fascismo che dimostrano in tutto il mondo. Ma da chi fu formata la mano d'opera fascista il Italia, Germania, Francia, Inghilterra, America, in breve in ogni luogo? Dalla borghesia? No, la borghesia, come suo costume, approfittò immediatamente di quella occasione che veniva offerta, esattamente come nel dopoguerra seppe approfittare della mafia contro le rivendicazioni dei contadini.

Oggi è chiaro che il progresso scientifico e tecnologico realizza, a passi da gigante, ciò che si era previsto. Ma cos'è cambiato rispetto alle previsioni delineate nel secolo passato? Oggi, se non ci si crogiola nelle frastornanti bugie del potere, si è perfettamente capito che al progresso non si permetterà di realizzare la libertà dei lavoratori dalla fatica e dal tempo del lavoro, ma si libererà il lavoro dai lavoratori.

La prima parte dell'operazione è già stata realizzata. Si è separato il lavoro (che pur sempre entro limiti precisi sarà necessario) per ora dal luogo del lavoro stesso e, con la robotica, dalle molte specializzazioni umane che richiedeva. E non è tutto: si è principalmente separato il reale potere (oggi finanziario) dalla proprietà del luogo e dei mezzi del lavoro. La finanziarizzazione dell'economia permette di dominare la proprietà delle fabbriche, la proprietà dei terreni, dei macchinari, di tutti i mezzi di produzione, dovunque si trovino, attraverso il ricatto dei finanziamenti effettuati (e quindi debiti) e da effettuare. La finanza sfugge dalla proprietà materiale di beni reali considerandoli troppo sottoposti al ricatto non solo dell'obsolescenza ma della appropriazione da parte di concorrenti tra i quali potrebbero esserci le temutissime "espropriazioni proletarie" o statali.

Purtroppo la coscienza del pericolo rappresentato da questo "progresso" sembra provocare soltanto un inutile e pericoloso rifiuto di esso e la contemporanea esaltazione del comunque piccolo. Si spera, e si attende tutto, dal ritorno all'artigianato e alla agricoltura individuale e a comunità isolate. Però se queste sapranno realizzare più benessere per se stesse, maggiormente saranno destinate ad essere depredate dai "miserabili" di cui si è parlato, gestiti e manipolati dai poteri forti. Questi poteri non temono tanto questi esempi, quanto vogliono premiare le miserabili squadracce, concedendo loro la libertà esaltante di distruggere. L'umanità ha dimostrato già (ricordiamo l'antisemitismo?),

e dimostra oggi ogni giorno, quale entusiastica accoglienza riceva da parte del "popolo" l'invito ad uccidere e distruggere. E' quasi la ricompensa e il naturale riconoscimento della sua esistenza e della sua sottomissione. E' quindi assolutamente necessario non rifiutare il progresso, ma "impadronirsene", per indirizzarlo a favore di coloro che sono la assoluta maggioranza.

Impadronirsi del futuro impone che non sia lasciato agli stati o a istituzioni consimili il compito di difendere il genere umano da ciò che il capitale finanziario ha in serbo. Tutti vedono come, in ogni Paese, gli svariati partiti politici si contendano il potere auto designandosi come gli unici possibili pompieri in grado di spegnere l'incendio (della crisi, della disoccupazione, della povertà ecc.). I partiti nascondono, anzi spacciano per giusto che la proprietà dell'acqua, (del danaro), sia l'unico elemento in grado di intervenire sull'incendio. Naturalmente non come bene collettivo, ma come proprietà privata di chi la possiede.

E ripetono bugie su bugie, tra le quali la maggiore è quella che recita che il lavoro non c'è e bisogna inventarlo. Se non sei capace di inventarlo, sei un idiota e non puoi accampare alcun diritto. E' sovrumana bugia perchè basta guardarsi intorno per vedere quanto lavoro ci sarebbe da fare. Il punto è che i padroni del danaro intendono come lavoro sul quale investire quello per il mercato, i suoi profitti e i suoi ricatti e non per il pianeta che ci sostiene. Forse è miope nonché egoistico, stupido, inutile e consoni al capitalismo indirizzarsi singolarmente o in piccoli gruppi solo verso il *proprio* benessere. Bisogna essere consci che i reali problemi, che il futuro prepara, non ci riguardano come individui, piccole comunità o nazioni, ma come pianeta. Dobbiamo contare molto sul progresso scientifico e tecnologico sapendolo usare. Per prima cosa bisognerà impedire che una classe di privilegiati e ricchi, essa si globale se non globalizzata, lo manipoli come suo strumento di oppressione e di ricatto.

A. Tirrito

se non lotti, affoghi

In precedenza ho esposto con "semplicità" (troppa) come oggi si sia persa la coscienza di classe. Ma c'è una domanda che andrebbe fatta: Come è possibile che nei poveri dell'800 nasceva e si formava una forte coscienza di classe ed in quelli del tardo 900 e 2000 questa coscienza di classe sparisce, anzi si trasforma in miseria? Poveri quelli e poveri questi. Perchè? Nel '700 e nell'800 il diventare poveri era un processo di elevazione. Si era prima miseri, si era in miseria, sia nelle campagne che nelle città. Le necessità dell'industrialismo crearono la povertà, cioè il passaggio dalla miseria alla povertà. Una crescita. I salariati incominciarono a formare, specialmente nelle città, delle enclaves abitative, che segnavano, da un lato un benessere, infimo sì, ma mai visto prima e contemporaneamente una vicinanza fisica basata sulla comprensione che il processo di crescita, era dovuto non a "corsi di formazione" (tanto decantati oggi), ma all'insegnamento ed all'esempio che gli altri operai offrivano, che non era solo quello di rendere ciascuno capace di far bene il lavoro, ma era anche quello di insegnare a sfuggire alla sorveglianza oppressiva che i padroni esercitavano nei loro confronti e soprattutto a sperimentare complicità e mezzi per evitare infortuni i quali, quando avvenivano, spingevano all'intervento degli altri operai e dell'enclave operaia tutta, al sostegno delle incolpevoli famiglie.

Era facile, in questa condizione rendersi conto del valore che aveva l'essere uniti come era altrettanto facile identificare cosa colpire e costruire per migliorare la propria condizione.

Oggi diventare poveri è un crollo in una dimensione sconosciuta e temuta. E' come essere coinvolti in un naufragio in cui tutti annaspano con la speranza di mantenersi a galla credendo che abbracciando il proprio vicino si possa non annegare, mentre, chi va per mare, sa benissimo che quell'annaspire affretta oltre che la morte propria anche la morte degli altri. In quell'annaspire per non affogare aggrappandosi a chi capita accanto, uomo, donna, bambino, padre, madre, tavolaccio, insomma tutto, vi è la chiara esemplificazione della perdita di valori e di intelligenza che caratterizza i poveri di oggi rendendoli miserabili.

Ma c'è ancora qualcosa di più terribile e mortale dell'annaspire. Ed è il restare in acqua senza far niente convincendosi che i padroni che hanno condotto al naufragio il vapore sul quale si era, ti possano salvare imbarcandoti, magari con salario ridotto e tempi di lavoro aumentati su un nuovo loro vapore e nell'attesa fanno frequentare dei corsi di formazione al nuoto che, però, non tengono alcun conto della temperatura dell'acqua in cui ti trovi o degli squali che infestano i mari intorno a te. Il mare non è tutto uguale. Diverso è naufragare nel mare di Bering in inverno o alle Hawaii in primavera. Come, fuor di metafora, è diverso restare senza lavoro in Calabria, o in Svezia.

E qui si manifesta il mio scetticismo nei confronti dei sindacati che cercano accordi imbecilli e tragici e chiedono sempre nuove navi invece di costruire, contro quella esistente, una società prima parallela ma poi consolidata che avvii e sia di esempio a quel futuro che non è solo un sopraggiungere del tempo ma una evoluzione se lo si prepara o una involuzione, forse non più correggibile, se lo si affida al capitale.

Angelo



a scuola di lavoro gratuito

Le dimissioni di Matteo Renzi e il cambio della guardia al Ministero dell'Istruzione non hanno arrestato in nulla la marcia trionfale dell'applicazione della legge 107/2015 (la cosiddetta "Buona scuola"). La cosa non deve stupire se consideriamo che l'aziendalizzazione della scuola (e di tutti i servizi pubblici: sanità, trasporti...) è stata coerentemente perseguita da tutti i governi, sia di destra che di sinistra, che si sono alternati negli ultimi venti anni.

Nella scuola si sono susseguite ben quattro riforme: Berlinguer (2000), Moratti (2003), Gelmini (2008-2010) e Renzi (2015).

La riforma Berlinguer è abortita nella sua struttura fondamentale, ma ha lasciato in eredità la parità scolastica (legge 62/2000) con cui è stato istituito il "sistema nazionale di istruzione" in cui scuole statali e private "paritarie" sono state equiparate (dando – in pratica – la possibilità agli istituti privati di "vendere" i diplomi).

La riforma Moratti ha modificato profondamente la struttura degli ordinamenti scolastici all'insegna di abbondanti tagli (poi diligentemente accentuati dalla Gelmini).

Infine la "Buona scuola" di Renzi ha inciso soprattutto sulla struttura organizzativa. Sono stati notevolmente ampliati i poteri dei dirigenti scolastici ed il personale è stato reso più precario

e ricattabile.

Il governo Gentiloni si è affrettato a predisporre in gennaio ben otto decreti legislativi applicativi della "riforma", tra questi il decreto che ridisegna la struttura degli esami finali e rende la partecipazione alle prove INVALSI e l'effettuazione dell'alternanza scuola lavoro requisiti indispensabili per l'ammissione all'esame!

Vale la pena di soffermarsi proprio su questi due punti. Le prove INVALSI (che si svolgono in modo generalizzato dal 2004) sono degli inqualificabili test a risposta multipla che rappresentano il peggio di quello che rischia di essere la scuola di domani, con una cultura ridotta a mera risoluzione di quiz a crocette, in cui l'insegnamento si configura come puro addestramento al superamento dei test, a tutto discapito dello sviluppo del pensiero critico e delle capacità di riflettere.

Una metodologia che molti Paesi stanno abbandonando e che viene vigorosamente contestata in Italia da numerosi pedagogisti e studiosi di didattica.

Questa metodologia screditata costituisce però, in base alla "Buona scuola", la cartina al tornasole attraverso la quale viene certificata la "qualità" dell'insegnamento. Ogni istituto scolastico è infatti chiamato a predisporre articolati "rapporti di

autovalutazione" (RAV) e complessi "piani di miglioramento" (PdM) in cui il posizionamento nelle prove INVALSI costituisce il punto di riferimento fondamentale per predisporre strategie "di miglioramento", ottenere maggiori fondi, premiare gli insegnanti "meritevoli".

L'alternanza scuola-lavoro, a sua volta, era stata introdotta (come opzione facoltativa) nella scuola italiana dalla Riforma Moratti con l'obiettivo dichiarato di "assicurare ai giovani, oltre alle conoscenze di base, l'acquisizione di competenze spendibili sul mercato del lavoro" (art. 1, D. Lvo 77/2005).

Questi percorsi di alternanza hanno avuto negli anni successivi un crescente successo, soprattutto negli istituti professionali. Secondo i dati ufficiali INDIRE gli studenti impegnati sono stati 62.538 nel 2007 per arrivare a 227.886 nel 2013/2014.

Gli effetti sull'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro sono stati praticamente nulli, considerando che la disoccupazione giovanile non ha fatto che crescere per attestarsi ormai intorno al 40%.

La svolta è arrivata ora con la "Buona scuola" che ha reso l'alternanza scuola-lavoro obbligatoria per gli ultimi tre anni delle superiori (almeno 400 ore per gli istituti tecnici e professionali, almeno

200 ore per i licei).

Questo vuol dire che – ogni anno – un milione e mezzo di studenti circa saranno obbligati a erogare una massa enorme di lavoro gratuito divenuto parte integrante dell'attività didattica. L'occasione di sfruttare questa manodopera gratuita è ghiotta: molti enti e aziende grandi e piccole si sono già fatti avanti offrendo percorsi di alternanza, tra questi Mc Donald's che ha offerto ben 10.000 posti...

Nel progressivo smantellamento dei diritti fondamentali che i lavoratori erano riusciti a conquistare nel corso degli anni Sessanta-Settanta un posto particolare lo merita proprio la diffusione e legalizzazione della pratica del "lavoro gratuito". Dopo la diffusione dei "tirocini formativi", dopo la grande truffa dell'EXPO 2015 di Milano che, con la complicità di CGIL, CISL, UIL si è largamente basato sull'uso di volontari (oltre 18.000) ora l'addestramento a lavorare gratis (senza protestare) entra a pieno titolo anche nel percorso scolastico.

Contro l'obbligo dell'alternanza scuola lavoro, contro la pratica del lavoro gratuito, contro la degenerazione dell'istruzione pubblica piegata agli interessi delle aziende, occorre rilanciare la mobilitazione nelle scuole e in tutto il paese!

Mauro



urupia: una scuola libertaria

Nel settembre 2014 è nato a Urupia un progetto di educazione libertaria, una scuola nella Comune, attualmente frequentata da 10 bambine e bambini, dai 3 agli 11 anni. Si tratta di un progetto aperto a chiunque condivida i presupposti e le pratiche attuate nel quotidiano della scuola e non pensato esclusivamente per le figlie della Comune: tra i e le partecipanti, infatti, solo uno è figlio di comunarde, le altre vivono con la propria famiglia nel circondario o nei paesi limitrofi. Anche il gruppo accompagnatore è variegato in quanto composto da una comunarda, un comunardo in prova, un'ospite di lungo periodo e due accompagnatrici esterne al progetto della Comune.

La composizione del gruppo scuola è quindi estremamente diversificata e questo fatto rappresenta per Urupia una ricchezza importantissima, una preziosa occasione di apertura verso il territorio in cui si colloca. Pur essendo contenuta la presenza di comunarde all'interno del progetto scuola, la Comune tutta ne sostiene con grande determinazione il percorso. In una recente riflessione collettiva, nel corso della quale l'assemblea delle comunarde si è confrontata su questi primi tre anni di attività, ci siamo interrogate sul valore che singolarmente riconosciamo a questa esperienza: oltre al piacere di accompagnare bambine e bambini nel loro percorso di crescita e all'affetto nei loro confronti, questo primo bilancio sul valore sociale e politico della scuola ci ha viste condividere una importante soddisfazione. Infatti, ognuna può contribuire concretamente e attivamente allo sviluppo di un percorso educativo realmente alternativo a quelli istituzionali, ciascuna con le sue capacità e con il coinvolgimento che ha scelto di avere, in un'ottica davvero diversa da quella comunemente praticata. Ciò che dà a questo percorso un inestimabile valore è soprattutto la presenza di una comunità autoeducante, che favorisce lo sviluppo quanto più possibile armonioso delle singole individualità, quale che sia la loro età o il loro ruolo sociale.

Ogni giorno bambine e bambini hanno la possibilità di incontrarsi e vivere in un ambiente ricco di stimoli, sia ambientali sia sociali.

Ambientali in quanto la Comune è situata nella campagna salentina, circondata da circa 30 ettari di terreno curato in maniera 'biologica', che permettono la sperimentazione di aree coltivate e aree spontanee. Intorno si trovano tutti i laboratori e le attrezzature collegate alle attività agricole e tutti gli impianti a ridotto impatto ambientale di cui la Comune si è dotata in più di 20 anni di esistenza: la fitodepurazione delle acque reflue,

gli impianti del solare termico e del fotovoltaico, ecc.

Stimoli sociali perché Urupia, dopo 22 anni, rimane sempre una comune aperta, nella quale ogni settimana arrivano nuovi ospiti provenienti da vari luoghi del mondo e perché, al suo interno, continuano a essere praticate modalità decisionali basate sul consenso e sulla proprietà collettiva dei beni. Bambine e bambini possono quindi sperimentare se stesse in un contesto che attua in ogni momento della sua giornata le idealità libertarie che qui divengono vive e tangibili non solo nelle loro bellezze, ma anche nelle loro fatiche, nei loro limiti e nelle loro contraddizioni.

Fin dalla fondazione della Comune il sogno di una scuola, come anche di altre attività di autoformazione, era presente nei desideri di molte delle comunarde originarie, a conferma dell'attitudine sociale e politica del progetto; finalmente, nel 2012, abbiamo incominciato a dedicarvi le energie indispensabili per la sua realizzazione. Il primo passo è stato trovare le risorse per recuperare gli spazi fisici necessari ad accogliere al meglio bambine e bambini: essendo Urupia una comune dalle risorse economiche estremamente modeste - tutte le comunarde lavorano al suo interno - l'avvio e la realizzazione di questi lavori è stata possibile solo grazie a un'eredità, ricevuta da un comunardo, che abbiamo deciso di destinare in parte a questo obiettivo. Tuttavia, anche in questo caso, un progetto della Comune si è potuto concretizzare con il contributo fondamentale dei compagni e delle compagne che hanno creduto a questa ulteriore scommessa e hanno deciso di sostenere con le loro risorse, monetarie o lavorative, il progetto della scuola. Abbiamo così ristrutturato alcuni locali che da tempo si trovavano in stato di abbandono ricavandone un ampio spazio adeguato e accogliente.

Le attività della scuola sono organizzate dal lunedì al venerdì, dalle 8,30 alle 14, più un pomeriggio alla settimana. Oltre alle consuete materie scolastiche, bambine e bambini hanno la possibilità di praticare danza, teatro, laboratorio di costruzioni, lavori manuali artigianali e altre attività da loro richieste, o proposte da accompagnatori esterni e da loro accolte; infatti, essendo Urupia un punto di incontro per molte persone, è assai frequente che ci sia una forte curiosità di "vedere" quello che succede a scuola. Rispetto a questo importante e delicato punto, l'assemblea del gruppo scuola ha deciso che può partecipare, e rimanere in presenza, solo chi propone un progetto che sia gradito e accettato da tutti e tutte e che nessuno può venire solo a "vederci"...

Quello dell'assemblea scolastica



è un momento determinante in quanto è la sede privilegiata per le decisioni di interesse collettivo, per il confronto sul percorso in atto, per l'organizzazione del quotidiano e per la discussione di eventuali problemi sociali e conflitti; l'assemblea non ha una cadenza regolare, può essere convocata da chiunque ne senta la necessità e in qualsiasi momento. Non è però l'unica sede decisionale: molte situazioni si risolvono e si organizzano informalmente, in tempi molto brevi e immediati. Inoltre bambine e bambini partecipano attivamente alla gestione degli ambienti, turnandosi nel lavaggio piatti e nel riordino e pulizia degli spazi a loro disposizione. Questa è una pratica portata da sempre avanti anche nei campi estivi residenziali che la Comune continua a proporre da molti anni e che sono stati un significativo momento di verifica, un terreno di prova della disponibilità e capacità della comune di accogliere al suo interno bambine e bambini, ragazzi e ragazze.

La scuola di Urupia è in collegamento con le realtà che partecipano alla REL, la Rete per l'Educazione Libertaria, un'associazione informale attiva da vari anni, alla quale collaborano molte delle scuole libertarie presenti in Italia. Questa relazione ha avuto una grande importanza per il nostro percorso, sia nella fase fondativa sia in questa attuale, in quanto la rete, attraverso le sue parti costituenti (bambine e bambini, accompagnatori e accompagnatrici e anche molti genitori delle varie esperienze in atto), è stata per noi di grande supporto, mettendo a disposizione la sua esperienza e la sue competenze. L'accompagnamento che la scuola a Urupia ha ricevuto è una delle pratiche fondanti della REL, che tra i suoi vari intenti ha proprio quello di sostenere le realtà nascenti e di favorire la relazione e la collaborazione tra le esperienze in corso.

Attualmente il percorso della REL sta concentrando la sua riflessione sull'aspetto e sul valore politico del suo operare, nella consapevolezza che un percorso autogestito possa essere sostenibile solo godendo di un sostegno e di un riconoscimento condivisi e diffusi: ci si rende conto che finché le realtà esisteranno solo grazie all'impegno dei genitori che scelgono questa possibilità per i loro figli e le loro figlie, l'esperienza delle scuole libertarie sarà sempre molto fragile.

Si tratta di una realtà che sperimentiamo ogni giorno anche noi a Urupia: attualmente, ad esempio, stiamo riflettendo attentamente sulla nostra capacità/possibilità di accogliere la richiesta esplicita, proveniente da un bambino e da una bambina di V classe, di continuare in autogestione il percorso delle medie. Soddisfare questa interessante richiesta necessiterebbe, da parte delle accompagnatrici della scuola di Urupia, di un ulteriore impegno e di rinnovate energie, a fronte di un contributo economico dei genitori già estremamente ridotto. Un compenso così basso può essere accettato dalle accompagnatrici solo grazie al fatto che alcune di esse vivono all'interno della Comune o che considerano il loro impegno come un'attività più 'ideale' che economica.

E tuttavia, sia all'interno della Comune che nella storia e nelle difficoltà di molte altre esperienze libertarie, la problematica della dimensione economica rimane aperta e la necessità di un sostegno solidale sempre presente.

Benché questo limite non ci abbia mai impedito di sognare e spesso, come sta a dimostrare anche la nostra storia, nemmeno di agire.

Thea Venturelli
Info: urupia.wordpress.com

non una di meno a trieste: alzare la voce!



“Il 26 Novembre 2016 migliaia di persone hanno partecipato alla manifestazione contro la violenza maschile sulle donne. Si è trattato di una marea variegata e variopinta, che in comune aveva l’obiettivo di portare in evidenza come questo sia un fenomeno pervasivo di tutti gli aspetti della società patriarcale in cui viviamo.

La violenza di genere è infatti espressione di un sistema oppressivo che colpisce chiunque non si adegui all’unico schema accettabile secondo la cultura dominante: quello basato sull’esistenza di due generi, femminile e maschile, differenziati nel ruolo e comportamento, complementari senza mai essere simmetrici, con la bilancia del privilegio pendente decisamente verso il maschile. E’ proprio questo che viene eletto a controllore del rispetto del canone. Giudice e boia allo stesso tempo, unica figura preposta alla punizione tramite la violenza psicologica, fisica e, infine, l’omicidio. Mentre, al livello più basso, ci sono le individualità riconosciute come facenti parte del genere femminile che però non si adeguano al loro ruolo subalterno, che le vede come uniche addette alla cura della famiglia e della casa, sempre al servizio della figura patriarcale autoritaria. Donne che richiedono “troppa autonomia”, lesbiche o queer che rifiutano

l’eterosessualità obbligatoria o il ruolo di madre e di cura dell’uomo, trans che “rinnegano” il ruolo sociale “naturalmente” determinato dai genitali con cui sono venut* al mondo. Donne che vengono percepite come inferiori, di meno valore proprio in quanto donne. In molt* sono stat* coloro che hanno manifestato portando nel corteo il proprio rifiuto a queste idee e arricchendo la protesta con la propria identità non binaria, non eterosessuale o, comunque, posta al di fuori di questa netta divisione. Per questo motivo, dopo il 26 Novembre è stata lanciata la proposta di uno sciopero, fissato nella data dell’8 Marzo: sciopero contro le imposizioni di una norma che soffoca, opprime e uccide. Sciopero, come suggerisce il SomMovimentonazioAnale (<https://sommovimentonazioanale.noblogs.org/>) dai generi, dalle loro regole violente che ci soffocano e ci costringono alla e nella violenza. Sciopero come liberazione di ogni individualità.

Ma sarà anche uno sciopero delle donne e di tutte le individualità “sacrificabili”: se non valiamo, al punto da ucciderci, allora neppure lavoreremo. Se tutto ciò che sembra contare oggi è il capitale e ciò che produciamo, allora ci sottrareremo a questa logica: non produrremo, non parteciperemo all’arricchimento di altr*, a scapito della nostra salute,

del nostro tempo, della nostra stessa vita.

Sciopereremo in molte forme, perché siamo consapevoli di come proprio le donne siano quelle più ricattabili nel mondo del lavoro, ma l’obiettivo sarà unico: alzare la nostra voce ancora una volta contro la violenza, non come fenomeno privato e determinato da singoli individui, ma come violenza sistemica, sociale, figlia di una cultura che stiamo cercando di smantellare.”

Quanto sopra è tratto dall’introduzione all’opuscolo “Posizionamenti ribelli”, prodotto e diffuso da “Degenerate FVG”, in occasione dello sciopero e della manifestazione del Lotto Marzo a Trieste. Qui, come in moltissime altre città d’Italia, si sono ritrovati collettivi femministi e transfemministi, gruppi politici, associazioni, centri antiviolenza e individualità, dando vita alla rete locale “Non una di meno”. La manifestazione di piazza ha visto la partecipazione di più di 1500 persone, numeri che in città non si vedevano da un pezzo. Significativa anche l’adesione di lavoratori e lavoratrici allo sciopero “propriamente detto”, grazie anche alla copertura fornita dalla quasi totalità del sindacalismo di base. Per quanto non si possa certo parlare di adesione di massa,

l’astensione dal lavoro è stata comunque partecipata ben al di là della mera base militante, dato tutt’altro che scontato a fronte di una piattaforma nettamente politica e di istanze chiare e avanzate in termini di rivendicazioni femministe, educazione di genere, autodeterminazione e libertà di movimento per tutt*.

Da un lato, non si può che considerare con favore la crescente presenza dei femminismi nello spazio pubblico, necessità questa evidentemente sentita a livello sociale anche da molt* che non si considerano militanti o activist* in senso stretto; dall’altro però non possiamo fingere di non vedere il rischio connaturato ad una crescita così rapida e di conseguenza a volte estremamente superficiale: il femminismo non deve né può diventare una sorta di “moda”, fatta di facili parole d’ordine cui però non corrisponde una concreta presa di coscienza sul piano personale, un percorso reale di decostruzione delle strutture e delle relazioni di potere che determinano (ancora?) molto delle nostre esistenze. A partire, anche, dal nostro quotidiano e dalle realtà che viviamo e costruiamo. Usando parole non mie “se il femminismo non ti cambia la vita, è come niente”.

Asia

echi del femminismo

Sembra un buon periodo per il femminismo.

Su *Germinal* n.120/121 del 2014 avevamo preso atto dell'esplosione sui social dell'etichetta "Women against feminism"; un rigetto totale, e anche la parola "femminismo" si voleva depennata dal vocabolario in quanto una delle cose desuete, ormai fuori dal presente.

Del pari avevamo accennato alle diverse sfumature che invece lo stesso andava acquisendo nei blog ed ovviamente nelle realtà di movimento dove veniva coniugato all'emergere di nuove e forti sensibilità; per esempio quella antifascista, antispecista, vegana ecc. Avevamo anche accennato alla nostra dimensione femminista ormai da più di vent'anni gemellata con il prefisso "eco" che starebbe per ecologico, naturalmente non interpretabile in senso puramente ambientalista.

Dopo quasi tre anni, questo è un buon momento allora per riprendere le fila di quel discorso e tentare di fotografare la realtà a partire dalle suggestioni di quest'ultimo otto marzo che, come da più parti si è letto, segna invece una rinascita del femminismo.

Lo stimolo è venuto dal gruppo argentino Ni Una Menos che per l'8 marzo (dopo il successo delle manifestazioni del mese di novembre) ha lanciato lo sciopero generale delle

donne, appello accolto da più di 30 paesi nel mondo.

Una grande iniziativa internazionale che ha riecheggiato i termini propri del femminismo, ricontestualizzati nell'oggi della globalizzazione, del turbocapitalismo, del neoliberismo e, sostanzialmente, della crisi di tutto. E' stato scelto lo sciopero come "strumento che permette di rendere visibili, riconoscibili e pubblici i nostri corpi..."⁽¹⁾; sciopero come affermazione per sottrazione dove quel "nostri" cioè la connotazione del soggetto parlante è donna, ma anche uomo, trans, gay, lesbica, intersessuat*, ner*... cioè tutte le connotazioni di sesso e di pelle cui si ritiene di appartenere, tutte quelle individualità emerse grazie al lavoro ed alle riflessioni di questi ultimi anni intorno al "genere".

E poi "nostri" è non solo ciò che si è, ma anche ciò che si fa o ciò che il contesto intorno ti obbliga a fare e ad essere:

"migrant*", subaltern*, disoccupat*, pover*, precari*.

Perciò il nuovo soggetto femminista è questo; e questo forse rende il femminismo più comprensibile ed accettabile anche a quelle parti di movimento che anni addietro si mostrava piuttosto refrattaria a comprendere le rivendicazioni di un soggetto enunciante che parlava esclusivamente "in quanto donna".

Rivendicazioni che non sono poi cambiate di molto nella sostanza - perché, se il femminismo si è dilatato, il patriarcato non si è ristretto: femminicidi, vessazioni, disparità economiche, sfruttamento, sessismo ... non cessano. C'è stata invece una mutazione nella prospettiva: l'accento che prima insisteva sull'autogestione si è spostato verso l'autodeterminazione. Ci sembra che ciò che soggetti politicamente ed esistenzialmente affini riescono a pensare, progettare e mettere in pratica collettivamente, non solo per sé ma tendendo ad un cambiamento radicale della realtà esistente, sia diventata rivendicazione individuale (o molto legata ai bisogni/ desideri di ognun*). Spesso coniugata con lotte strettamente centrate sui diritti, questa prospettiva non protegge da brutali scivolamenti istituzionali o da rivendicazioni acritiche rispetto a qualcosa di dovuto nell'ottica del soggetto che vuole tutto.

La gravidanza per altri, così divisiva all'interno del movimento, per esempio, si colloca dentro questo nodo.

Autodeterminazione è una gran cosa, è un punto di arrivo per la propria liberazione e nasce dalla decostruzione delle gerarchie di valore che il patriarcato ha attribuito storicamente alle donne ed alla natura contemporaneamente. Due entità da assoggettare e dominare.

Ma se possiamo dire di aver compreso abbastanza la logica del dominio patriarcale e l'uso del dato biologico e quindi "naturale" che dentro questa logica è stata fatta per giustificare il dominio sulle donne e su tutti quei soggetti ritenuti "naturalmente inferiori"; in che termini oggi rifacciamo i conti con il dato biologico riconsiderato alla luce della scienza e della biotecnologia figlie di quella stessa logica che vogliamo demolire? Nel rivendicare la propria autodeterminazione, nel "vogliamo tutto", si può accettare quel tutto che la biotecnologia offre? Ci potrebbe essere un lungo elenco di sperimentazione e modificazione del vivente ... ci limitiamo a citare l'ultimo libro in tema: il titolo è "E l'uomo creò l'uomo", tanto per continuare la declinazione maschile della creazione, l'autrice è una donna e parla delle nuove tecniche dell'editing genetico (CRISPR, tecnologia messa a punto peraltro da due donne!)⁽²⁾.

La procreata è lì a chiederci continuamente nuove prese di posizione come anche la gravidanza per altr*, che pur non avvalendosi di sofisticate tecnologie, tocca il punto ipersensibile intorno alla madre, mai del tutto risolto (e come potrebbe?). Forse per qualcun* come la bioeticista Chiara Lalli⁽³⁾ la faccenda è risolvibile in futuro con l'utero artificiale. I/le fans del Transumano e del Xenofemminismo ritengono che la tecnologia ci possa traghettare

fuori dalla melma patriarcale che ha impregnato l'umano nel tempo e nello spazio.

E' questo il modo migliore per aggiustare tutti i disastri prodotti nell'antropocene? A noi sembra di no, basta pensare al picco della reperibilità delle risorse, anche a quelle che alimentano le cybertecnologie.

"Il naturalismo essenzialista puzza di teologia", cita il manifesto XenoFemminista⁽⁴⁾; sì, d'accordo,

ma anche il naturalismo è costruito culturale, tanto quanto lo è la "donna"; come scrisse nel lontano 1990 Karen Warren⁽⁵⁾:

"Le concezioni della natura, proprio come le concezioni di genere, sono costruite socialmente. Naturalmente, l'affermazione che donne e natura sono costruzioni sociali non richiede a nessuno di negare che esistano esseri umani reali, alberi e fiumi reali. Significa semplicemente che il modo in cui donne e natura sono concepite è una questione storica e sociale."

Per questo noi continuiamo a dirci ecofemministe, perché fuori dalla logica del dominio la natura non ne è buona né cattiva; gli essere umani reali non sono superiori o inferiori: semplicemente sono. Ma pur essendo dotat* di coscienza ed auto-coscienza non combinano ancora di fare la cosa giusta; il cambiamento climatico, il picco delle risorse, il picco di tutto stanno lì a ricordarci con sempre maggior forza che siamo sull'orlo dell'abisso.

Il femminismo in tutte le sue declinazioni, nel pensare strategie di vita diverse, non può non prenderne atto. Per questo guardiamo con fiducia alla rivoluzione delle donne del Kurdistan, alla loro lotta e sperimentazione, in condizioni difficilissime, di una socialità, un'economia, una scienza, un insieme di relazioni che si fondano sull'ecologia sociale.

L'eco del loro femminismo, della jineology, gineologia⁽⁶⁾, come paradigma di liberazione, ci giunge forte e chiaro.

Integriamolo a tutto il meglio degli echi, delle riflessioni e delle lotte in corso; la musica sarà interessante e anche bella.

Dumbles – feminis furlanis libertaris
aprile 2017

<https://dumbles.noblogs.org/>
dumbles@inventati.org

Note

(1) <https://nonunadimeno.wordpress.com/tag/niunamenos/>

(2) <https://www.libreriauniversitaria.it/uomo-creo-uomo-crispr-rivoluzione/libro/9788833928401>

(3) <http://www.internazionale.it/opinione/chiara-lalli/2016/05/16/utero-artificiale-donne-liberta>

(4) <https://lesbitches.wordpress.com/tag/manifesto-xenofemminista/>

(5) <http://www.ledonline.it/Relations/allegati/696-donne-ambiente-warren.pdf>

(6) <http://www.uikionlus.com/gineologia-un-paradigma-postvittimista-per-la-liberazione/>



MUOS e militari: orizzonti di guerra

*Il MUOS (**Mobile User Objective System**) è un moderno sistema di telecomunicazioni satellitare della marina militare statunitense, composto da cinque satelliti geostazionari e quattro stazioni di terra, di cui una a Niscemi in Sicilia – le altre si trovano in Australia, Virginia, Hawaii –, dotate di tre grandi parabole del diametro di 18,4 metri e due antenne alte 149 metri. Sarà utilizzato per il coordinamento capillare di tutti i sistemi militari statunitensi dislocati nel globo, in particolare i droni, **aerei senza pilota** che saranno allocati anche a Sigonella. Con il MUOS, il Dipartimento della Difesa degli U.S., si assicurerà la copertura a livello planetario delle variegate presenze militari, sarà in grado di lanciare ordini simultaneamente in ogni parte del mondo, potrà dirigere in tempi rapidissimi missili e droni verso gli obiettivi.*

*Sulle lotte contro l'installazione del MUOS sono stati pubblicati articoli sui nn. 119, 122 e 124 di *Germinal*. Altre informazioni sul sito www.sicilialibertaria.it.*

Sequestro e dissequestro

Il 10 febbraio la Corte di Cassazione ha confermato il dissequestro del MUOS; questa decisione non ci ha sorpresi, visto il clima di decisa normalizzazione in atto. Quella del MUOS è una questione che certamente non andava risolta dalla magistratura, anche se in un primo momento quest'ultima aveva preso una via coraggiosa che, se proseguita fino in fondo, avrebbe portato al fermo dell'installazione della Marina USA. Siamo quindi dinanzi ad un dietrofront ingiustificato della Suprema Corte, la quale, meno di un anno fa aveva confermato il sequestro subito dopo la pronuncia del Consiglio di Giustizia Amministrativo, che allora venne considerata irrilevante ai fini del sequestro stesso. In questo susseguirsi di colpi di scena, va avanti il processo penale ai responsabili dell'abusivismo sulla base di un'accusa chiara: la violazione del vincolo di inedificabilità disposto dal regolamento della Riserva Sughereta di Niscemi. Il Testo Unico sulla Difesa infatti esenta le opere militari dalla conformità urbanistica, ma non dal rispetto delle norme ambientali. E' tuttavia evidente come il pronunciamento della Corte abbia avuto un effetto negativo sull'opinione pubblica. L'avvitamento della vicenda legale ci dimostra come le pressioni del governo, a sua volta pressato dall'ambasciata USA, verso una parte della magistratura, abbiano cominciato a sortire l'effetto sperato.

Nel quadro generale di ristabilimento dell'ordine imperialista si inquadra anche l'accelerazione impressa alla repressione degli attivisti NO MUOS, con l'avvio di nuove indagini preliminari, la

chiusura di altre vecchie anche di anni, la fissazione di decine di processi, la comminazione di multe sia modeste che stratosferiche. Un calendario fittissimo che in questi primi mesi del 2017 ha visto l'apertura di numerosi di procedimenti, che nel solo mese di maggio diventeranno addirittura una decina. Verso le centinaia di attivisti coinvolti la questura sta raschiando episodi anche i più banali, con l'obiettivo di smorzare entusiasmi e passioni. E bisogna ammettere che, specie nella realtà niscemese, questo accanimento ha dato dei risultati, inducendo molti giovani esposti in prima linea, ad emigrare, abbandonando - volenti o nolenti - la lotta, spinti anche dalle famiglie, stanche di sopportare ricatti e ritorsioni che, in una terra afflitta da grave carenza di lavoro, da clientelismo endemico, e da un clima di vendetta da parte delle forze ostili al movimento, oggi, alla lunga, stanno per riuscire nell'obiettivo di isolare gli attivisti. L'annuale relazione dei Servizi Segreti italiani ha tuttavia ricordato come il Movimento NO MUOS sia tutt'altro che smobilitato.

Ai primi di marzo abbiamo scoperto che tutti i fichi d'india che avevamo piantato lungo il perimetro del presidio il 4 di novembre, erano stati espianati. Il segnale - l'ennesimo - è chiaro: nulla che possa far pensare a una presenza nel tempo in quest'area sarà tollerato. Qualsiasi opera, sia pure provvisoria, costruita dentro il terreno del presidio, è stata distrutta, rubata, saccheggiata. Si sta aspettando il miglioramento del tempo per riprendere una presenza più costante e rimettere in piedi la struttura. Nel contempo ci si è attivati per riaprire una sede in città, particolarmente importante in questo momento per riallacciare collegamenti e complicità con quelle frange di popolazione vicine alla lotta, promuovendo iniziative anche rispetto ai tanti problemi della cittadina, dalla mancanza d'acqua all'ospedale (di recente "salvato" dalla chiusura solo grazie ai gravi rischi ambientali cui è esposta la città), alla mancanza di lavoro.

La macchina militare

Alzando lo sguardo oltre la Sicilia assistiamo ad una politica di innalzamento delle spese militari; mentre per il 2017 l'Italia vi ha già destinato circa 23,3 miliardi di euro, pari a oltre 64 milioni di euro al giorno, (Rapporto Milex 2017), con un incremento rispetto al 2016, la nuova strategia del governo USA esige che i paesi della NATO raddoppino le loro spese per la difesa, ed è nota la risposta positiva della ministra Pinotti, che ha annunciato un aumento del 40% circa dell'impegno militare italiano. Va anche detto che queste cifre vanno sempre



considerate al ribasso, poiché vi sono voci che si ritrovano nei bilanci di altri ministeri: Ministero degli Esteri per le missioni, Ministero dello Sviluppo economico per i programmi di acquisto armamenti. E' molto probabile che alla fine di quest'anno la spesa per la macchina militare supererà il 2% del Pil. Vista anche la stretta dipendenza di Finmeccanica dalle commesse NATO, è chiaro come questo cordone ombelicale nessuno al governo abbia intenzione di tagliarlo. La controllata Telex Elsag, ad esempio, si è aggiudicata commesse in tema di cyber security ed è attiva nel potenziamento di stazioni di terra della rete di comunicazioni ad antenna multipla in Europa e, per l'Italia, alla base di Lughezzano (Verona). Ma chi ha letto le politiche di Trump verso la NATO come un modo per alleggerire il bilancio militare, si sbaglia, perché i risparmi statunitensi verranno riversati in una nuova folle corsa agli armamenti, quindi in un nuovo protagonismo bellico molto probabilmente a partire dall'Africa, mentre l'Europa si troverà a dover fronteggiare una nuova politica muscolare a Est in funzione antirussa e a Sud contro la pressione migratoria e la situazione esplosiva dei vari scenari. E sarà l'Italia da quest'anno la nazione guida nel Vjtf (Very High Readiness Joint Task Force), la Task Force di azione ultrarapida in grado di intervenire in cinque giorni in caso di emergenza lungo la frontiera orientale, il cui comando sarà quello di Lago Patria, il Jfc Naples. Col fronte orientale tornato ad essere caldo, la base di Aviano è risorta a nuovo splendore, con grande tripudio da parte del presidente della regione Deborah Serracchiani. Attualmente ospita 4.200 militari e 300 civili USA; base di cacciabombardieri a testata nucleare, in posizione strategica, ha gestito per anni i viaggi dell'*Airone*

Brigate da Vicenza verso gli scenari di Afghanistan e Iraq per il trasporto di truppe e armamenti. Ad Aviano da ottobre è stato trasferito dalla Germania un nuovo squadrone Air Force (300 militari più famiglie) per potenziare il controllo aereo, mentre dalla Gran Bretagna vi sono stati trasferiti due squadroni di parà "cerca persone", reparti speciali che intervengono per missioni pericolose sui campi di battaglia, con tutto il contorno di mezzi. Nel Mediterraneo una crescente fame di guerra impregna i paesi della NATO; un mare negato ai migranti e trasformato in cimitero è diventato a tutti gli effetti un grande laboratorio militare. Le manovre denominate Dynamic Manta di marzo rappresentano la più grande mobilitazione navale annuale nel quadro NATO, con 10 nazioni partecipanti, 50 navi supportate dalle basi di Augusta e Sigonella: si simula la lotta antisommergibile e l'attacco a unità di superficie, e non pochi di questi sottomarini sono a propulsione nucleare. Contemporaneamente e per un mese la NATO svolge esercitazioni di tiro a fuoco al poligono marittimo Pachino Target Range E 321, proibendo in una ampia fascia di mare la pesca ed il transito.

Ci avviciniamo al G7 più bellico degli ultimi anni, il 26 e 27 maggio a Taormina, convocato su tre temi importanti: guerre e militarizzazione, migranti e cyber sicurezza; stiamo cercando di organizzare una opposizione il più proficua possibile, attenta a rafforzare i fronti di lotta esistenti e a sfruttare l'occasione per fare prendere coscienza ad una popolazione, non solo siciliana, annichilita e rassegnata, che gli orizzonti del capitalismo italiano e internazionale sono sempre più orizzonti di guerra e di morte. E questo non è più sopportabile.

Pippo Gurrieri

kurdistan: sotto il tallone dello stato turco

L'articolo "Curdi: solo le persone libere possono negoziare" nel numero 124 del Germinal del Primo maggio 2016 raccontava dell'esperienza (preziosa e problematica) in Turchia di Federico Venturini, un compagno originario di Udine. Si trovava lì con una delegazione internazionale che cercava di far ripartire il processo di pace tra Stato turco e popolazione curda. In questo articolo Federico riporta di un nuovo recente viaggio, tra 13-19 febbraio 2017, in Turchia/Bakur con la stessa delegazione, a cui partecipava in quanto ricercatore dell'università di Leeds.

La terza Delegazione è stata organizzata dalla EU-Turkey Civic Commission, una ONG vicina al parlamento europeo. Mi hanno invitato e ho potuto vedere di persona la situazione in Turchia mentre il paese si sta avvicinando al referendum su nuovi, e totalitari, poteri presidenziali il 16 aprile. Abbiamo incontrato una vasta gamma di politici, avvocati, ONG, sindacalisti, giornalisti e attivisti. Gli incontri sono

avvenuti a Diyarbakır e a Istanbul. Obiettivo della Delegazione era valutare l'attuale deterioramento delle libertà politiche e civili in Turchia con particolare attenzione sulla questione curda e sull'interminabile prigionia del leader curdo Abdullah Öcalan. Il processo di pace in Turchia è fondamentale per tutto il Medio Oriente se si considera anche l'invasione dell'esercito turco di una porzione della Siria dall'estate 2016 e la continua minaccia verso la rivoluzione in Rojava, nel Nord della Siria. Qui si sta sperimentando una nuova società fondata su valori antiautoritari: parità tra i sessi, ecologia, rifiuto dello Stato-nazione, federalismo, solidarietà fra tutte le componenti dei popoli della regione.

L'attuale situazione in Turchia/Bakur

Il processo di pace tra Stato turco e curdi si è interrotto nella primavera del 2015 e dal novembre 2015 si calcola che 2000 persone siano state uccise nel conflitto e che centinaia di migliaia di persone siano sfollate.

Le Nazioni Unite hanno riferito di eclatanti violazioni dei diritti umani su vasta scala nella regione.

A partire dal dicembre 2016, più di 10 membri del Parlamento del partito pro curdo HDP - Partito Democratico dei Popoli sono in stato di detenzione, 64 sindaci eletti e co-sindaci sono stati arrestati nelle città curde, 5000 membri dell'HDP sono stati arrestati nel corso degli ultimi 18 mesi, di cui 2.488 sono ancora (15 aprile) in cella. Gli eventi del recente passato dimostrano molto chiaramente che non ci può essere alcuna forma di democrazia in Turchia senza una risoluzione pacifica della questione curda.

Il presidente Erdogan ha approfittato dello "stato di emergenza" dichiarato dopo il fallito confuso colpo di Stato del luglio 2016 per intensificare la repressione contro ogni opposizione, non solo contro quei gruppi accusati per il golpe. Le misure repressive includono numerose violazioni delle norme europee dei diritti umani di cui la Turchia è ufficialmente firmataria. Queste misure hanno preso di mira con particolare intensità il movimento curdo, ma si estendono anche ai mezzi di informazione e a tutte le voci dissenzianti, della stampa, del mondo accademico, dei sindacati, dei difensori dei diritti umani e dell'intera società civile. Inoltre, le vittime di queste misure repressive non hanno alcun ascolto da parte della magistratura, la cui presunta indipendenza è stata definitivamente compromessa. La stessa istituzione giudiziaria ha attuato una purga massiccia, così come la pubblica amministrazione e il sistema educativo.

Si è richiesto al ministro turco della Giustizia un incontro con Abdullah Öcalan, che è stato imprigionato e isolato in condizioni disumane a Imrali, da diciotto anni. Egli può avere un ruolo fondamentale nel processo di pace in quanto leader riconosciuto dalla popolazione curda. Ovviamente, il ministro non ha nemmeno risposto.

La Delegazione è stata particolarmente turbata dalla prigionia incostituzionale dei rappresentanti eletti del HDP, il terzo partito del paese, così come delle detenzioni subite da molti attivisti. Questi sequestri sono aumentati in modo allarmante durante la nostra visita. Almeno 834 persone sono state detenute tra il 13 e il 15 febbraio, secondo lo stesso ministro turco degli Interni.

Tutte le persone con cui abbiamo

parlato hanno costantemente ribadito che il presidente Erdogan sta cercando di minare la capacità degli oppositori di organizzare e svolgere una campagna contro la riforma costituzionale. Tutto ciò getta seri dubbi circa la legittimità democratica del risultato del referendum, per non parlare delle prospettive del processo di pace in tutto il Medio Oriente.

Alcune riflessioni

Avevo già sottolineato l'importanza di rompere il muro di silenzio che nasconde la violenta repressione sulla popolazione curda e la necessità di costruire ponti di solidarietà pur nell'esercizio della libera critica. Anche nella prima Delegazione, quella di qualche anno fa, l'aspetto "ufficiale" era presente, in questo contesto ciò era più preponderante. L'obiettivo della Delegazione è rimasto sempre lo stesso: spingere il governo Turco al tavolo di pace. Tuttavia le modalità sono cambiate con un maggior protagonismo dei politici. Come anarchico mi pongo spesso la domanda sulla necessità e coerenza della partecipazione a queste iniziative e al momento ritengo fondamentale parteciparvi. Spesso mi rispondo che se sono i curdi a chiedermi di partecipare è perché sanno il fatto loro e quindi una motivazione deve esserci. Ovviamente per quanto io senta una forte vicinanza con i curdi, una risposta del genere non è sufficiente. Se si evita la spettacolarizzazione di questi eventi, le Delegazioni internazionali sono un metodo efficace per raccogliere informazioni sul campo per poi riportarle a casa e avere più argomenti per sensibilizzare la coscienza pubblica.

Certamente un impegno rivoluzionario coerente e incisivo non può limitarsi a sporadiche delegazioni istituzionali, ma queste sono solo una piccola parte dell'appoggio al movimento di liberazione curdo. Non si dimentichi che capire e sostenere il movimento di liberazione curdo in Turchia/Bakur vuol dire anche difendere meglio la rivoluzione sociale in Rojava che ha indubbie e promettenti potenzialità libertarie.

Federico Venturini

1 Per il report completo (in inglese) della delegazione, consultare <https://peaceinkurdistancampaign.com/2017/02/20/press-release-by-the-international-peace-delegation/>

2 Sarebbe necessario approfondire il ruolo del partito HDP ma per ragioni di spazio non è possibile farlo qui. Tuttavia è importante sottolineare come questo partito sia espressione popolare e legato genuinamente alla base del movimento di liberazione curdo.



una fortezza arroccata

Muri, galere e filo spinato. Di nuovo e sempre più opprimenti. Dopo che nel 2015 e nei primi mesi del 2016 uomini, donne e bambini scampati dalla guerra in Siria erano riusciti a creare un piccola breccia nei confini europei e a veder riconosciuto il proprio basilare diritto ad essere accolti e protetti, la musica dell'Unione Europea è tornata ad essere quella di sempre: sbarramenti, muri e prigioni per i migranti che ne valicano le frontiere.

Apripista e laboratorio è stata senza dubbio l'Ungheria, che dal 2015 ad oggi ha varato una serie di misure contro i migranti al di fuori di ogni convenzione internazionale, oltre che di ogni senso umanitario. Già nel luglio 2015 il governo Orban aveva dato avvio alla costruzione di una barriera di separazione con la Serbia (alla cui costruzione erano stati costretti a partecipare anche detenuti) lunga 175 chilometri; nel febbraio di quest'anno sono iniziati i lavori per creare una seconda barriera, a rinforzo della prima, che verrà estesa anche al confine con la Croazia. Il 7 marzo 2017 lo stesso governo ha emanato una legge che prevede l'arresto di "tutti gli immigrati che hanno attraversato illegalmente il confine di Stato" (rifugiati compresi) e la loro detenzione in due campi ai confini con la Serbia: il 28 marzo sono iniziate le deportazioni di massa verso i campi, costituiti da container e circondati dal filo spinato e sorvegliati dalla polizia. L'unica possibilità per chi vi è rinchiuso è quella di tornare in Serbia, fuori dai sacri confini dell'Unione Europea. Ma se l'Ungheria rappresenta ancora per certi versi un caso limite, in tutti i paesi europei negli ultimi mesi sono state rinforzate le barriere, sia fisiche che legali, all'ingresso dei migranti. In Austria, Germania e Polonia nel corso del 2016 vi sono state deportazioni e rimpatri di massa. In Slovenia è stata costruita una rete di filo spinato lungo diversi tratti del confine con la Croazia. In Grecia le condizioni di vita dei circa 65.000 rifugiati che vi dimorano (uomini, donne e bambini) sono insostenibili. L'Unione Europea si dimostra una fortezza che si arrocca su sé stessa, un lager con tutti i crismi della legge.

Accordi sopra e sottobanco

Ma forse ancora più delle barriere fisiche pesano gli accordi con i paesi di transito dei migranti.

Nel marzo 2016 è stato firmato un accordo tra U.E. e Turchia, che ha causato, secondo i dati di Amnesty International e Medici Senza Frontiere, un bilancio pesantissimo: centinaia di migliaia di persone, fra cui molti bambini, bloccate fra la Grecia e la Turchia e rinchiusi in campi in

condizioni disumane e pericolose per la loro vita. Questo accordo, che costa 6 miliardi di euro all'Unione Europea, ha fatto da capofila ad altri patti firmati dai singoli Stati con diversi governi africani: in particolare la Germania ha stretto accordi con la Tunisia e l'Egitto e l'Italia lo sta facendo con la Libia e con la Tunisia. Questi accordi prevedono da una parte la creazione centri di detenzione nei paesi di transito in cambio di denaro, armamenti e addestramento della polizia di frontiera, dall'altra la deportazione dei migranti verso quegli stessi paesi, senza considerare la provenienza effettiva delle persone espulse.

Il ruolo di Minniti

Marco Minniti è stato nominato ministro dell'interno del governo Gentiloni con diversi obiettivi: limitare l'accoglienza dei migranti, trovando contemporaneamente mezzi più efficaci per deportare quelli già presenti sul territorio senza documenti regolari e ridurre la possibilità di ottenere l'asilo. Le "soluzioni" escogitate si declinano ovviamente in chiave merenziale e securitaria.

Subito dopo la sua nomina a ministro ha iniziato un tour nel Nord Africa che lo ha portato in Libia, Tunisia, Egitto e Marocco, per stringere quegli accordi cui si è accennato sopra, esautorando di fatto il ruolo del ministro degli esteri Alfano.

Tornato in Italia, si è dato da fare per rinnovare il sistema dei centri di espulsione.

I CIE - Centri di Identificazione ed Espulsione - per come li avevano pensati e attuati i governi precedenti, non funzionavano più: molti sono stati chiusi in seguito alle rivolte dei detenuti e oggi ne sono attivi "solo" cinque: Torino, Roma, Bari Palese, Brindisi e Caltanissetta. Altri quattro (Lampedusa, Trapani, Pozzallo e Taranto) sono stati trasformati in "hotspot", cioè strutture molto grandi che possono contenere centinaia di persone la cui detenzione è formalmente limitata al massimo a 72 ore, trascorse le quali o vi è l'espulsione o il trasferimento in un CIE. Nella realtà la detenzione viene prolungata ben oltre le 72 ore, vi sono frequenti espulsioni di massa verso i paesi del Nord Africa e nessuna informazione sui diritti e sulle modalità di richiesta d'asilo, oltre a precarie condizioni igieniche e sanitarie.

Il decreto Minniti-Orlando

Si arriva così al decreto Minniti-Orlando che, mentre stiamo scrivendo, sta per essere convertito in legge dal parlamento italiano.

In primo luogo vi è la rimodulazione dei CIE, che cambiano il nome in CPR (Centri di Permanenza per il Rimpatrio)



e passeranno da cinque a venti (uno in ogni regione, esclusa la Val d'Aosta) per un totale di 1.600 posti. Secondo i piani del ministro, i nuovi centri saranno relativamente piccoli, con una capienza di cento persone al massimo ciascuno e vicino agli aeroporti per facilitare al massimo le operazioni di espulsione e le effettive deportazioni, ma anche per controllare più strettamente ogni singolo recluso ed evitare le rivolte. Altre modifiche sostanziali rispetto al presente riguardano la richiesta di asilo: sul territorio nazionale verranno create 14 sezioni specializzate che si dovranno occupare di tutte le pratiche. Va da sé che i tempi si allungheranno a dismisura, ma il governo ha pensato anche a questo: da una parte sostituendo all'udienza del rifugiato di fronte al giudice una videoregistrazione del colloquio, negando quindi la possibilità di approfondire o chiarire la propria storia, dall'altra eliminando l'appello e lasciando unicamente la possibilità di ricorrere in Cassazione, qualora in primo grado fosse respinta la richiesta d'asilo. Questa norma è stata fortemente criticata da molti giuristi anche moderati, ma il governo è andato dritto per la sua strada ponendo la fiducia al decreto con la scusa di ridurre i tempi.

È un ulteriore passo verso la chiusura di ogni spazio di ingresso legale e verso la negazione dei diritti più basilari anche quelli sanciti dalla convenzione di Ginevra cui tutti gli stati dell'U.E. aderiscono.

Ciò significa alimentare in maniera istituzionale la clandestinità, favorendo chi lucra sulla vita e sul lavoro dei migranti perché privi di documenti, chi fa affari d'oro gestendo i centri

di reclusione. Ma significa anche condannare a morte coloro che, scappando dalla guerra e dalla fame, o anche solo spinti dal desiderio di vivere vite diverse, non hanno altra scelta che quella di affidare sé stessi e i propri cari a qualche barcone alla deriva nel Mediterraneo.

Impegnarsi di più

Contro la dichiarata creazione dei nuovi CPR vi sono state diverse manifestazioni, anche se almeno per il momento di carattere locale e sporadico.

A Gradisca (GO), il CIE è rimasto aperto dal 2006 al 2013, mentre adesso la stessa struttura è occupata da un CARA (Centro di Accoglienza Richiedenti Asilo).

Il 7 gennaio, a Gorizia, diverse realtà antirazziste della regione hanno partecipato ad un'iniziativa per contrastare la ventilata del centro di espulsione a Gradisca. Durante gli interventi è stata ricordata la lunga lotta, prima per non far aprire il CIE e poi per farlo chiudere, il lavoro costante di controinformazione e le continue rivolte dei reclusi che, finalmente, nel 2013 hanno portato alla chiusura di questo infame lager. Sono stati anche ricordati diversi episodi di violenza da parte delle forze del disordine proprio nel CIE di Gradisca. Per la denuncia pubblica delle violenze perpetrate in questo lager una compagna è stata querelata dal SAP (Sindacato Autonomo di Polizia). Per il momento non vi sono notizie di una riapertura imminente, ma è necessario non trovarsi impreparati a un evento del genere ed essere pronti ad impegnarsi in prima persona perché questo non avvenga.

raffaele

questura e procura di bologna: repressione allo scoperto

Organizzare la risposta

Diamo spazio qui a un articolo specifico sulla repressione nella città di Bologna. Ci sembra possa essere di una qualche utilità analizzare lo spaccato di una realtà locale, che riflette quel che avviene in molti altri centri, metropolitani e di provincia. L'interminabile stretta autoritaria si sviluppa passo dopo passo, decreto dopo decreto, così che a uno sguardo di medio periodo risulta ormai evidente il processo progressivo di disciplinamento e normalizzazione di quei soggetti indesiderati o, peggio, potenziali fattori di insorgenza sociale. L'ultima tappa in ordine di tempo è il decreto Minniti, con le sue nuove misure di limitazione preventiva delle libertà (il cosiddetto Daspo urbano) e l'attribuzione di poteri di polizia agli stessi sindaci. Gli effetti del decreto si sono visti ancora prima di essere tramutato in legge e hanno colpito anche iniziative di piazza e manifestazioni, in modo visibile in occasione dei cortei "antagonisti" di Roma del 25 marzo scorso (anniversario dei Trattati di Roma) con migliaia di identificati, blocco di pullman, alcune decine di fogli di via. Non misure nuove, queste, ma ora più estese e diffuse.

Individuare le dinamiche in atto nella società è indispensabile per provare ad agirvi, dentro e contro. Perché non ci rassegniamo a essere solo spettatori, né ci piace limitarci a rimbalzare un tweet o tantomeno apporre un like. Questo lo lasciamo ad altri. L'Associazione di mutuo soccorso che figura nella firma dell'articolo esiste da circa dieci anni a Bologna e provincia; ha quale scopo principale di supportare materialmente e moralmente - nei limiti delle proprie possibilità - chi è oggetto delle attenzioni della "Giustizia" per le proprie attività nelle lotte sociali.

Il lettore di queste pagine avrà già una solida cultura sui metodi che la repressione utilizza per colpire i movimenti e le lotte sociali. Le strategie sono quelle di sempre: criminalizzazione, *dividi et impera* che mira a stuzzicare la dissociazione dalle forme di dissenso più radicali, l'equazione tra conflitto politico e criminalità comune. Ma a Bologna la politica del PD, a forza di usare la repressione come unico strumento di dialogo, sta riuscendo nell'impresa di ricompattare e rigenerare un movimento che da molto tempo si presentava frenetico, litigioso e frammentato. Per intenderci la scia è quella *erdoganiana*: lo si può affermare senza timore di sconfinare nell'esagerazione. A un conflitto sociale capillare, che parlava di casa e università, lavoro e migranti, per la verità con un'intensità piuttosto bassa rispetto alla mole delle sciagure sociali che ci circondano, la risposta è stata: criminalizziamo tutto. Non che prima non ci fosse, la repressione. Si pensi che dal 2006 al 2013 si sono toccate le 4.500 denunce a carico di attiviste, con la

media di circa seicento per anno. Questo andazzo fino alla metà del 2015. Da lì in avanti sono successe tre cose. Il PD ha assunto le stesse posizioni securitarie della Lega Nord, riuscendo da ultimo nell'impresa di scavalcarla a destra persino nel suo cavallo di battaglia delle ronde cittadine, mandando i cittadini volenterosi a scuola dai carabinieri per imparare alcuni rudimenti del mestiere. È cambiato il questore, che adesso è l'Ignazio Coccia proveniente da Padova: uno specialista della lotta ai movimenti sociali, come si è autodefinito nella conferenza di inizio mandato. Infine il procuratore capo è diventato Giuseppe Amato, anch'egli noto persecutore del mondo dei movimenti, che da ultimo ha definito gli studenti con l'appellativo di delinquenti, e ha spiegato come le misure cautelari rappresentino un "segnale" necessario alla "prevenzione". Quindi negli ultimi due anni, oltre alle denunce di rito (presumibilmente circa novecento), sono maturati 15 arresti, una trentina di misure cautelari, 28 sgomberi di spazi sociali a vario titolo occupati. Si aggiunga una campagna stampa incessante e ricercatamente diffamatoria contro qualsiasi forma di dissenso e la violenza brutale della polizia sfoggiata al primo pretesto possibile: d'altra parte c'è da giustificare in qualche modo l'aumento della spesa per l'ordine pubblico. In una città di quattrocentomila abitanti si tratta di un quadro estremamente preoccupante. Meglio, di qualcosa di eccezionale: i numeri delle sole denunce sono, ad esempio, quattro-cinque volte superiori a quanto accade a Milano. E così questa *escalation* ha fatto saltare qualcosa. I cortei cittadini, che erano composti mediamente da non più di duecento-trecento persone, negli ultimi tempi hanno cominciato a triplicare di numero. Si sono iniziate a vedere assemblee di migliaia di persone come non succedeva da quando io ne ho memoria. Nel giro di alcune settimane abbiamo partecipato ad assemblee affollatissime: in università nell'ambito della mobilitazione nazionale "non una di meno"; al centro sociale xm24, dove anche i contadini del mercato biologico hanno decretato uno sciopero in opposizione al possibile sgombero; di nuovo in università dopo la scellerata intrusione della celere in antisommossa. Tante persone e soggettività che frequentavano gli spazi sociali con timidezza hanno cominciato a sentirsi nel dovere di difendersi e di provare a ribaltare il tavolo della questione. Una pulsione di riscatto, rabbia e paura, che in questa fase ha persino il pregio di generare caos e imprevedibilità, vista la momentanea e opportuna uscita di scena delle note pratiche iper-leniniste di alcuni gruppi. E che sembra non coinvolgere che una minima parte del mondo sommerso di questa città. Perché, a differenza di quanto dicono i giornali, il grosso della gente sta variamente contro e non a fianco dei rappresentati politici delle due torri. Di fronte a questo indizio di ricomposizione sociale le parole

del procuratore Amato di cui sopra. Ha spiegato come le misure cautelari non sono più richieste come conseguenza di una prognosi di pericolosità e pericolo con riferimento specifico alla persona indagata ai sensi dell'art. 275 del codice di procedura penale, non sono più una diretta ed esclusiva conseguenza del fatto-reato imputabile al presunto reo, ma servono piuttosto per prevenire che altri replichino gli stessi atteggiamenti. Che peraltro, nel caso specifico, si riferiscono alla semplice partecipazione a una manifestazione che è finita in tafferugli, senza poter nemmeno dimostrare che i due studenti colpiti dalle misure abbiano avuto parte attiva. Potremmo dire: qual è la novità? La novità è che la politica più reazionaria, sentitasi minacciata, è uscita allo scoperto. I limiti del presunto "stato di diritto" stanno saltando uno a uno in una corsa apparentemente insensata verso il ripristino completo del fascismo. Fare un salto a Bologna di questi tempi può essere interessante. Fino alle elezioni della primavera scorsa il sindaco Merola cercava goffamente di contenere i possibili conflitti sociali con grossi giri di parole, manovre anestetiche, distinzioni di lana caprina. Ma secondo la *real politik* questo gli è costato la perdita di consensi di un elettorato che si vorrebbe ormai irrimediabilmente spostato a destra, oltre che due avvisi di garanzia per abuso d'ufficio per aver allacciato l'acqua a uno stabile occupato da collettivi e per non aver sgomberato prontamente un immobile di proprietà del comune. Quindi ha deciso che era meglio cambiare strada, e si è fraternamente allineato al pensiero di questura e procura. Oggi è chiaro che non ci saranno sconti, che l'obiettivo è di finirla una volta per tutte con il mondo dell'antagonismo bolognese. Ma non è affatto scritto che i loro conti alla fine tornino...

Un compagno dell'Associazione di mutuo soccorso per il diritto di espressione di Bologna

COSTRUIRE EVASIONI

Sguardi e saperi contro il diritto penale del nemico

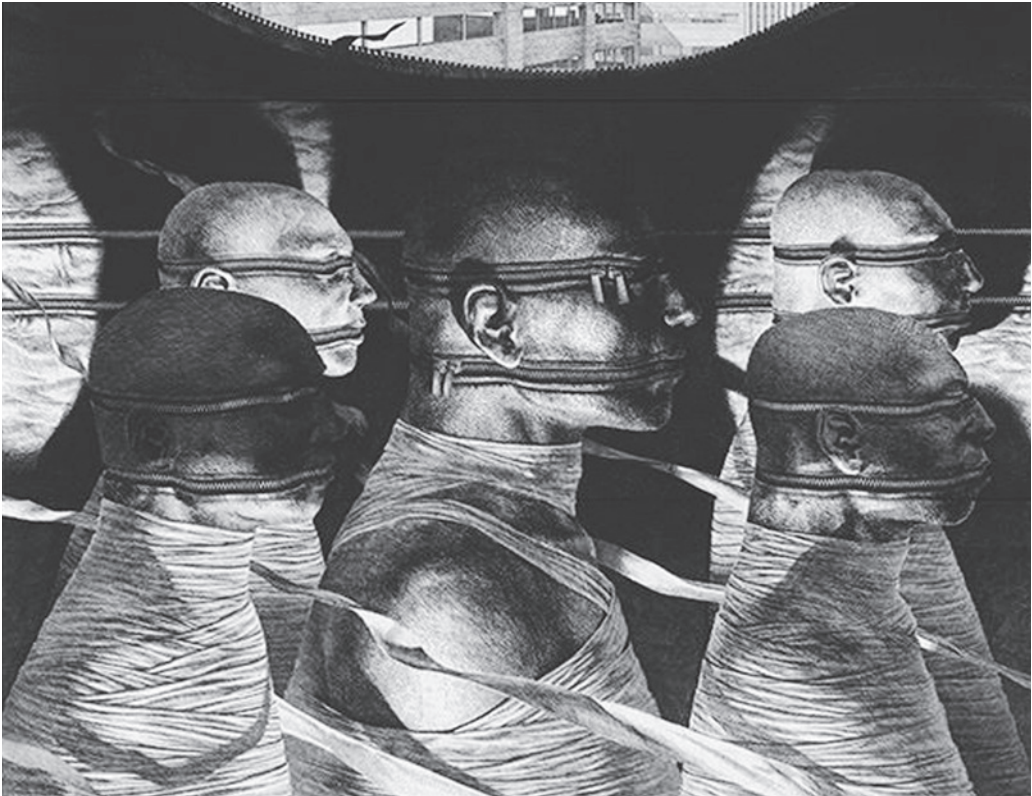
A cura di Prison Break Project



Prison Break Project è un progetto di analisi sui fenomeni repressivi che colpiscono i movimenti sociali e intende alimentare riflessioni che possano essere di sostegno alle lotte. Il collettivo anima un blog (prisonbreakproject.noblogs.org) e ha inoltre autoprodotta nel 2014 il libretto "Terrorizzare e reprimere", pubblicato durante la campagna di solidarietà con i No Tav arrestati per terrorismo. Prison Break Project crede che solo rivoltando il sapere tecnico contro il potere, alleandosi tra diversi, avendo chiaro l'obiettivo comune, possiamo aprire brecce nelle pareti che ci bloccano e ci tengono isolati.

IL LIBRO È IN USCITA A MARZO

Lo potete trovare in libreria o contattandoci su: prisonbreakproject@autoproduzioni.net o contattando Bepress editore al sito: bepress.it



quando la nostra mente non ha rimpianti

La bomba atomica può distruggere più persone di quante la mente umana possa comprendere o rimpiangere.

La nostra percezione non è all'altezza di quanto produciamo: come sembrano innocui i contenitori del gas Zyklon B, come sembra pacifico un reattore atomico con il suo tetto a cupola!

Günther Anders

I pensieri cardine della filosofia di Anders (cambiò il suo cognome Stern nello pseudonimo che significa "altro, diverso") avviano riflessioni significative al di là del contesto bellico. Con l'avvento del nazismo G. Anders (1902-1992) fu costretto all'esilio negli USA dove si mantenne svolgendo lavori manuali e, in seguito, come insegnante. Nel 1950 rientrò in Europa affermandosi come uno dei principali saggi del movimento antinucleare grazie alle sue analisi contro la violenza dei poteri statali e il riarmo atomico. Coniò il termine "filosofia della discrepanza" (diskrepanzphilosophie) per descrivere la crescente ambiguità fra la realizzazione di ciò che è tecnicamente possibile e ciò che la mente umana è in grado di immaginare.

Rimanendo nei contesti delle sue analisi, ci si potrebbe chiedere: visto che l'umanità è tecnicamente in grado di distruggere il proprio ambiente vitale, ha la capacità di prevedere ogni conseguenza e le (im)probabili forme di sopravvivenza?

Cambiando scenario: nelle scuole statali le valutazioni vengono per lo più formulate attraverso prove che assomigliano ai quiz televisivi, per le quali non viene richiesta alcuna argomentazione, in cui è sufficiente fare una croce sul sì o sul no. L'esercizio della scrittura, anziché essere una rielaborazione personale su argomenti approfonditi con la ricerca, diventa una semplice comprensione di tracce preconfezionate dalle quali è vietato evadere, se si vuole ottenere un bel voto.

Quali conseguenze emergeranno in una società formata da individui incapaci di elaborare

autonomamente i propri pensieri?

Quando, dopo gli studi, affronteranno l'inserimento lavorativo diventeranno esecutori acritici di competenze prestabilite? O, al contrario, avranno la capacità di chiedersi se le mansioni richieste possano avere conseguenze lesive per altre persone? In altre parole: come percepiranno la propria responsabilità?

Potrebbero dare per scontato che il proprio coinvolgimento equivalga allo sterile svolgimento di un incarico: sapranno formulare dubbi nei confronti delle scelte etico-sociali perseguite dall'azienda che garantisce loro un reddito?

Anders afferma che l'era tecnologica distrugga sempre più l'immaginazione e



la capacità di prevedere le conseguenze derivanti da una produttività frenetica e da un consumo acritico. Secondo questa tesi la società sarebbe caratterizzata da un agire inconsapevole. Nel carteggio con il filosofo, il pilota Claude Eatherly, protagonista della spedizione bellica che sganciò le bombe su Hiroshima, scrisse "That was my job", un alibi in perfetta sintonia con i nazisti processati a Norimberga che motivarono ogni loro azione attraverso il termine "arbeit" scritto all'ingresso di Auschwitz. Il lavoro giustifica i fini e anche i mezzi e sappiamo quanto questa morale accomuni ogni autoritarismo. Quando una persona si sente impossibilitata a scegliere, va da sé che ha già scelto: preferisce considerarsi

un'esecutrice passiva, magari appagata da quella forma di compensazione psicologica indotta dall'accessibilità di prodotti da consumare. Se questa è la caratteristica dell'uomo *faber*, i luoghi e i tempi dell'esperienza evidenzieranno ancora la priorità delle relazioni interpersonali?

Dove muore la capacità di dialogo, decade irreversibilmente la consapevolezza delle nostre responsabilità.

Quali sono le professioni che dovrebbero basare la propria peculiarità sulla relazione? Quanto meno, tutte quelle dell'ambito formativo, educativo, assistenziale e sanitario. E perché vengono ridotte all'esecuzione di programmi o protocolli, senza includere

opportunità di personalizzazione nel rapporto con la cosiddetta utenza? Se il concetto di responsabilità fosse trasmesso all'interno di un dialogo con le persone che richiedono una determinata competenza professionale, significherebbe impostare un qualsiasi intervento sulla scelta di una metodologia che evitasse approcci univoci. Nella realtà si constata, invece, metodologie scandite dai ritmi della produttività o impostate sulle scadenze normative. Questo adeguamento etico ai dettami del mercato invade ambiti che nulla avrebbero a che fare con il mondo industriale; tutto ciò implica che nel "non poter perdere tempo" la morte venga considerata *inevitabile*, un numero statistico da registrare nelle probabilità di errore: è già messa in conto, come nel calcolare i prezzi della vendita viene aggiunta la percentuale prevedibile di furti o il deperimento della merce.

L'unica consapevolezza che ci viene concessa è quella di appartenere ad una specie autodistruttiva?

Sarebbe inutile riflettere sulle responsabilità individuali e collettive nel momento in cui viviamo nello squilibrio socio-ambientale, attornati da inquinamento, guerre e ingiustizie? Il bene rifugio più all'avanguardia è il diniego, portatore di odio nei confronti di ogni persona considerata non meritevole di rispetto. Ogni volta che togliamo dignità ad un'altra persona, gettiamo nel cestino dei rifiuti il valore stesso dell'esistenza. Un'operazione simile a quella di chi rimuove dalla storia ciò che ritiene contrario ai propri principi ideologici.

Dice Anders che Auschwitz e Hiroshima potrebbero anche essere rimossi dalla memoria, ma la loro possibile ripetibilità non è rimovibile. È proprio questo che dovrebbe indurre l'intera umanità a collegare le peggiori tragedie all'intenzionalità insita in episodi apparentemente meno efferati e a tradurre la de-responsabilità in complicità.

Per fortuna viviamo fra mille contraddizioni! Per ristabilire elementi di equilibrio, in certi casi, ci si può affidare alla giustizia istituzionale che, per quanto sia un'arma ad alto rischio, offre qualche possibilità: la sentenza dell'ultimo grado di giudizio sulla morte di Francesco Mastrogianni, rinchiuso dopo aver subito un Trattamento Sanitario Obbligatorio nel reparto psichiatrico dell'ospedale di Vallo di Lucania, ha ritenuto che la responsabilità penale non andasse imputata soltanto ai medici, ma anche al personale infermieristico. Per una volta l'alibi di "avere soltanto eseguito gli ordini" non è bastato.

chiara gazzola

bologna 1980: depistaggi di stato

Un depistaggio «spontaneo» del procuratore Amato?
Immaginiamo la rivolta contro miseria, sfruttamento e privilegio

«Chiusa l'inchiesta sul presunto quarto uomo, ora la Procura stringe sui mandanti della strage», scriveva a inizio marzo il «Corriere di Bologna», dopo la notizia del probabile rinvio a giudizio del neofascista Gilberto Cavallini per la bomba alla Stazione di Bologna che

e della Difesa. Per disposizione di Gelli, un milione di dollari fu inoltre consegnato in quei giorni da una impiegata della banca UBS nelle mani di un ignoto militare. Secondo il «Corriere di Bologna» si stava per aprire una nuova pagina giudiziaria sul 2 agosto: «Un filone che ipotizza l'esistenza di una sorta di super cupola stragista, un'associazione sovversiva che avrebbe in sostanza ordinato e diretto tutte le stragi dal '69

come il procuratore capo Giuseppe Amato abbia subito dichiarato in modo arrogante e risoluto: «Mandanti, il capitolo è chiuso. Non è una indagine che si conclude in termini incerti rispetto al tema da cui è partita. Non c'è un *quid* che rimane inesplorato». Insomma, non si sta aprendo nessuna nuova pagina giudiziaria e anzi il procuratore Amato offre una sua falsante ricostruzione politica che però vorrebbe imporsi come la

zittire qualsiasi protesta e critica e per riscrivere continuamente la storia, scriverla e sovrascriverla, facendo finta di non essere un «politico», ma solo un rispettabile magistrato. Intanto, l'inchiesta su Mafia capitale ha prodotto il solito colpo di spugna e Massimo Carminati – implicato nelle indagini sulla strage del 2 agosto – può permettersi di fare il saluto romano davanti alla corte, visto che sa bene che, ancora una



il 2 agosto 1980 causò 85 morti e oltre 200 feriti. Tanti sono gli elementi indiziari che permettono di ricondurre anche la strage del 2 agosto alla regia occulta dei servizi segreti e delle strutture clandestine della destra anticomunista che facevano capo al fascista Licio Gelli – condannato per depistaggio delle indagini – e che si servirono della manovalanza neofascista. Al momento del suo arresto a Ginevra nel 1982, fra le carte di Licio Gelli furono trovati documenti che attestavano la movimentazione dal suo conto svizzero di un totale di 15 milioni di dollari tra il luglio 1980 e il febbraio 1981 a beneficio di alti esponenti dei ministeri dell'Interno

all'84. Si tratterebbe dei burattinai della strategia della tensione, appartenenti a settori clandestini dei servizi segreti e delle forze armate, che si servirono della manovalanza dei neofascisti veneti e romani e che agirono in funzione anticomunista. Tutti protagonisti di una guerra non ortodossa elaborata in ambito atlantico. Ma non è mai accaduto che lo Stato accetti di farsi processare. Né sarebbe molto logico visto che morte e violenza di Stato sono tutt'ora uno strumento di governo e di condizionamento pienamente in uso, e forse più adesso che nel passato. Non è dunque sorprendente che un magistrato in odor di neofascismo

Verità ufficiale: «lo spontaneismo dei NAR ci è parso un elemento che confliggesse con il coinvolgimento consapevole di questi soggetti con altri che svolgessero il ruolo di mandanti o finanziatori». Non c'è nulla di inesplorato? lo Stato non c'entra? L'esplosivo militare delle stragi è un fatto di «spontaneismo», la P2 e Gladio sono «spontaneismo», i depistaggi e le collusioni istituzionali sono «spontaneismo»? Oppure il procuratore Amato è l'ultimo di una lunga serie di depistatori con simpatie o sintonie neofasciste? Non abbiamo una risposta, ma certo il procuratore Amato è uno di quei funzionari di Stato che è lì solo per

volta, non gli accadrà nulla e se ne andrà impunito come al solito. In fondo, anche lui è un «servitore dello Stato». Noi invece crediamo che sia tempo di organizzare una rivolta delle coscienze e dei corpi che dal 25 aprile al 2 agosto sappia prefigurare un avvenire diverso, più libero, più giusto e solidale. Una rivolta contro la miseria, lo sfruttamento e il privilegio. Una rivolta della rabbia e del disgusto che dia avvio a una festa di liberazione.

Ora e sempre resistenza!

*Nodo sociale antifascista,
Bologna // staffetta.noblogs.org*

“La Madelón”: un canto anarchico tra i partigiani sloveni della “fontanot”

Questo articolo è la sintesi del capitolo del libro sulla storia degli anarchici a Monfalcone in preparazione.

Chi non conosce le canzoni “Bella ciao” o “Fischia il vento” o magari, considerando il giornale che avete in mano, “Dai monti di Sarzana”?

“La Resistenza cantata costituisce uno dei capitoli più coerenti e commossi – anche se frammentari e compositi – di quel canzoniere civile che accompagna da oltre un secolo i fatti salienti della nostra storia”¹. Localmente tra i frammenti di questo inestimabile patrimonio canoro esiste un motivo poco noto: un canto anarchico spagnolo.

C'erano infatti tre anarchici catalani tra i partigiani della Brigata Fratelli Fontanot costituitasi in Slovenia e intitolata, nel dicembre 1944, ai fratelli Armido Fontanot “Spartaco” e Licio “Bruno” caduti nella lotta. La cosa non deve stupire nonostante sia stata ignorata finché è stata riportata alla luce qualche anno fa.

Questa Brigata aveva un carattere ed una vocazione profondamente internazionalista in consonanza con lo spirito della classe operaia monfalconese che costituiva questa formazione in massima parte.

La Brigata era composta principalmente dai numerosi operai cantierini monfalconesi saliti “sul monte” dopo l'8 settembre 1943. Molti di loro erano saliti sul Carso con ancora addosso la tuta blu da lavoro portata “con fierezza proletaria”² come tanti militanti

antifascisti e anarchici che pochi anni prima, specialmente in Catalogna, avevano combattuto con la medesima divisa.

I tre compagni catalani sono registrati nell'archivio dell'ANPI di Monfalcone con i nomi Manuel Bajet Rafanel, nato il 25 agosto 1922, figlio di Giuseppe e Antonia Rafanel; Esteban Domingos, nato l'11 luglio 1919, da Lazzaro e Caritas Rodriguez e infine Rodrigo Eloi, nato il 24 maggio 1921, da Giuseppe e Maria Albanes. Non ci sono altre notizie se non i loro numeri di matricola nella Brigata Fratelli Fontanot in cui risultano aver militato dal 15 e 16 settembre 1944 al 24 giugno 1945. Sono annotate le località di provenienza e destinazione a guerra finita. Bajet Rafanel, nato a Premià de Mar, risultava essere dopo la guerra residente in Istria (vecchi partigiani mi hanno riferito a Capodistria, secondo Silvano Bacicchi a Lubiana). Domingos era rientrato in Spagna, in località non precisata, mentre Eloi risultava segnalato come residente a Felghera o Felgeva, ma probabilmente si tratta della località asturiana di La Felguera, sua città natale. Eloi, detto Elio, durante il periodo passato in montagna, era stato ricoverato in ospedale per un'infezione nell'aprile 1945.

I loro nomi compaiono nel libro sulla storia della Brigata Fratelli Fontanot di Giorgio Iaksetich, “referente” italiano presso il Comando generale della Slovenia che in tale veste si occupò della costituzione della Brigata partigiana Garibaldi - Fontanot che poi conflui

nel VII Corpus Jugoslavo e partecipò alla liberazione di Lubiana. Iaksetich, come l'ANPI di Monfalcone, si basa sull'archivio della Brigata Fratelli Fontanot che era piuttosto accurato. C'era stato un censimento interno che riportava le generalità dei combattenti. Questo materiale, dato per scomparso riemerse, secondo Silvano Bacicchi, con il terremoto del 1976 in una casa lesionata nella Selva di Tarnova dove tra i mattoni crollati sono state ritrovate queste schede.

Questi, vice commissario della Brigata, fu comunista, ma il padre Bernardo era libertario come ho potuto riscontrare in un documento poliziesco reperito presso l'Archivio di Stato di Trieste dove era schedato, nel 1906, come frequentatore a Trieste del “Circolo libertario di coltura”.

Questa la parziale trascrizione di una intervista fatta a Silvano Bacicchi il 9 novembre 2011:

“Ho avuto da fare con anarchici veri, catalani. Non in Spagna dove non sono mai stato. C'erano tre spagnoli, tre catalani che sono scappati dalla Spagna nella Brigata Fontanot. Sentendo parlare dello sbarco in Normandia con l'arrivo delle truppe alleate questi tre hanno pensato di liberarsi da Franco passando i Pirenei e andando verso di loro. Invece hanno trovato i tedeschi che li hanno fatti prigionieri e in alternativa al campo di concentramento furono mandati con la Divisione Azzurra [División Azul] che i franchisti avevano costituito per

mandarla sul fronte russo. Dal momento che non erano combattenti addestrati, essendo stati raccolti tra gli spagnoli che erano riparati in Francia, volevano fargli fare una certa preparazione. Come addestramento li hanno mandati, agli ordini dei tedeschi, nella Stiria slovena nella zona di Maribor con la funzione di repressione antipartigiana. Questi tre catalani una volta lì, però, alla prima occasione sono scappati e sono andati con i partigiani.

I partigiani sloveni però non tolleravano il loro comportamento. Gli parevano indisciplinati fuori di modo. E allora cosa potevano fare? E hanno detto: ‘c'è una Brigata italiana che si è costituita nella Slovenia meridionale, ed è la Brigata Fontanot, se volete andate con quella’. E sono venuti con noi.

Manuel Bajet Rafanel era uno studente, lui diceva di medicina ma sì e no aveva studiato scienze e anatomia. Insomma è diventato il dottore della Brigata! Ha curato anche me da una colica terribile. E sono guarito! Sapeva il fatto suo infatti è diventato medico dopo.

Ce n'erano altri due che erano partigiani: non siamo riusciti MAI a fargli fare un'ora di guardia. ‘Mandami in pattuglia fuori’. Erano coraggiosi e si sono comportati bene come combattenti.

Non c'era da mangiare, c'era poco. Mangiavi una gamella di roba uguale per tutti. Erano quattro rape, due pezzettini di patata un po' di carote con un brodo di carne che era l'unico condimento che avevamo. Senza sale perché il sale non lo abbiamo visto per



sei mesi. Senza pane, senza polenta senza niente, quella e basta. Loro prendevano in mano ‘Me cago en dios!’ e PAM! Per terra lo buttavano. ‘Questa roba non la mangio!’. E allora andavano per le case: cosa molto rischiosa perché potevi trovare persone, che se potevano, ti aiutavano e ti davano qualcosa da mangiare, ma potevi trovare anche chi ti faceva un tranello chiamandoti dentro e quando uscivi trovavi pronta la Bela Garda [Guardia bianca, corpo antipartigiano sloveno] che ti prendeva o ti fucilava sul posto”.

Il carattere sanguigno e ribelle dei tre emerge anche da un mio colloquio con i partigiani della Fontanot Ennio Visintin e Gabriele Poci “Bocia” (il soprannome è dovuto al fatto che avesse soli quattordici anni quando si unì ai partigiani partendo dalla nativa Venezia per raggiungere a piedi il Carso). Visintin ricordava bene il gruppo di spagnoli perché, come Poci, faceva il corriere e spesso aveva a che fare con il “medico compagno dott. Manuele”, che era giunto con una compagna slovena bionda e particolarmente avvenente. Secondo “Bocia” i due si sposarono “in montagna”. La cosa è dubbia. Restarono comunque fino alla fine della guerra insieme nella Brigata.

Scrive laksetich: “Responsabile dell’infermeria di Brigata era il ‘dottore’ spagnolo Manuel Bajet Rafanel. Abbiamo messo tra virgolette il titolo accademico perché dottore effettivamente non era e non era neppure studente di medicina, come precisa una proposta di promozione sul campo presentata dal Comando di Brigata. Ma si trattava di un uomo capace, sicuro di sé e aveva la fiducia di tutti i pazienti che non ne mettevano in discussione gli interventi, compresi quelli chirurgici. Una volta che Manuel aveva compiuto un passo falso, il referente andò con lui da un medico sloveno perché ne venissero accertate le capacità. Risultò appunto che lo spagnolo non era medico: Manuel dichiarò di avere avuto un fratello medico in servizio nell’Esercito repubblicano durante la guerra contro il generale Franco e di aver lavorato al suo fianco”.

Al di là dei combattimenti risuonavano spesso canti. Si cantava durante i momenti liberi, marciando, mentre si pulivano le armi o la sera quando “spesso si uniscono al canto tutti i compagni, rendendo così allegre e piacevoli le lunghe e nostalgiche serate slovene”³.

Ed è in momenti come questi che, viene da pensare, i tre catalani hanno insegnato una canzone anarchica spagnola ai partigiani sloveni e italiani. La rivoluzione di Spagna era un punto di riferimento anche per i partigiani della Fontanot. Non è un caso che il comandante Giorgio laksetich fosse stato anche combattente di Spagna, dove rimase ferito venendo in seguito internato in Francia condividendo la sorte di molti miliziani e volontari delle Brigate Internazionali. “Il Corriere Partigiano”, un giornale di cui si era

dotata la Brigata, già nel secondo numero pubblicava un articolo di Teodoro Balbi intitolato “*L’esempio dei garibaldini spagnoli*” che comincia ricordando – ed il pensiero va a Rafanel, Eloj e Domingos – che “Molti giovani svincolandosi dalle grinfie naziste vennero nell’esercito di liberazione dei popoli, con il desiderio di essere armati, di partecipare alla lotta contro l’odiato nemico”. Si ricordava poi con ammirazione l’esempio dei combattenti garibaldini nelle brigate Internazionali. Su “Il Corriere Partigiano” uscito il 15 aprile 1945, scrive il suo primo (e ultimo) articolo un non meglio precisato G. M. annunciando l’istituzione del corpo guastatori della Brigata: “Già si sono iniziati i corsi di insegnamento. Siamo certi che questi nostri compagni emuleranno gli atti eroici dei ‘dinamiteros’ delle Asturie della guerra di Spagna contro i falangisti del fascista Franco”.

Partigian bel ragazzo innamorato⁴

Partigian bel ragazzo innnamorato che affrontasti la vita con ardor, affrontasti il pericolo, spensierato andasti al fronte a formare un battaglion.

Il battaglione andava ardito contro il nemico invasor. Il partigian restò ferito dal vile piombo traditor. La terra si bagnò col sangue di colui che per la libertà la gloria conquistò.

RITORNELLO:
La libertà, sì, sì, la libertà!
Del comunismo, libertà e lavor!
y en nuestros labios un grito seductor:
viva la FAI, la CNT la juventud.

Capitan guapo hermoso y enamorado frente si a la vida con amor arrotando el peligro spensierado partios pol frente formando un batallon

El batallon es ardito cuentro el fascismo envasor. Nuestro taller es el santuario, el mundo entero es nuestro altar el comunismo libertario no tardaremos de implantar. Con el sangre del burgués habremos de regar los surcos de la tierra y obtener más pan

La libertad sin rey ni dictadores el comunismo libertario pos y en nuestros labios un grito seductor: Arriba la FAI, la CNT la juventud.

“Secondo l’informatore, Mario Furlan di Ronchi (Gorizia) ex partigiano delle Brigate Garibaldi, la canzone proveniva dal repertorio dei garibaldini operanti nelle Brigate Internazionali durante la guerra in difesa della Repubblica spagnola (1936-38). La testimonianza è

suffragata, oltre che dal testo originale spagnolo (per verità un po’ guasto) cantato dall’informatore stesso, anche da altre registrazioni del medesimo canto effettuate a Trieste nel 1965”⁵. Conosce perfettamente la canzone Alfredo Gonzálezvi. “In Spagna veniva chiamata ‘La Madelón’ perché la musica era quella di un famoso canto francese che si chiamava ‘Quand Madelon’ (musica di Louis Bousquet e parole di Camille Robert) molto cantato durante la guerra del 1914-1918”. L’originale francese racconta di soldati alle prese con una bella e disponibile cameriera in una taverna di paese. È stata una delle canzoni più popolari in Francia durante la prima guerra mondiale ed è ben nota tuttora.

Il motivo si diffuse in Spagna dove ne venne fatta una versione rivoluzionaria con il medesimo motivo “sicuramente alla vigilia della proclamazione della Repubblica nel 1931” secondo González. Saranno miliziani di CNT e FAI a portarla in auge durante il periodo della Guerra civile. Ne vengono pubblicate le parole nel *Cancionero revolucionario*⁷ editato tra gli anarchici esilianti in Francia nel 1947.

I partigiani della Fontanot avevano modificato alcuni versi della versione spagnola battezzandola “Partigian bel ragazzo innamorato”.

Dice Bacicchi:

“Devo tradurla dallo spagnolo, come l’avevamo appresa noi che poi l’abbiamo tradotta in italiano. Ed è terribile perché dice a un certo punto ‘partigian bel ragazzo innamorato che affrontasti la vita con ardor, andasti al fronte a formar il battaglione’ e poi così la cantavamo noi: ‘nuestro taller es el santuario/ el mundo entero nuestro altar/ el comunismo libertario no tardaremos de implantar/ con el sangre del burgués habremos de regar/ los surcos de la tierra/y obtener más pan’. Col sangue dei borghesi dobbiamo irrigare i solchi della terra perché ci diano più pane”.

Alcune le differenze rispetto al canto anarchico spagnolo. Ad esempio il richiamo al sangue dei borghesi, anziché alla libertà e all’allegria, quale fertilizzante per ottenere più pane. La versione cantata in zona si conclude inneggiando alla gioventù, accanto alle storiche organizzazioni anarchiche iberiche, invece che alla rivoluzione.

Conclude Bacicchi la sua intervista: “Loro ci hanno insegnato una loro canzone che era una canzone dove si parlava del comunismo libertario. Il bello è che la cantavamo noi che eravamo comunisti eppure ci piaceva! L’abbiamo cantata qua dopo la Liberazione. Un po’ addolcita nella traduzione italiana”.

Questa storia era quasi persa e non sappiamo di preciso che fine fecero i tre protagonisti. Sappiamo che Bajet in seguito andò con la moglie in Slovenia dove se ne perdono le tracce. Gli altri rientrarono in Spagna stando alle fonti consultate. Dove, come e a fare cosa

durante la dittatura di Francisco Franco non lo sappiamo. Sappiamo però che in quel periodo alcuni di coloro che rientrarono si diedero alla macchia, ci fu un certo movimento di maquis a prevalenza comunista tra le Asturie (la regione di La Felguera dove tornò Eloj), autonomista nell’Euskal Herria mentre in Catalogna erano attivi vari anarchici, il più rappresentativo dei quali era Quico Sabaté. Essenzialmente era una guerra civile di bassa intensità, fatta di rapine di autofinanziamento, rari scontri a fuoco, saltuari attentati. Con gli anni ‘60 il movimento si esaurì. È suggestivo, oltre che verosimile, pensare che si avvicinarono a gruppi della guerriglia antifranchista.

Luca Meneghesso



Didascalìa immagini:

Brigata Fratelli Fontanot. La formazione si muove verso le postazioni. Si notano: Codern, Belletri, Mario Furlan, Marcello Fulaz e Mario Mininel. Archivio ANPI di Monfalcone.

Copertina *Cancionero revolucionario*, ediciones Tierra y Libertad, Bordeaux, 1947.

- (Endnotes)
- Savona A. Virgilio, Straniero Michele L., *Canti della Resistenza italiana*, Milano, Rizzoli, 1985, p. 5.
 - ANPI prov. di Gorizia (a cura di), *Eravamo invece la Brigata proletaria...*, A.N.P.I., Monfalcone, 1973, p. 29.
 - Entrambe le citazioni si trovano in laksetich Giorgio (a cura di), La Brigata Fratelli Fontanot. Partigiani italiani in Slovenia, La pietra, Milano, 1992.
 - La canzone, finora comparsa priva dei versi in spagnolo, è stata da me ricostruita ancorché in maniera incompleta sulla base della testimonianza resami da Silvano Bacicchi e dalla versione di Mario Furlan.
 - Straniero Michele L. (a cura di), *Canti della Resistenza italiana 7*, I dischi del sole, Edizioni del gallo, Milano, 1965.
 - Redattore del mensile “Tierra y Libertad”, della rivista “Germinal” e militante della Federación Anarquista Iberica di Madrid.
 - Vidal Toni, *Cancionero revolucionario*, ediciones Tierra y Libertad, Bordeaux, 1947, p. 30.

Mostra "Catalogna bombardata"

Da alcuni mesi l'esposizione circola in molte città. Ora sono circa sessanta tra centri grandi e piccoli e altrettanti sono previsti.

La Mostra "Catalogna bombardata (1936-1939)" è il risultato dell'accordo fra una ventina di associazioni e centri di ricerca storica, tra i quali l'Archivio Storico della FAI con sede a Imola. Si tratta della traduzione dell'edizione in catalano promossa da centri istituzionali a Barcellona e la struttura consiste in 15 pannelli roll up facilmente trasportabili e montabili.

Per informazioni e contatti:
www.mostracatalognabombardata.it

bombardare i civili catalogna 1936-1939: "gloria" dell'aviazione italiana

Circa 80 anni fa, il golpe militare del 18 luglio 1936 contro la Seconda Repubblica spagnola faceva esplodere la guerra civile. Dalla parte dei golpisti si trovavano le forze reazionarie che volevano impedire la modernizzazione della Spagna. L'anarchismo si inseriva, con un forte movimento popolare ed extraistituzionale, in questo sforzo secolare di liberare la società dall'oppressione culturale della chiesa cattolica e dallo sfruttamento brutale dei latifondisti.

I golpisti controllavano buona parte delle forze armate, ma fallirono l'obiettivo iniziale di occupare tutte le regioni e di eliminare i "rossi" grazie all'imprevista resistenza dei sindacati (CNT, il sindacato libertario, soprattutto) e del proletariato che si oppose in armi immediatamente. Pochi furono i reparti lealisti al governo del Fronte

zionaria.

L'Italia fascista colse l'occasione favorevole per realizzare un ambizioso progetto di Mussolini: trasformare gli italiani in un "popolo guerriero". Il "Duce" mandò circa 80.000 soldati, molta artiglieria e soprattutto quasi mille aerei che determinarono, nel giro di un anno, il controllo dello spazio aereo distruggendo buona parte dell'aviazione repubblicana.

La supremazia dell'Aviazione Legionaria italiana permise di condurre una serie di bombardamenti a tappeto di città e centri abitati, specialmente in Catalogna. Era il primo passo, in Europa, verso la pratica dei bombardamenti di centri civili: l'Italia era quindi all'"avanguardia" nel terrorismo di Stato. Furono colpiti numerosi luoghi abitati in Catalogna con un bilancio di circa 5.000 vittime, tra morti e feriti gravi, oltre alle molte centinaia di edifici distrutti e di sedi produttive rese impraticabili.

Lo scopo dichiarato dai comandi militari fascisti era quello di verificare la resistenza civile di fronte a tali ondate di morte e distruzione, di dolore e disperazione. Insomma la Catalogna divenne oggetto di un vero e proprio LABORATORIO DI TERRORE!

Da parte sua la popolazione catalana rispose in modo dignitoso e concreto. Nel giro di pochi mesi, nella sola Barcellona, furono scavati quasi mille rifugi aerei. Gran parte di questi furono il risultato delle capacità di autorganizzazione dal basso: donne, ragazzi e anziani intesero così difendersi senza aspettare le lente istituzioni pubbliche.

Dopo la vittoria di Franco, al ritorno in Italia, il Corpo Truppe Volontarie (denominazione di comodo diplomatico per nascondere l'esplicito e massiccio intervento) fu esaltato dal regime con premiazioni, onorificenze, monumenti e denominazione di vie cittadine. La "gloria" continuò anche dopo il 1945, anno in cui il fascismo terminò ufficialmente mentre in realtà molti suoi dirigenti continuarono la carriera nelle istituzioni, dalla magistratura alle università, dalla polizia alle forze armate. Pochi anni fa, il Presidente della Repubblica (antifascista o, meglio, solo postfascista) ha premiato il comandante aviatore Paolo Moci con una medaglia di oro alla carriera. Nella sua carriera, oltre ai bombardamenti in Catalogna, un posto speciale fu persino la partecipazione alla "missione" nazista contro il villaggio basco di Guernica. La continuità dello Stato, avvenuta senza veri cambiamenti nelle sue strutture, è stata più volte confermata da questo e altri fatti analoghi.

Claudio Venza

80 anni fa, il 5 maggio 1937 a Barcellona, il compagno Camillo Berneri è ucciso dagli stalinisti

Berneri accorse, con centinaia di anarchici esiliati, in Spagna già alla fine del luglio 1936, a pochi giorni dal golpe militare fermato dalla vittoriosa resistenza nella capitale catalana e in altre città. Pur non avendo le doti fisiche adatte, partecipò alla battaglia di Monte Pelatoche si svolse il 28 agosto nei pressi della città aragonese di Huesca. In quello scontro la Colonna Italiana della CNT-FAI, di cui fece parte anche Umberto Tommasini (che ne parla nelle sue memorie), iniziò la lotta armata antifascista mostrando la coerenza tra la teoria e la pratica, tra l'antimilitarismo e l'efficacia dell'azione diretta.

Berneri diresse poi a Barcellona il giornale in lingua italiana "Guerra di classe" e si impegnò a tutti i livelli nella mobilitazione rivoluzionaria in solidarietà con l'anarchismo spagnolo. Tra l'altro, pochi giorni prima di essere ucciso, ricordò attraverso Radio Barcellona la scomparsa di Antonio Gramsci, un "avversario" di cui riconobbe l'impegno come "militante tenace e dignitoso".

Il PCI in Francia, poche settimane più tardi, rivendicò pubblicamente l'assassinio considerando Berneri un "nemico della Repubblica". Ottanta anni dopo, il suo enorme lavoro intellettuale e materiale fornisce stimoli per ricerche e convegni. Così a Reggio Emilia, l'Archivio Famiglia Berneri (archivioberneri@gmail.com) continua nell'opera di valorizzazione dei suoi scritti e del suo ruolo storico.

Il 5 maggio alle 14, Francesco Codello parlerà di Camillo Berneri nel programma "WIKIRADIO" IN ONDA su RADIOTRE - RAI. (Si potrà ascoltare anche cercando la trasmissione nell'Archivio della RAI).



E' IN ARRIVO...

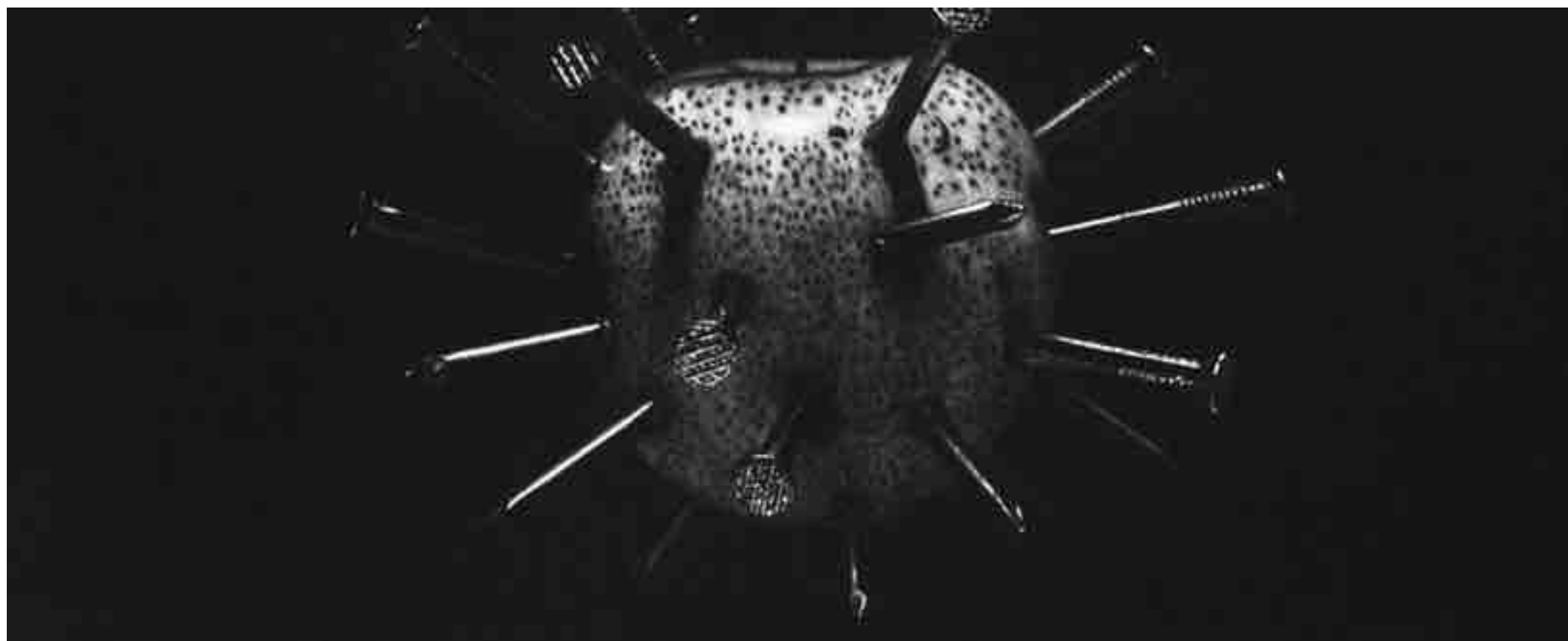
Uscirà tra pochi mesi, per edizioni Zero in Condotta, la traduzione in italiano del libro di Eulàlia Vega, *Pioneras y revolucionarias. Mujeres libertarias durante la República, la Guerra Civil y el Franquismo* (Barcelona, Icaria, 2011). Il volume, di quasi 400 pagine, è lo studio più ampio e articolato sulla storia delle donne anarchiche spagnole.

Sulla base di lunghe e approfondite interviste e di una ricca bibliografia è ricostruito un affresco convincente e vivace di questo movimento originale e tuttora poco conosciuto in Italia.

Popolare. E il popolo, con molto entusiasmo e poche armi e sconfisse gli insorti nelle principali città, da Madrid a Barcellona, da Valencia a Bilbao. La Catalogna riuscì, in pochi giorni, a battere i militari professionisti e a instaurare una realtà sociale e produttiva basata sull'autogestione nelle industrie e nelle campagne. Da Barcellona partirono subito le prime milizie, forme organizzative di antimilitaristi armati, che si ritrovarono in buona parte nella sigla CNT-FAI, per liberare Saragozza e l'intera Aragona. Dopo pochi giorni dalla parziale sconfitta e dalle prospettive di totale disfatta, Franco cercò, e ottenne quasi subito, l'aiuto dell'Italia fascista e della Germania nazista. Fu un appoggio strategico che, dopo quasi tre anni, fece trionfare il golpe distruggendo la lunga resistenza antifascista e rivolu-



dal '68 al movimento del '77



Il titolo ripropone uno degli slogan usati durante il *movimento* del '77.

Questo movimento si colloca sulla linea *ribellistica* iniziata negli anni '60 e che ha coinvolto non solo i cosiddetti giovani (per lo più studenti), ma si è insinuato profondamente anche nei luoghi di lavoro, le fabbriche anzitutto, i cui operai erano fino ad allora controllate dalla triplice sindacale CGIL, CISL e UIL (e a queste sigle si riferisce lo slogan polemico del '77); le fabbriche rappresentavano la roccaforte da cui il sindacato traeva il proprio potere. Questo monopolio viene spezzato durante l'*autunno caldo* del '69 quando l'egemonia sindacale viene messa in forse dai Comitati di base formati da lavoratori auto-organizzati e refrattari ad ogni mediazione e cedimento con il padronato.

Il '68 favorisce in Italia (e non solo) la formazione di organizzazioni di base che, su intenti rivoluzionari, si collocano alla sinistra dei tradizionali partiti e sindacati che sino ad allora pretendevano di rappresentare il mondo operaio e, più in generale, quello popolare e progressista. Queste *istituzioni* vengono fortemente criticate in quanto individuate come *conservatrici* in quanto non pongono più in discussione le fondamenta (assetto economico e politico, ma anche culturale) della società. Ormai da decenni partiti e sindacati avevano obliato ogni parvenza sovversiva a tutto vantaggio del loro radicarsi nelle istituzioni, sino a diventare loro stessi istituzioni dello Stato (borghe- se).

Gli anni che seguono, appunto gli anni '70, vengono indicati da taluni quale *felice stagione* delle riforme che muta radicalmente l'assetto della società italiana: dallo Statuto dei lavoratori alla riforma del diritto di famiglia (sino al '75 ancorato ad una visione patriarcal-medievale), dall'introduzione dello scioglimento del matrimonio (il divorzio infrange il dogma cattolico dell'indissolubilità dello stesso), alla riforma manicomiale (che

scalfisce la barbarie vigente dentro gli ospedali psichiatrici). Inoltre si varano altri provvedimenti: il nuovo ordinamento penitenziario (che in linea – solo di principio – riconosce dignità umana al recluso), la legge sull'interruzione della gravidanza, il riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare armato. Sono solo alcuni dei più eclatanti interventi legislativi che modernizzano a tappe forzate le istituzioni e la società italiana. Accanto a questi si considerino le profonde riforme nel settore educativo che, dall'unificazione della scuola media al libero accesso alle facoltà universitarie, spezzano il monopolio della conoscenza fin allora detenuto dai ceti privilegiati. Tali riforme solo apparentemente vanno attribuite ai partiti e sindacati riformisti, ma sono in realtà il frutto di anni e anni di lotte di base auto-organizzate e condotte fuori e contro le istituzioni. Sono il frutto del desiderio e dell'impegno di cambiare profondamente i rapporti sociali.

Il *movimento* del '77 trae origine da questo contesto storico-politico, ove i tradizionali partiti e sindacati costituiscono oramai parte integrante dell'apparato statale controllandone gli organi ed i gangli vitali. Si pensi alle politiche di gestione poste in essere dalla triplice sindacale che assume sempre di più le sembianze di *nuovo* padrone che, in quanto gestore della forza lavoro, vuole sedere accanto, con i suoi funzionari-burocrati, al tradizionale *padrone della fabbrica* e con esso gestire lo sfruttamento dei lavoratori. Un contesto, per altro, caratterizzato dalla crisi e dal fallimento delle organizzazioni politiche sorte dal '68, i gruppi della sinistra extraparlamentare, oramai diventati parlamentaristi (si pensi al caso di un leader di Lotta Continua contro cui si gridava "*Mimmo Pinto deputato, non sei più disoccupato*") e protesi a difendersi, anche con la forza, dalle critiche provenienti dai settori più radicali.

Il *movimento* del '77 è in continuità con il

'68, ma è anche profondamente diverso. Anzitutto radicalizza la critica nei confronti delle forze della "sinistra riformista", oramai fattesi Stato, abbandonando ogni velleità dialettica, ogni sogno di coinvolgerle (in tutto o in parte) in un progetto di decisa rottura; per altro verso si costituisce al di fuori da quella "sinistra rivoluzionaria" sorta dal '68 ed organizzata in partiti(ni). È un moto spontaneo, che prende sì l'avvio da quelle università di massa frutto delle riforme del finire degli anni '60 (e sempre più trasformate in luoghi di contenimento statistico della disoccupazione giovanile più che in occasione di miglioramento socio-economico degli studenti provenienti dai ceti non agiati), ma sin da subito ritrova comunanza con ampi ceti marginalizzati della società, per lo più giovani non scolarizzati disoccupati o sotto-occupati. Questi vivono spesso pratiche di illegalità (dalla occupazione degli alloggi all'esproprio nei supermercati), e su questo terreno si rompe quella distanza di classe che in qualche modo aveva caratterizzato il '68. Il soggetto marginalizzato non è più recepito quale marxiano *Lumpenproletariat* (classe degradata e senza coscienza), è esso stesso il soggetto rivoluzionario, promotore e parte integrante del *movimento*. Un *movimento* che si scaglia contro tutte le istituzioni, ma in particolare riconosce quale principale ostacolo al moto di emancipazione il muro eretto dalla "sinistra riformista". Il motivo è presto colto: il PCI e la CGIL, nel rappresentarsi come Stato (siamo nel periodo del "compromesso storico" con la cattolica DC, con il tentativo del PCI di governare ufficialmente il paese – ufficiosamente ne governa già parti non secondarie), se ne assumono i compiti più gravosi come la tutela dell'ordine pubblico. Per acquistare ulteriore credibilità a fronte dei gruppi di potere tradizionali e pur cercando di non perdere consenso fra i ceti popolari (sempre più attratti da una genuina speranza di emancipazione),

Partito e Sindacato si assumono, di buon grado, il compito di reprimere l'antagonismo del *movimento*. E si reprime con tutti i mezzi – dalla violenza di piazza (talvolta uccidendo dei manifestanti), alle inchieste della magistratura, dai processi alle carceri – il *movimento* antagonista, riconducendolo in quella marginalità che era esplosa nell'alveo mortifero del loro riformismo, togliendogli ogni agibilità politica, criminalizzandolo e ricacciandolo nel silenzio e nell'esclusione.

Questa tendenza si manifesta immediatamente sin dal febbraio di quell'anno con il celeberrimo comizio (e relativa cacciata) imposto da Luciano Lama, il capo della CGIL, nella città universitaria romana (che richiama alla mente l'altrettanto noto attacco guidato da Giorgio Almirante, il capo dei neofascisti, allo stesso ateneo in lotta nel marzo del '68).

Trieste, sia pur marginale e sonnolenta città di periferia, ha vissuto quei momenti; le sue piazze, le sue istituzioni educative, i suoi quartieri sono stati investiti dall'ondata del *movimento* che ha portato migliaia di persone a gridare in faccia ai poteri costituiti la loro voglia di vera e completa liberazione. E la città ha anche visto una nuova forma di repressione abbattersi sul *movimento*, come in occasione di quel Primo maggio del '77 quando gli squadristi del PCI hanno attaccato con violenza inaudita (sotto gli occhi *distratti* delle forze dell'ordine ufficiali dello Stato) le componenti femminista ed anarchica del corteo.

A cinquant'anni di distanza noi manifestiamo, più convinti che mai, l'irrefrenabile voglia di libertà e di emancipazione, mentre loro, gli eredi di quel PCI, stanno sguazzando nel porcile della peggior politica immaginabile.

Sono sempre più convinto che "*il '68 non è dimenticato! Operai e studenti contro il sindacato!*"

Marco Cossutta
(uno dei compagni del movimento del '77)

sacco e vanzetti raccontati da due sloveni

Nel giugno del 1931 lo scrittore sloveno statunitense Louis Adamic pubblicò la sua ampia opera *Dynamite, The Story of Class Violence in America* (The Viking Press, New York), dedicando un intero capitolo a Sacco e Vanzetti. Com'è noto, i due anarchici immigrati italiani furono vittime di un processo, che da subito si rivelò una farsa. Era stato chiaro, e dichiarato, come lo scopo del processo fosse quello di intimidire il movimento dei lavoratori che si basava molto sulle lotte degli immigrati. Dopo sette anni di falsi e di manipolazioni, Sacco e Vanzetti furono portati alla sedia elettrica e uccisi. Per tutto questo tempo si svolsero proteste popolari in tutto il mondo, ignorate dagli USA e represses dai vari Stati.

Nato nel 1898 in una numerosa famiglia contadina del villaggio di Praproče nei pressi di Grosuplje, non lontano da Lubiana, Louis Adamič frequentava la *Poljanska gimnazija*, il ginnasio lubianese di Poljane, quando nel 1913 ne venne espulso per aver aderito al

movimento del *Preporod* (Risorgimento), che stava appoggiando attivamente la Serbia durante le due guerre balcaniche alla vigilia della grande guerra. Il padre aveva allora deciso di farlo lavorare da apprendista in un'azienda commerciale, ma ben presto il giovane Lojze (Luigi), come allora si chiamava, decise di andare in America e nel dicembre 1913 sbarcò ad Ellis Island. A New York iniziò a lavorare al giornale sloveno *Glas naroda* (La voce del popolo / della nazione). Ma voleva diventare in tutto e per tutto americano. Si arruolò nell'esercito, già nel 1917 ottenne la nuova cittadinanza e cambiò il suo nome in Louis Adamic. La sua vita fu – anche in seguito – piena e movimentata, fino alla sua tragica e oscura fine. Durante la Seconda guerra mondiale si prodigò affinché gli Stati Uniti appoggiassero il Movimento di liberazione jugoslavo di Tito e dopo la guerra fece visita alla nuova Jugoslavia e al villaggio natale.

Quest'opera storica, la prima grande opera di Adamic, ebbe negli Stati

Uniti vasta eco e un grande successo. Lo sottolineò allora anche la stampa slovena, sia americana che quella della madrepatria – si trattava, sottolineavano, del successo di uno scrittore sloveno. Venivano ricordate le parole di elogio ricevute, tra le quali quelle dello scrittore Upton Sinclair e del sociologo Ermer Barnes. La rivista letteraria slovena di Lubiana *Književnost* (Letteratura), a indirizzo prevalentemente marxista, pubblicò nel numero 6 del 1933 la traduzione del capitolo dedicato da Adamic a Sacco e Vanzetti, e nel numero 9 un altro capitolo.

L'opera integrale è uscita in traduzione slovena, a Lubiana, appena nel 1983, senza la nota introduttiva dell'autore che appare nell'edizione americana. Con il titolo *Louis Adamic, Dynamite. La storia della violenza di classe in America* era uscita, nel 1977, la prima edizione italiana a cura della casa editrice LibriRossi di Milano. Non vi sono riportate la dedica dell'autore alla moglie e la sua nota introduttiva,

né l'ampia appendice di tre capitoli, che Adamic dedica alla questione dell'uso della violenza e che troviamo nell'edizione slovena del 1983. L'edizione in lingua italiana e quella originale in lingua inglese, come anche la raccolta della rivista slovena *Književnost* si trovano oggi anche in rete, dove troviamo altri testi di Louis Adamic e molti articoli sulla sua vita e la sua opera. Nell'agosto del 1927, pochi giorni prima della loro uccisione, due ritratti artistici e anonimi di Sacco e Vanzetti sono stati pubblicati a Lubiana dal settimanale *Enotnost* (L'Unità). Ci aprono uno sguardo sulla realtà slovena di allora. Il processo contro Sacco e Vanzetti venne seguito con grande attenzione, sia nella parte slovena jugoslava come tra gli Sloveni in Italia. In particolare socialisti e comunisti, ma anche liberali e cattolici si schierarono, anche se con argomenti e modi diversi, dalla parte dei due accusati.

Marta Ivasic



Vsed mednarodne akcije je bila odgodena usmrnitev obeh nedolžnih žrtv do 22. avgusta. Proletariat vsega sveta mora pojačati akcijo, da osvohodi obe žrtvi iz krempljev ameriške justice.

Il settimanale di Lubiana *Enotnost – Delavsko-kmečki list* (L'Unità – Foglio operaio-contadino) era allora la voce ancora legale del già illegale Partito Comunista Jugoslavo in Slovenia. Il 19 agosto 1927, pochi giorni prima della loro esecuzione, pubblicò i due ritratti di Sacco e Vanzetti, in un'anonima silografia, della quale ancora non abbiamo individuato l'autore. Anche se si potrebbero fare alcune ipotesi, data l'allora intensa collaborazione di molti artisti, sia lubianesi che triestini. Per esempio nella rivista *Tank* dello stesso anno 1927. (m.i.)

»A seguito dell'azione internazionale l'esecuzione della condanna a morte di ambedue le vittime innocenti è stata prorogata al 22 agosto. Il proletariato di tutto il mondo deve rafforzare l'azione, affinché le due vittime vengano liberate dagli artigli della giustizia americana.«

dal libro “Dynamite” di Louis Adamic, 1931

“A Stella Sanders
Nota dell’Autore

Questo libro è uno sforzo nell’intento di tracciare l’evoluzione della violenza nella lotta di classe negli Stati Uniti, dai tumulti degli anni trenta dell’800, non organizzati, spasmodici, dei lavoratori maltrattati, all’altamente organizzato terrorismo oppure al “racket criminale” di oggi.

Per mia opinione, le radici del racket criminale penetrano nel profondo della vita nazionale d’America. A me appare essere un inevitabile risultato delle caotiche, brutalizzanti condizioni nell’industria americana, una fase dell’andamento dinamico dello sviluppo industriale negli Stati Uniti. Il racketeering non può essere licenziato come crimine, puro e semplice. Per comprenderlo, bisogna conoscere qualcosa della storia della lotta di classe negli Stati Uniti durante gli scorsi cento anni. Bisogna conoscere qualcosa del movimento operaio americano.

Non sono un attivo radicale, né un membro di qualche unione sindacale, ma le mie simpatie vanno al lavoro; d’altra parte, abitualmente non pronuncio la parola “capitalismo” con un sibilo di disapprovazione. *

Capitolo 29 – Sacco e Vanzetti, “quegli anarchici bastardi”***

Conosco persone che allora avevano paura a leggere in pubblico anche giornali così moderatamente radicali come “The Nation” e “The New York Republik”. Era un susseguirsi di campagne contro i rossi, incursioni contro le sedi degli I.W.W. e degli altri gruppi radicali, arresti di massa, allarmi per presunti complotti, montature, terzo grado e deportazioni: tutto in nome del patriottismo, per salvare il paese dal bolscevismo.

Lo sviluppo più clamoroso di quel malsano periodo fu l’affare Sacco-Vanzetti. (... ...)

Sacco e Vanzetti erano amici, oltre che compagni nella lotta radicale; entrambi inclini alle opinioni più estremiste, non erano del tutto contrari alla violenza. Quando vennero arrestati avevano addosso pistole e cartucce, che definirono mezzi di auto-difesa. Può darsi che come anarchici fossero in qualche modo legati a terroristi o a delinquenti della malavita; ma certamente le motivazioni più forti della loro vita erano altamente ideali ed è indiscutibile la loro innocenza dai delitti di cui vennero accusati. Appartenevano a quella categoria di persone che gli agenti del Dipartimento di Giustizia destinavano alla deportazione durante le brutali campagne contro gli stranieri, di cui approfittavano industriali e politicanti locali per perseguire i propri scopi anti-sindacali. Erano agitatori che incitavano i compagni a lottare (...).”

* trad. di Marta Ivašič, 2017

***I passi seguenti sono tratti da Louis Adamic, Dynamite. La storia della violenza di classe in America, Collettivo editoriale Librirossi, Milano 1977, p. 233; 235 – 236..

udine: affinità libertarie

“Affinità libertarie” nasce dall’incontro di persone che provengono da comuni esperienze di lotta in Friuli per gli spazi sociali autogestiti, l’antifascismo, l’antirazzismo, l’antisessismo, l’antispecismo e contro le nocività.

Partendo da queste caratteristiche l’intento è quello di creare uno spazio di comunicazione, riflessione ed azione antiautoritaria operando in maniera orizzontale, inclusiva e aperta al confronto.

“Affinità libertarie (Intese libertarie)” e nas da l’incuintri di personis che vegnin fûr da lis stessis experiencis di lote in Friûl par spaziiis autogjestits, l’antifassisim, l’antirazisim, l’antisessisim, l’antispecisim e cuintri lis nocivitàt. Partint da chestis carateristichis il fin a l’è chel di creà un spazi di comunicazion, riflession e azion antiautoritarie operant in maniere orizontâl, inclusive e vierte al confront.

Affinità libertarie (svobodomiselne sorodnosti) sestavlja osebne, ki prihajajo iz skupnih izkušenj v boju za antifašizem, antirasizem, antiseksizem, antispecizem in v aktivizmu v samoupravljenih prostorih v Furlaniji Julijski Krajini. Na podlagi teh predpostavk cilj je ustvarjanje prostora za komunikacijo, refleksijo in protiavtoritarno dejanje, ki vključuje in se odvija na horizontalni in odprti ravni.

Il nostro manifesto

Il collettivo Affinità Libertarie nasce nel 2011, da questa definizione che rimane ancora oggi il nostro punto di partenza.

(...)

La scelta di chiamarci “Affinità” non è stata casuale. Riteniamo che le persone debbano tendenzialmente associarsi per similitudine. Con questo non vogliamo dire che nel nostro collettivo tutt* debbano pensare allo stesso modo o debbano essere interessat* alle stesse cose, anzi, ma che devono esserci delle basi condivise, un minimo comune denominatore tra tutte le persone e che noi abbiamo individuato nel pensiero anarchico e nel metodo libertario. Per questo ci siamo associat* tra noi e non con altr*. Essere un ennesimo collettivo in una città frammentata, come si sente spesso dire, non è un difetto, né questione di essere settari/e.. Ci piace più pensare che la biodiversità sia sempre un arricchimento anche in questo campo, nella lotta e nella produzione del pensiero politico. Nel 2012, sentendo l’esigenza di uscire dalle case in cui ci incontravamo e di riunirci in uno

spazio che fosse politico, abbiamo aperto una sede in via Tolmezzo 87 per mettere in pratica le nostre istanze e l’autogestione. Grazie a questi tre anni di iniziative, incontri di controinformazione e serate di socialità, il collettivo si è arricchito di persone provenienti da altri percorsi, da qui la necessità di ampliare la definizione di partenza tramite una discussione sui limiti e i pregi delle esperienze fatte fino ad ora insieme. In questi anni di pratica autogestionaria abbiamo capito che non basta l’intenzione per vivere concretamente un’esperienza libertaria. Non siamo infatti stat* immuni da meccanismi di delega, tendenze autoritarie, difficoltà a confrontarci e discutere. La necessità di fermarci a riflettere su questo magma di dinamiche è un passo fondamentale per la costruzione di una reale pratica orizzontale e il prosieguo della nostra esperienza.

Chi siamo oggi?

Le istanze di base non sono cambiate. Siamo un collettivo libertario cui preme costruire relazioni orizzontali e praticare l’autogestione.

Ci troviamo in un periodo storico in cui la socialità è delegata ai social network, la discussione viene mediata da uno schermo e si riduce ad un’affermazione senza condivisione di pensieri e pratiche, dove regna l’individualizzazione e l’esibizione del singolo individuo a scapito di obiettivi e processi collettivi; in una società in cui ogni momento e occasione di incontro reale, che sfugge al consumo, viene duramente represso dallo Stato o incanalato in modalità innocue per la conservazione dello status quo. Veniamo forzat* a rivolgerci alle istituzioni (come la famiglia, il lavoro salariato, il commercio, la psichiatria, la chiesa) per la nostra sopravvivenza, a mendicare le briciole di quelli che dovrebbero essere diritti base delle persone. Ci dicono come dobbiamo essere, cosa dobbiamo desiderare e come, secondo un determinato orizzonte normativo, quello della dipendenza e della delega, pena l’esclusione sociale quindi l’isolamento o la repressione e ce lo dipingono come l’unico mondo possibile. Noi sappiamo che non è vero grazie alla nostra piccola esperienza, per quanto imperfetta, e a tutte le persone che sono venute a trovarci per raccontarci la loro storia autogestionaria o di lotta.

Cosa vogliamo?

Abbiamo bisogno di trovare soluzioni radicalmente altre: il collettivo è la dimensione, lo spazio autogestito è il luogo fisico in cui pensarle e metterle

in pratica.

Aprire una sede in affitto in Via Tolmezzo è solo un punto di partenza, ma non è il nostro obiettivo finale ossia uno spazio nostro, liberato senza compromessi e/o escamotage. In questo momento stiamo sperimentando in piccolo quello che ci piacerebbe realizzare in futuro: diversi modi di organizzare concretamente la nostra esistenza e di vivere le relazioni. Vogliamo dare a più persone possibile l’opportunità di autorganizzarsi anche solo in qualche aspetto della propria vita, per provare l’esperienza di poter fare tranquillamente a meno di capi, gerarchie, presidenti, responsabili. Vorremmo che le persone prendessero l’abitudine a non delegare all’autorità e che dalla nostra stanza potessimo, più avanti, andare a fare le nostre attività in una più grande, in tant* e che magari nascessero altri posti per iniziativa di altre persone.

Via Tolmezzo è un cosiddetto “safer space” ovvero un luogo:

- libero da discriminazioni, autoritarismi, gerarchie e pregiudizi dove le persone possono sentirsi libere dalle oppressioni quotidiane e ci piacerebbe che chi partecipa si impegnasse in questo senso.
- lontano dalle logiche della socialità commerciale che esclude chi non ha certi privilegi economici: non ci sono clienti né consumatori/trici ma tutt* vengono coinvolt* nella gestione e nella riuscita della serata.
- lontano dalle logiche di sfruttamento di ogni essere vivente umano e non umano; per questa ragione i nostri buffet sono sempre vegan.
- di controinformazione: abbiamo fatto iniziative pubbliche su antisessismo, gender, consapevolezza dei media, linux, no tav, repressione, culture e popoli oppressi, laboratori diy, cineforum, astensionismo, lotte per l’ambiente, educazione libertaria, anarcoqueer, etc. Abbiamo anche un archivio digitale di materiale di controinformazione a disposizione di chiunque voglia consultarlo e ampliarlo.

... Un punto di incontro di persone che vogliono liberare energie per costruire assieme alternative, punti di resistenza, semi di creatività. Ci piacerebbe che l’autogestione diventasse l’esigenza di più persone possibile e che tutt* la sperimentassero.

testo scritto tra gennaio e marzo 2016

Per contatti affinitalibertarie@inventati.org
Par contats affinitalibertarie@inventati.org

lettera da koper: due anni di “fabrika”

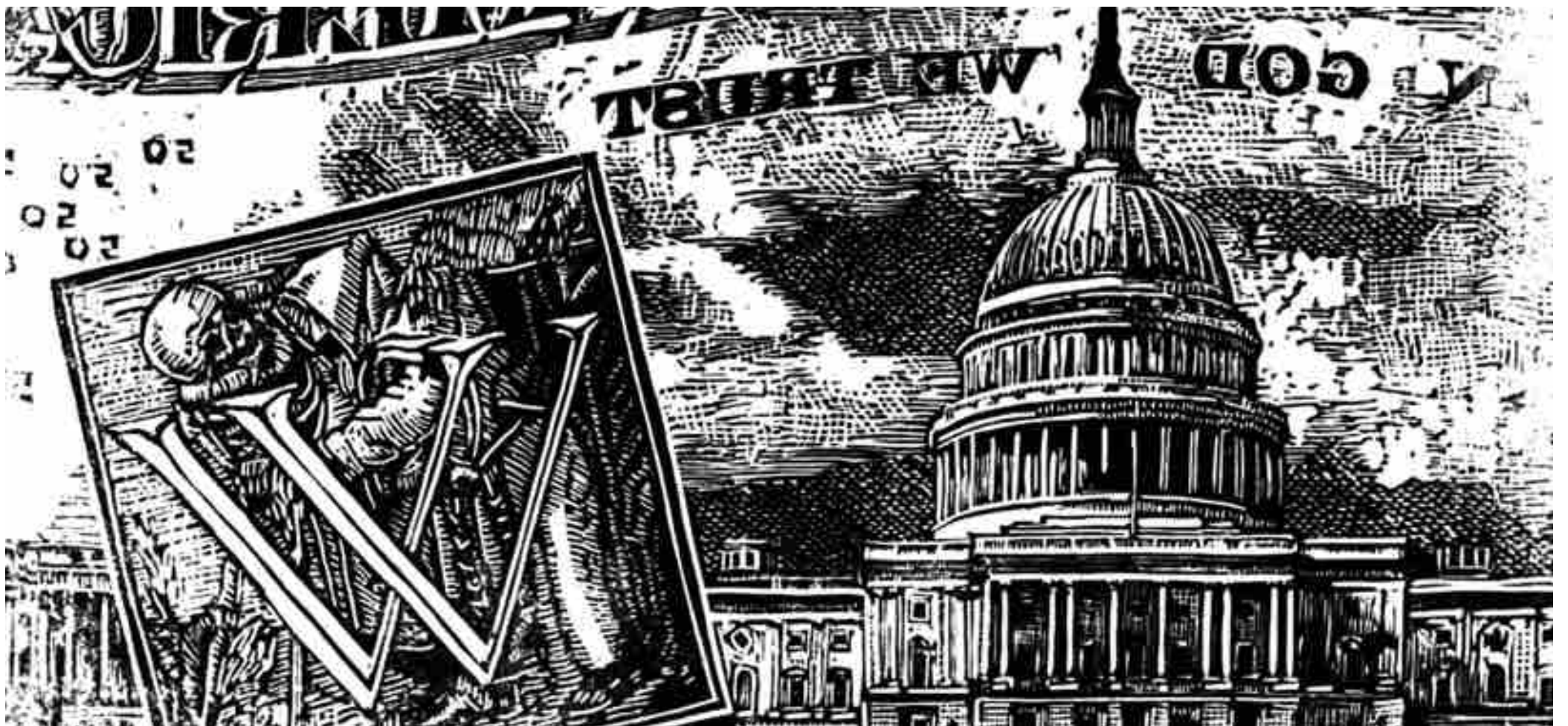
Care e cari co-militanti,

ci facciamo nuovamente sentire dalla vicina Koper-Capodistria. E' passato quasi un anno dall'ultima volta che vi abbiamo scritto e da allora sono successe molte cose. Abbiamo scelto di scrivere questo articolo in forma di lettera, un tipo di testo che nell'epoca digitale di infinite labili informazioni, ha quasi perso significato. Non si tratta di una scelta romantica o nostalgica. Scrivere una lettera significa fermarsi, esprimersi e riflettere. Va da me a te e se ti prendi il tempo per leggere, forse in un futuro potremo instaurare un vero dialogo.

anno di attività. Abbiamo avvisato della nostra presenza i curatori fallimentari delle suddette società. Uno di loro ci ha risposto per dovere d'ufficio, dichiarando di non poter essere d'accordo con la nostra occupazione e che al momento della vendita avremmo dovuto abbandonare gli spazi. Ma non si è spinto oltre. I media hanno spesso dato comunicazione delle nostre attività, inizialmente con un po' di disagio poichè con l'occupazione abbiamo messo in discussione la “santità della proprietà”; al contempo nessuno di noi desiderava esporsi e abbiamo avuto un gran daffare nell'istruire i giornalisti

Ad un certo punto dello sviluppo del collettivo la comunicazione con il pubblico ha richiesto un lavoro organizzato. Abbiamo fondato un gruppo di redazione, che all'inizio si è occupato della pagina internet, in seguito ha rivolto l'attenzione verso nuove sfide. Così è nato il giornale “Počasnik” [un gioco di parole intraducibile tra *časnik* – quotidiano - e *počasi* - lentamente, ndt], e successivamente anche il gruppo radiofonico. Contemporaneamente ha preso forma anche l'idea della Piattaforma Mediatica Inde, che avrebbe collegato il tutto. Nell'UP Inde sono coinvolte molte persone senza

questi due poli trovino un equilibrio, si bilancino. In questo ultimo anno c'è stato un gran dibattito su questo tema, anche conflitti, paure e obiezioni. I concetti che hanno calmato gli animi sono stati: “il privato è politico” e anche “il piacere è una parte importante della politica”. L'edonismo, come lo chiamiamo all'Inde, è indispensabile per mantenere la contentezza verso la vita, per sopportare più facilmente le cose spiacevoli del mondo. Perché accecarci dicendoci che tutti funzioniamo secondo il principio del piacere, indipendentemente da dove lo proviamo? Ad ognuno il



Come prima cosa un saluto dal collettivo dell'Ustvarjalna Platforma Inde (UPI) cioè dalla Piattaforma Creativa Inde che è nata e si è sviluppata con l'occupazione della fabbrica abbandonata Inde, alla periferia di Koper. Riassumendo brevemente, si tratta di un'aggregazione di giovani di varie generazioni che si è autorganizzata e ha iniziato a creare – realizzando idee, spazi, programmi artistici e culturali - lotte politiche e relazioni interpersonali, comunitarie, d'amicizia, anche d'amore, inusuali. Dobbiamo ricordare che gli spazi della fabbrica in disuso, che abbiamo occupato e iniziato a sanare nell'ottobre del 2015, sono proprietà di due società in bancarotta. Questo fatto ci ha permesso di sopravvivere relativamente in pace durante il primo

sul, per loro, inconsueto modo non gerarchico di lavoro collettivo che si è formato all'interno della piattaforma. Il lavoro orizzontale del gruppo, basato sul principio di ricerca del consenso nelle assemblee, è ciò che ha più di tutto modellato il modo di agire politico del collettivo. Durante le assemblee ci siamo ritrovate, in quanto persone socializzate nel mondo di rapporti fissati gerarchicamente, a doverci confrontare con la responsabilità non solo verso noi stesse/i, i nostri desideri e voglie, ma anche e soprattutto con quelli/e degli altri, che forse la pensano in modo diverso dal nostro; ci siamo trovati a parlare e accordarci su apparentemente piccole banalità e, di conseguenza, a trovare una soluzione che fosse soddisfacente per tutti. Questo processo, spesso rallentante, ci ha però insegnato la pazienza e la solidarietà.

un'entrata economica continuativa (disoccupati o precari), che hanno molta volontà, conoscenze e desiderio di realizzare questi progetti. Ma non bastano l'entusiasmo e il lavoro volontario: è necessario occuparsi anche della propria sopravvivenza, seppur si desideri sì tanto cambiare il mondo. Perciò grazie alle esperienze acquisite, abbiamo provato a trovare i modi per riuscirci assieme. Ciò che probabilmente sperimenta ogni collettivo di affinità è che l'elastico che ci congiunge al mondo fuori da noi, è possibile estenderlo solo fino ad un certo punto, parafrasando Giorgio Gaber. Poi viene anche la “preoccupazione” per il piacere. Parte del collettivo non pone il lavoro politico al primo posto. Ed è bene che sia così. Tra il lavoro e il piacere molto spesso c'è un divario troppo grande, perciò è un bene che

proprio piacere, quindi. La possibilità di concedere la libertà all'altro deve accompagnarsi con la possibilità di prendersela. Solidarizzando. Questo è un valore antico, di cui prendersi cura in ogni aspetto. Nell'ultimo anno tutte queste lezioni sono state imparate e portate avanti dalla vita collettiva, in parte anche provocate dalla paura di perdere lo spazio che ci ha unito.

Un anno fa gli amministratori fallimentari hanno incominciato per la prima volta a parlare seriamente della possibilità di vendere l'ex fabbrica e hanno portato avanti due aste senza esito. E' diventato allora evidente che i terreni, divisi tra due proprietari, a causa di strane manovre non erano stati frazionati chiaramente e, date tali condizioni, non sarebbe stato facile

venderli. In estate si è incominciato a spargere la voce della possibilità che la proprietà fosse venduta sotto forma di crediti acquistabili e che sarebbe stata acquisita dalla Società di gestione dei crediti bancari, la Družba Za Upravljanje Terjatev Bank (DUTB), cosiddetta Slaba Banka (cattiva banca). Questo è quanto è poi successo nel dicembre 2016. DUTB è quel soggetto giuridico che lo Stato ha creato, sotto la spinta della Commissione Europea, per risolvere il buco bancario, conseguenza dei crediti non riscuotibili che le banche nel primo decennio del ventunesimo secolo hanno distribuito all'economia e ai singoli. DUTB è in realtà una società che legalmente, ma illegittimamente, dispone dei crediti passati dal settore privato alla responsabilità del settore pubblico. E questa società ha comprato i crediti di entrambi i precedenti proprietari fallimentari. Da allora è successo tutto molto velocemente. E' incominciato alla televisione nazionale, quando una giornalista ha fatto la sensazionale "scoperta" della presenza dell'amianto nei terreni dell'Inde. La maggior parte dei vecchi edifici era protetta da una copertura d'amianto che in lunghi anni di abbandono è crollata. Grandi quantità di amianto sono presenti su tutta la superficie del terreno, sia negli edifici che nel terreno esterno. Molti sono stati ripuliti e messi in sicurezza su libera iniziativa del collettivo UPI; nonostante ciò sono rimasti cumuli di immondizia di vario genere, oltre all'amianto, materiale di costruzione ma anche siringhe abbandonate negli anni precedenti da utilizzatori di droghe illegali. Nonostante avessimo, assieme a molti abitanti della zona, pubblicamente più volte segnalato questo problema, la macchina dell'"informazione" ha cominciato a muoversi soltanto dopo la "scoperta" giornalistica. Abbiamo il sospetto che i nuovi proprietari volessero sfruttare l'amianto come scusa per farci sloggiare. Poco dopo la Slaba Banka ha dato notizia che avrebbe acquisito la proprietà entro la fine del 2016 e ciò avrebbe dato al più presto il via ai lavori di bonifica. Il 30 gennaio di quest'anno alcuni addetti hanno iniziato la bonifica che, a nostro parere, non è stata realizzata in modo professionale: non erano dotati di protezioni adeguate e lo spazio da ripulire non è stato protetto per impedire la dispersione delle polveri nell'aria. Il collettivo Inde ha costantemente informato la gente sul procedere delle pulizie. L'ispettore ha intimato all'impresa di pulizie di proteggere i lavoratori; nonostante ciò e ulteriori ammonimenti questo non è avvenuto secondo tutti i criteri di gestione degli scarti pericolosi. Come collettivo abbiamo perciò spesso messo in guardia i lavoratori di far attenzione alla propria sicurezza e salute. Nel periodo delle pulizie abbiamo sollecitato svariate volte in modo

ufficiale un dialogo con la Slaba banka, tuttavia da parte sua non c'è mai stata una risposta ufficiale. Non lasceremo gli spazi che stiamo utilizzando, poiché questo è l'unico edificio non coperto dall'amianto. Questo materiale pericoloso che era nelle vicinanze



l'abbiamo allontanato fin dall'inizio dell'occupazione.

A metà febbraio, in modo ufficioso ci ha fatto visita un rappresentante del DUTB, che desiderava vedere i nostri spazi. Ha provato ad accollarci la responsabilità delle siringhe abbandonate nel circondario, cosa che abbiamo respinto con decisione. Siamo riusciti ad impedire che chiudessero l'entrata secondaria all'edificio da noi utilizzata, anche grazie all'aiuto e ai consigli di un'avvocata che ci ha informato riguardo al diritto di proprietà acquisito nel corso degli anni come utilizzatori abituali dell'edificio, diritto previsto dalla legge slovena. Oltre al rappresentante del DUTB, la particella è stata visitata in marzo da vari possibili acquirenti. La Slaba Banka infatti all'inizio del 2017 ha pubblicato un bando pubblico per raccogliere le offerte per l'acquisto dell'intero terreno. All'inizio di marzo i lavori di bonifica sono terminati. Nuovamente abbiamo dovuto avvertire che non sono stati svolti in modo professionale: nel giardino e nei dintorni gli operatori hanno lasciato un bel po' di amianto frantumato che nelle giornate ventose continua ad alzarsi

in aria. Ma un epilogo ancora non c'è stato.

La minaccia di vendita e di espulsione hanno focalizzato le attività del collettivo su un unico obiettivo comune: mantenere nostri gli spazi dell'UPI. Ci siamo organizzati in modo

fatto visita due nuovi interessati che affermano che l'affare sarà presto concluso, e che hanno in programma la demolizione della maggior parte degli edifici. Per ora non abbiamo nessuna informazione ufficiale al riguardo, ma restiamo prudenti.

Dobbiamo ancora dire che fin dall'inizio della minaccia di evacuazione abbiamo ricevuto 48 lettere di solidarietà da diversi collettivi, organizzazioni, associazioni, singoli individui dalla regione in senso lato, ma anche da diversi altri posti nel mondo. Il lavoro del collettivo Inde non è passato inosservato e siamo contenti per ogni lettera di sostegno ricevuta. Ringraziamo calorosamente anche i/le compagni/e del Germinal di Trieste per il sostegno, sia scritto che materiale.

All'inizio di febbraio abbiamo festeggiato il secondo anno di presenza sul territorio. In questi due anni abbiamo organizzato e realizzato oltre 400 diverse attività: concerti, tavole rotonde, discussioni politiche, iniziative ricreativo-sportive, serate di giochi di società, azioni lavorative, proiezioni di film, rappresentazioni teatrali, serate di letteratura, esposizioni, laboratori, e molto altro fino alle serate solidali vegane. La quantità di attività intraprese è impressionante, soprattutto se si constata che sono state realizzate senza alcun finanziamento ufficiale, solamente sulla base del lavoro volontario e dei liberi contributi dei sostenitori e visitatori dell'Ustvarialna Platforma Inde. Della nostra visibilità e influenza sul più ampio ambiente locale ce ne siamo resi conto solo al momento della minaccia di sgombero.

Cari e care co-militanti, in questo preciso momento non sappiamo cosa ci riserverà il futuro. Il nostro programma prevede soprattutto la continuazione delle attività e del lavoro socialmente responsabile, così nell'ambito della Piattaforma Mediatica Inde, come nell'ambito del collettivo Piattaforma Creativa Inde. L'esperienza ci fa capire che la lotta continuerà. Come sempre, sarà necessario rimboccarsi le maniche e sostenere le idee per le quali lottiamo: la solidarietà, la creatività e il godimento della vita. Vi invitiamo a seguirci sul sito internet www.indeplatforma.org, ma soprattutto a prender parte a qualcuna delle nostre iniziative o a venire a fare quattro chiacchiere con noi bevendo un caffè. Saremo felici di ricevere anche una lettera, un'opinione, un sostegno, una presenza e una qualche forma di attenzione. Viva!

*Vostro
Kolektiv UP Inde
aprile 2017*

(traduzione di Emma Malina)

que viva zapata!

37 anni di presenza anarchica a pordenone

In ogni epoca storica, la presenza anarchica e il suo radicamento nel territorio sono state negate o per lo più minimizzate. Il fatto che la maggior parte degli storici, nonché i giornalisti, si siano "disinteressati" a questa fertile realtà politica, non vuol dire che le anarchiche e gli anarchici non ci siano stati e non ci siano tutt'ora. Ricordando solo la storia recente viene subito in mente il compagno nato e sepolto a Vivaro, Umberto Tommasini. Strenuo antifascista, già nel '19 è attivo a Trieste nelle lotte sindacali e politiche contro il fascismo, fino a collaborare all'attentato a Mussolini dell'11 settembre 1926, ad opera di Gino Lucetti. Dopo aver partecipato alla Guerra di Spagna nella Colonna italiana della Divisione Ascaso della CNT-FAI, di Rosselli, Angeloni e Berneri, come molti anarchici antifascisti "dimenticati" dalla storia, è confinato a Ventotene e sarà rilasciato solo alla fine del conflitto dal Campo di internamento di Renicci. Assieme al Gruppo Anarchico Germinal di Trieste, per tutta la sua vita ha combattuto contro ogni schieramento nazionalista, polemizzando, anche veementemente sia con i comunisti e la maggioranza del movimento operaio filo-jugoslavo fino al 1947, che con i socialisti orientati alla soluzione italiana e tolleranti nei confronti dei gruppi neofascisti. Fino alla sua morte non perderà occasione per denunciare il totalitarismo sovietico. Il nostro fermo antifascismo è ben rappresentato anche dal compagno Mario Betto, detto Spartaco, anche lui miliziano nella guerra di Spagna. È uno dei primi a compiere azioni armate contro i nazifascisti presenti nella Bassa Pordenonese, diventando un componente dei GAP ed aggregandosi poi alle formazioni di montagna nella brigata Antonio Gramsci. Il 15 ottobre del 1944 Spartaco si sacrifica facendosi saltare dentro una galleria col contingente nazifascista, salvando così la ritirata dei compagni e concludendo in modo coerente la sua vita di indomito combattente antifascista. Molti anarchici del nostro territorio sarebbero ancora da ricordare, compagni che hanno avuto più attenzioni da parte dell'OVRA fascista o della Polizia "democratica" che non dagli storici locali.

Gli anarchici oggi

Le contestazioni degli anni '70 e '80 hanno visto gli anarchici e le anarchiche del pordenonese attivi e partecipi non più come singoli, ma in gruppi organizzati, prima con il gruppo Sinistra Libertaria e poi con il Collettivo Anarchico Pordenonese. Da queste prime esperienze, nel 1980 si è costituito il gruppo che darà vita al Centro Studi Libertari "Emiliano Zapata" che è



presente tutt'ora.

Trentasette anni di storia ininterrotta, nonostante lo sfratto dalla sede attuato, alla fine degli anni '90, dall'allora assessore leghista Grizzo, con la scusa della ricostruzione del Centro Anziani, dalla fine degli anni '80 sede del Circolo. Lui e la giunta Pasini, con protervia, misero in strada senza alternative biblioteca e attività, assegnando invece alle altre associazioni spazi provvisori e la promessa di rientro nello stabile nuovo.

Possiamo garantire che il tentativo di farci sparire è fallito in pieno. Abbiamo continuato con quella determinazione che solo i veri ideali ti danno, siamo passati per garage e sedi improvvisate, abbiamo condiviso gli unici tentativi di aprire spazi sociali autogestiti in città con il collettivo Arkano e il Gatanegra, abbiamo continuato a rivendicare e abbiamo riottenuto una sede a pochi centimetri di distanza dalla prima. A Villanova abbiamo ricostruito uno spazio unico nel suo genere in questo territorio, un luogo dove dare

un senso diverso alla realtà che ci circonda e sperimentare nuovi modi di condivisione e relazione, totalmente differenti dal sistema dominante. Uno spazio libero che ha saputo offrire a gruppi, piccoli sodalizi informali e movimenti spontanei un luogo dove poter riunirsi e consolidarsi: da qui hanno preso vita progetti come il CUCA 2000 (Comitato Unitario Contro Aviano 2000) e il coordinamento per il Centro Multietnico Autogestito Semira. Oggi, oltre a due associazioni di migranti di origine nigeriana, si ritrovano nel nostro spazio l'associazione "Dai un calcio al razzismo", Nonunadimeno, e il PnRebel, che, oltre ai meri concerti, continua a proporre un'alternativa valida al qualunquismo e al fascismo che pervade questa città dormiente. Nel tempo poi abbiamo continuato a dare il nostro appoggio e collaborazione alle associazioni presenti sul territorio come l'Associazione Immigrati, il Coordinamento per la Tutela della Biodiversità, la Rete Solidale, Gentein strada, la Casa del Popolo di

Torre solo per citarne alcune. Tutti questi anni ci hanno visti protagonisti di un antifascismo non più armato, ma non per questo meno fermo e militante. Basti pensare alla nostra lotta, portata avanti dal 2001 al 2006 affinché i fascisti, tra cui anche i fratelli Ciriani, non partecipassero alle cerimonie del 25 Aprile e non passasse la linea di "pacificazione nazionale" che voleva mettere sullo stesso piano i morti per la Resistenza e i fascisti. Del periodo non ci vengono in mente - perché non esistono - denunce per pietre lanciate, ma le botte prese dalle "forze dell'ordine" mentre ci trascinavano via di peso. Quante volte abbiamo cantato "Bella ciao" sopra la voce di chi per tutto il resto dell'anno avrebbe solo voglia, e talvolta ci riesce, di zittire ogni voce che gli si oppone.

Nel segno di una tradizione anarchica sempre rivendicata e vissuta, dalle mille sfaccettature ma anche con delle linee guida ben precise e radicate, abbiamo condiviso il nostro internazionalismo ospitando, tra gli altri, le compagne e compagni nel Messico del movimento Zapatista, nel Sudafrica del Zabalaza Anarchist Communist Front, in Israele del Anarchists Against the Wall, nel Chile del popolo Mapuche, nella Turchia e nella Siria del popolo curdo.

Biblioteca e archivio

Nel corso degli anni la nostra Biblioteca si è ingrandita e impreziosita. Si possono consultare oltre 2500 volumi, frutto soprattutto di donazioni, con una nutrita sezione di testi anarchici e libertari, dagli inizi del '900 fino ai giorni nostri, altri legati alla sinistra storica, dalla nascita del socialismo in poi con testi marxisti e di quel comunismo "eretico" che ebbe la peggio rispetto a quello autoritario di matrice maoista o stalinista. Non meno importante è l'Archivio dove sono raccolte e catalogate annate di riviste storiche dell'anarchismo italiano come Umanità Nova o la collezione completa, compreso il formato tabloid degli anni '70, di A-rivista Anarchica. Negli anni ricercatori universitari e studenti hanno utilizzato il materiale della biblioteca per le loro ricerche e tesi. Nel 2001 la biblioteca è stata dedicata a Mauro Cancian, morto il 5 giugno 1998, vittima di quella psichiatria che purtroppo è ancora in voga negli ambienti sanitari pubblici e che vede nel TSO il dio risolutore di tutti i mali della mente. Mauro, per anni, ha seguito con straordinaria passione l'allora piccolo, ma già ricco insieme di libri, creando il cuore pulsante da cui poi si è sviluppata l'attuale collezione libraria. Finalmente la catalogazione sta per essere terminata e ben presto sarà inserita nella Rete delle Biblioteche e Archivi Anarchici e Libertari (REBAL).

Chiudere gli spazi

Dall’inizio di quest’anno siamo nuovamente sotto attacco con l’ennesima scusa per toglierci di mezzo. Una volta certo per i fascisti era più semplice, sedi come le nostre venivano incendiate; ma la democrazia non fa i fascisti diversi, solo più opportunisti. “Cogli l’attimo” si saranno detti Ciriani e Loperfido quando hanno letto la valutazione dell’Azienda Sanitaria sul “pericolo amianto” riguardante il Prefabbricato. Da allora un’unica idea ha preso vita nel Consiglio comunale: “il prefabbricato è pericoloso e nocivo per cui va abbattuto.” Per far questo hanno stanziato 100.000 euro. Come più di vent’anni fa, tutte le associazioni ad oggi ospitate in via Pirandello avranno un’altra sede; tutte tranne una “quella degli anarchici” perché è una associazione che fa politica e, come le altre realtà politiche, è giusto che paghi un affitto in una struttura privata. La realtà è che la nostra attività era ed è vista come fumo negli occhi da un sindaco che, ben supportato dai suoi fidi consiglieri e assessori, crede di poter disporre del proprio potere in modo autoritario e pensa di poter utilizzare la sua carica pubblica per vendetta politica e personale. Ma se passiamo dalle parole ai fatti possiamo solo affermare che la realtà è un’altra. Rendere sicura la copertura del prefabbricato, che si è di amianto ma compatto e non lesionato, costerebbe sui 40.000 euro mentre bonificarla ne costerebbe 50.000, e, se proprio si vuole, il resto dei soldi, giusto per evitare gli sprechi, potrebbero servire a sistemare l’impianto elettrico. Pensiamo che questa soluzione “non prevista” piacerebbe anche alle altre associazioni. Sono un fatto, anzi è una serie di fatti, le numerose iniziative che il Circolo Culturale Emiliano Zapata ha offerto alla città in tutti questi anni;

dalle conferenze ai laboratori, dalle assemblee aperte al teatro, dai concerti alle giornate delle autoproduzioni aperte al quartiere di Villanova. Un quartiere a cui ci sentiamo legati e con cui non abbiamo mai avuto alcun problema di convivenza e relazione. Anzi, molte ragazze e ragazzi del quartiere sono cresciute/i frequentando la nostra sede. Se facessimo una striscia con tutti i manifesti delle attività culturali che abbiamo messo in campo e delle manifestazioni in piazza che abbiamo promosso dalla sede del Circolo riusciremo ad arrivare alla sede del Comune ... e sorpassarla! Se questo è fare politica, ovvero dare una versione non solo critica, ma anche alternativa di questo mondo, se fare politica è rimanere autonomi e liberi, senza partiti che ci fanno da copertura, non chiedendo mai finanziamenti pubblici, pur pagando regolarmente affitti e bollette, autofinanziandoci anche attraverso la nostra attività, ebbene questo modo di fare politica noi lo rivendichiamo! Non siamo certo noi ad utilizzare delle associazioni culturali “paravento” per fini carrieristici e/o come trampolini di lancio elettorali! Non siamo certo noi che abbiamo ricevuto migliaia di euro dallo Stato attraverso Comune, Provincia e Regione. Tralasciando le minacce di possibili ripercussioni giudiziarie che assumono più il maldestro tentativo di voler mettere a tacere una voce non conforme, facciamo presente alla Presidente di Eureka, e ad altri componenti del direttivo che ora lavorano per la segreteria del Sindaco, che dal 2009 il circolo Eureka sta ricevendo, per l’acquisto della sede, 350.000 euro, spalmati in vent’anni, pari a 17.500 euro l’anno. Questa amministrazione comunale continua a utilizzare pretesti ridicoli per chiudere e negare ogni spazio altro da sé: “problema amianto”, “iniziativa

non culturalmente rilevante” o addirittura “nessuna sede libera adatta ad ospitare una mostra di tal pregio”. Più che “capitale della cultura”, Pordenone sta regredendo a “città della censura e della discriminazione culturale.” A Ciriani, ai suoi sgherri e ai suoi monatti diciamo: “Potete abbattere dei muri, ma la forza e la solidità del nostro ideale continuerà a riversarsi nelle strade e nelle piazze di questa città!”. I fatti e la storia, quella vera, hanno dimostrato che più si è cercato di negare e soffocare questo luogo libero e le sue pratiche libertarie, più il Circolo E. Zapata ha rinnovato la propria forza e la propria autonomia e lo ha fatto praticando il metodo autogestionario, le relazioni orizzontali e il libero confronto, senza gerarchie o prevaricazioni, senza che nessuno e nessuna si arricchisse o ne approfittasse per fini personali. Noi crediamo non solo che le nostre attività non siano poco, ma che costituiscano una risorsa per tutte e tutti, anche per chi la pensa diversamente. Oggi chiediamo il sostegno di chi conosce e di chi si riconosce in questa nostra storia e pensa non solo che sia ingiusto sfrattarci, ma che ci sia, oggi più che ieri, bisogno di una cultura libertaria a Pordenone, dalla parte dei più deboli, per una società di liberi ed eguali! Il Circolo Zapata in un modo o nell’altro avrà una sede! Viva l’anarchia!

Ringraziamo il gruppo autogestito di storiche e storici locali “Lastoriale storie” per aver avviato una petizione on-line che in poco tempo ha già raggiunto le 450 firme, un primo passo per un lungo cammino di solidarietà. Firma la petizione <http://www.storiastoriepn.it/no-access/> .. e seguici sulla nostra pagina facebook <https://m.facebook.com/amicizapatisti/>

l’incaricata per il Circolo Culturale Libertario E. Zapata/Biblioteca Mauro Cancian

Monfalcone:
una casa per andare in giro per il mondo

Era la fine del 2009 quando anche su “Germinal” annunciavamo la nascita del Coordinamento Libertario Isontino. Dopo quasi 8 anni in cui per riunioni ed iniziative abbiamo chiesto ospitalità in diversi locali, circoli, sedi di associazioni ora ci si apre la possibilità di avere una sede nostra. La cosa ci potrà permettere di lasciare la profuganza e il nomadismo vissuto in questi ultimi anni. Così come abbiamo ricevuto ospitalità altrettanto faremo noi. I nostri spazi saranno aperti a singoli e gruppi di cui condivideremo i progetti che avranno bisogno di uno spazio in cui trovarsi e agire. Lo spazio allo stato delle cose necessita di una ristrutturazione che per quanto non strutturale è per noi difficile da affrontare in termini pratici ed economici. Per supportarci in questa campagna potete contattarci per dare un aiuto pratico o potete fare un versamento sul c/c del gruppo anarchico Germinal di Trieste con la causale “pro sede Monfalcone”. IBAN: IT 55 I 07601 02200 000016525347

Bisogna avere una casa per andare in giro per il mondo. Aiutateci ad averne una.

Le compagne e i compagni del Coordinamento Libertario Isontino

melamangio@autistici.org
<http://libertari-go.noblogs.org/>
Facebook: Coordinamento Libertario Isontino



un centro culturale libertario a marghera “ateneo degli imperfetti”

Nel maggio del 2000 si svolge a Venezia un Convegno internazionale su “Anarchici ed ebrei” organizzato dal “Centro Studi Libertari” di Milano con la collaborazione attiva di alcuni compagni dell’area veneziana e trevigiana. Oltre che suscitare un vivo interesse e una partecipazione davvero significativa, questo convegno costituisce di fatto uno stimolo nuovo e sprigiona una certa energia in vecchi amici e compagni che si ritrovano dopo alcuni anni di più o meno isolamento.

Così dalla Riviera del Brenta, da Padova, da Mestre e Marghera, da Treviso, una quindicina di anarchici di quest’area geografica danno vita a un “Laboratorio Libertario” che all’inizio si ritrova nell’officina di fabbro di Elis Fraccaro a Marghera e, dopo alcune riunioni proprio “carbonare”, decide di presentarsi nel territorio proponendo una prima uscita pubblica (16 dicembre 2000), che si è svolta in una sala affittata da un Consiglio di quartiere di Mestre, su un tema generale, ma chiaramente caratterizzante: “Il pensiero anarchico” con due relatori che hanno presentato due chiavi di lettura diverse. Il desiderio è quello di proporre, a un ambito popolare che si ritiene possa essere interessato, una lettura dei fenomeni sociali, culturali, politici, economici, ecc. di impronta decisamente antiautoritaria. Gli inizi sono incoraggianti e il confronto interno sempre più animato e ricco di proposte e di ipotesi di lavoro.

Una volta che si è capito che questa idea di “Laboratorio Libertario” poteva riscuotere un certo interesse all’esterno dello stretto gruppo dei membri attivi, si pone subito il problema di trovare una sede e, vista l’età dei membri del collettivo, possibilmente interloquire con un’area libertaria più giovane che potesse integrarsi in questa prospettiva di ricerca e di dibattito. Il progetto si concretizza a partire già dal 16 giugno del 2001 data in cui si affitta uno spazio in un locale alternativo di Spinea (“Baracca e burattini”) che è animato da un gruppo di giovani compagni e compagne interessate a condividere il percorso di discussione, approfondimento, promozione della cultura libertaria. Questo spazio resta disponibile fino al 25 marzo del 2003 e al suo interno si svolgono diverse iniziative sia di dibattito che di espressioni artistiche varie e soprattutto si consolida il rapporto interno tra i vari membri del collettivo e i vari giovani che animano questo spazio alternativo.

Le varie iniziative vengono organizzate assieme e si svolgono sia all’interno del “Baracca e burattini” che in luoghi esterni molto più ampi quando, come nel caso di Zoe Neill e di David Gribble su Summerhill e sull’educazione libertaria e con Nils Christie sulle tesi abolizioniste del carcere, si ricorre a una sala convegni di Treviso e con altre proposte al municipio di Mestre. Tra il 31 ottobre del 2003 al 16 aprile del 2008 le iniziative e le riunioni

del “Laboratorio libertario” diventano nomadi e si sviluppano tra Villa Angeli a Dolo (VE) e l’abitazione, grazie a una grande sala disponibile e accogliente, di un compagno a Lancenigo (TV).

Dopo un periodo di vagabondaggio tra sedi diverse, l’esigenza di ritrovare un posto fisso diventa, vista la buona accoglienza e la partecipazione continua e decisamente numerosa alle varie iniziative, prioritaria. La sede viene individuata in una casa sita a Marghera in via Bottenigo 209 (www.ateneoimperfetti.it), spazio affittato grazie alla disponibilità del proprietario, un simpatizzante, che la mette a disposizione e ci consente di fare numerosi lavori di ristrutturazione autofinanziati che vengono svolti collettivamente con dei veri e propri cantieri di lavoro autogestito.

Nasce così “L’Ateneo degli Imperfetti”, che diventa uno spazio aperto e disponibile per varie iniziative sia del “Laboratorio libertario” che di altri gruppi culturali e singoli soggetti di orientamento libertario. Il 13 dicembre del 2008 si svolge all’Ateneo la prima iniziativa pubblica che inaugura anche la casa. Il tema è “Guerra alla guerra” e relatrici sono due storiche di Venezia e di Belluno. L’area nella quale insiste l’edificio è molto degradata, ma in trasformazione e piano piano, grazie anche alla nostra presenza, viene conosciuta e frequentata da sempre più persone provenienti da diverse città e paesi delle provincie di Venezia, Padova, Treviso, principalmente.

Sono ormai oltre 130 le iniziative promosse che si sono concretizzate in dibattiti, presentazioni di libri, conferenze, seminari, proiezioni, concerti, rappresentazioni teatrali, mostre, ecc. I temi sono stati e sono molteplici: politica, storia, pedagogia, economia, psichiatria, arte, musica, filosofia, pensiero anarchico, religioni e spiritualità, ecologia, femminismo, decrescita, animalismo, ecc. Vanno ricordati anche i convegni e i seminari che hanno rappresentato dei momenti ancor più ampi e aperti di confronto con relatori provenienti anche da paesi diversi (Spagna e Francia in particolare): il convegno di studi contro la guerra (in occasione del Centenario dello scoppio della prima guerra mondiale), a Venezia, il 20 e 21 settembre del 2014 e i due seminari su anarchismo, post-anarchismo e neo anarchismo (Marghera, 4 e 5 luglio 2009 e 7 e 8 maggio 2016). Queste ultime iniziative, fatte assieme al “Centro studi libertari” di Milano, hanno rappresentato dei momenti di confronto a più voci sui temi storici e di prospettiva per l’anarchismo, contribuendo a segnare un passo in avanti a tutto campo nella ricerca storica e circa l’attualità del pensiero anarchico grazie all’apporto di relatori sia di diversa provenienza geografica che di sensibilità culturale libertaria. Da circa vent’anni “Laboratorio libertario” organizza l’ormai tradizionale pic-nic nella circostanza del 1° maggio (in campagna) che vede la partecipazione di qualche centinaio di persone di diverse età e rappresenta un’occasione di incontro e scambio di idee, di richiami ai temi di più stretta at-

tualità, di diffusione di materiale anarchico e di vendita di libri, di musica e poesia, oltre che una gradevole e partecipata condivisione di cibo e bevande. Da qualche anno all’interno dell’Ateneo si è costituito un coro polifonico che si esibisce periodicamente in canti anarchici, libertari, antimilitaristi, socialisti e di rivolta. Le stanze della nostra casa hanno accolto diverse altre iniziative e ospitato eventi e riunioni di vari gruppi e associazioni che si riconoscono nel pensiero libertario come i laboratori di autoeditoria (curati da Claudia Vio), rilegatura di libri, performance di musicisti e attori, cabarettisti e satiri, gruppi antispecisti e vegani, ecc.

Insomma l’Ateneo è un vero e proprio centro di autoformazione individuale e collettiva, di promozione e produzione di culture libertarie, di scambio e di ricerca. Le varie sensibilità, che si riconoscono comunque in una comune matrice antiautoritaria, hanno lo spazio e il tempo per potersi esprimere in questo luogo. Buona pratica e abitudine ormai consolidata è la dimensione della convivialità che caratterizza il termine di ogni iniziativa: momenti di piacevole e stimolante (per palati raffinati) condivisione di cibi e bevande. Questa scelta di chiudere le nostre serate con la condivisione anche di questo momento godereccio si è dimostrata particolarmente efficace nel creare un clima di vera e spontanea socialità.

Le iniziative che sono state fin qui proposte rappresentano, pur nella loro diversità di temi e di approcci, un vero e proprio patrimonio di documentazione e di ricerca che hanno permesso a persone diverse per età, professione, interessi, di poter riconoscersi in uno spazio autogestito che rappresenta una specificità e una particolarità anche all’interno del movimento anarchico italiano. Il suo carattere marcatamente di apertura e di varietà consente a molte persone, anche semplicemente curiose, di confrontarsi con un pensiero, quello libertario e anarchico, che si declina in modo aperto e non dogmatico, che si confronta con altre culture e altre provenienze, in uno spazio di autentico confronto e di ricerca libera e antidogmatica. Pur essendo, appunto, molto diversi i temi e gli argomenti che sono stati trattati fin ora, possono comunque essere tessuti assieme e logicamente analizzati e sviscerati, seguendo un filo rosso-nero che li accomuna e li caratterizza.

La varietà dei filoni di discussione e di dibattito costituisce proprio un’autentica ricchezza che permette di avvicinare e di interloquire con molte donne e molti uomini alla ricerca di una soluzione libertaria ai molteplici problemi esistenziali, sociali, culturali, politici, economici, ecc. che ciascuno si trova a dover affrontare quotidianamente e nell’arco della propria vita.

F. C.



la biblioteca Domaschi

uno spazio culturale anarchico a verona

La Biblioteca

Nata a Verona nel 1990 in seno all’esperienza del Centro culturale di documentazione anarchica “La Pecora Nera”, dopo il 2001 la biblioteca Giovanni Domaschi ha condiviso per dodici anni gli spazi con il circolo Pink, storica associazione veronese che si occupa dell’affermazione dei diritti per le persone gay, lesbiche e trans. Dal novembre 2014 ha una nuova sede all’interno de “La Sobilla”, associazione e spazio autogestito libero da sponsor istituzionali e commerciali: un laboratorio sociale, politico e culturale che propone presentazioni di libri, seminari, proiezioni, esposizioni. Ne fanno parte, oltre alla biblioteca, il collettivo Rivolta il debito/Communianetwork e singole persone che hanno deciso di condividere un progetto gestito in modo orizzontale e assembleare, senza padri né padroni né poltrone. Oltre alla biblioteca lo spazio ospita una distribuzione di libri delle principali case editrici di movimento, l’infopoint “Lombroso”, periodico sotterraneo di “miserie umane e misurazioni maxillo facciali”, ed è nodo della rete “Fuorimercato”. Tra i prodotti che è possibile trovare ci sono quelli della comune libertaria salentina Urupia, il caffè delle comunità autonome zapatiste del Chiapas messicano, le produzioni della RimafLOW, fabbrica recuperata di Trezzano sul Naviglio (Milano).

L’attività

Scopo della biblioteca, la cui gestione è volontaria e si basa sull’autofinanziamento, è quello di rendere reperibili anche a Verona testi e materiali sul pensiero politico libertario e rivoluzionario, sulla storia dei movimenti di lotta e di emancipazione, sull’analisi critica delle forme di potere. Pensiamo che il riappropriarsi di una cultura e di un sapere autogestiti contribuisca non solo a mantenere viva la memoria di chi ha tentato di cambiare il mondo in passato, ma anche a permettere una riflessione critica sulla condizione in cui ci troviamo a vivere, scommettendo sulla possibilità di trasformare il futuro. La biblioteca partecipa alla vita culturale della città con iniziative periodiche ed è promotrice di “Brutti caratteri”, rassegna (quasi) annuale di editoria e culture indipendenti giunta ormai all’undicesima edizione.

Il patrimonio

La biblioteca è aperta da settembre a giugno, ogni giovedì dalle 17.30 alle 19.30. Possiede circa 4.300 tra volumi e opuscoli; le principali riviste anarchiche correnti; diverse raccolte di periodici cessati e numeri unici, italiani e stranieri, non solo anarchici ma anche antimilitaristi e della sinistra extraistituzionale; un archivio di manifesti e altri materiali a stampa; una piccola videoteca. Il catalogo, non ancora completo, è consultabile sul sito della Biblioteca Franco Serantini di Pisa all’indirizzo <http://bfsopac.org> selezionando “Biblioteca Giovanni Domaschi” nel campo “biblioteche” della maschera di ricerca avanzata. Oltre alla possibilità di consultare i materiali, è attivo un servizio di prestito libri.

Chi era Domaschi

Giovanni Domaschi, a cui la biblioteca è intitolata, è stato un anarchico e antifascista veronese. Nato a Verona il 30 dicembre 1891, dopo aver militato in un gruppo giovanile socialista nei primi anni del secolo aderisce al movimento anarchico diventando in breve uno dei più noti libertari cittadini. Attivo nella Camera del lavoro sindacale aderente all’Usi e nel Gruppo operaio anarchico di Veronetta, lavora presso le officine ferroviarie e successivamente come fabbro con un laboratorio proprio. Il 26 maggio 1921 viene condannato a 15 mesi di carcere e un anno di vigilanza speciale per essersi opposto “con parecchi altri compagni ad una squadraccia fascista”. In seguito viene nuovamente arrestato nel novembre del 1926 e condannato a 5 anni di confino. Trasferito a Favignana, poi a Lipari, il 21 luglio del 1928 riesce ad evadere dal carcere dell’isola travestito da prete con altri compagni reclusi. Viene ripreso due giorni dopo e condannato a quattro mesi di carcere. A Roma è condannato dal Tribunale speciale fascista a ben 15 anni di carcere per la sua attività antifascista. Durante una permanenza nel carcere di Messina, il 16 febbraio 1929 riesce nuovamente a evadere con un compagno di prigionia, ma viene catturato dopo tre giorni. Per l’evasione subisce una nuova condanna a tre anni di reclusione. Nel carcere di Fossombrone organizza un’azione antifascista con altri reclusi il 1° maggio 1931. Trasferito a Piacenza, prepara una nuova evasione, che viene però scoperta. Trascorre altri anni di carcere a Roma con alcuni dei principali esponenti di Giustizia e Libertà, con i quali stringe una forte amicizia. Viene scarcerato nel 1936 e nuovamente tradotto come confinato politico prima a Ponza, poi a Ventotene, infine, dopo il 25 luglio 1943, nel campo di concentramento di Renici d’Anghiari, da dove riesce a fuggire nel settembre 1943 rientrando a Verona. Qui prende parte alla Resistenza nel secondo Cln in rappresentanza degli anarchici. Arrestato dai fascisti alla fine di giugno del 1944, viene torturato e consegnato ai tedeschi, che lo deportano dapprima a Flossenbürg, poi a Dachau, in Germania, dove muore il 23 febbraio 1945. I suoi quaderni di memorie sono stati pubblicati in: G. Domaschi, *Le mie prigioni e le mie evasioni. Memorie di un anarchico veronese dal carcere e dal confino fascista*, a cura di A. Dilemmi, Sommacampagna (Vr), Cierre edizioni-Lvrr 2007.

Biblioteca Giovanni Domaschi - Spazio culturale anarchico

c/o La Sobilla, Salita S. Sepolcro 6/b, Verona (quartiere Veronetta)
Aperta ogni giovedì, dalle ore 17.30 alle 19.30
Chiusura estiva nei mesi di luglio e agosto
bibdomaschi@libero.it

La Sobilla è aperta da settembre a maggio, ogni giovedì dalle 19.30 alle 22.30 e in occasione di singole iniziative.

roma

anarchivio Malatesta e biblioteca Sabot

Roma. Aprono l’Anarchivio Biblioteca “Errico Malatesta” e la Biblioteca anarchica e libertaria Sabot.
Da luglio 2016 a Roma in via Ostuni 7 C nel quartiere Quarticciolo c’è uno spazio condiviso da due realtà anarchiche: l’anarchivio biblioteca “E. Malatesta” e la biblioteca anarchica e libertaria Sabot. Questo spazio è aperto tutti i martedì dalle 15 alle 20 circa. Per venirci a trovare e/o entrare in contatto con noi i recapiti sono:
Anarchivio Biblioteca “E. Malatesta”/ Biblioteca anarchica e libertaria Sabot, Via Ostuni 7 C, 00171 Roma
e-mail: Biblioteca anarchica e libertaria Sabot : bibliotecasabot@autistici.org
Anarchivio Biblioteca “Errico Malatesta”: e.malatesta@inwind.it

L’Anarchivio-Biblioteca “Errico Malatesta” comprende una biblioteca con oltre un migliaio di volumi dedicati principalmente al movimento anarchico di lingua italiana, mentre l’anarchivio raccoglie un’ampia e diversificata documentazione anarchica e di critica radicale. Materiale raccolto nel corso degli anni dal gruppo anarchico “Errico Malatesta” di Roma; nato nel 1974 a San Lorenzo il gruppo vi resta fino al 2002 prima di trasferire la propria sede vicino a piazza Vittorio dove rimane fino al 2014. Le attività del gruppo cominciano con campagne di solidarietà e iniziative sociali all’interno della sede, l’adesione alla FAI (in cui è responsabile della Commissione di controinformazione sulla repressione e della Commissione di Studi e ricerche), la pubblicazione di “Bounty” (rivista di taglio culturale libertario), e trasmissione radiofoniche. In quegli anni il gruppo elabora alcune posizioni generali, come quelle sulla “**fine del segreto**” (l’attuale inammissibilità di programmi e progetti di intervento radicale che basano la propria possibilità di riuscita sul segreto) e sulla “**fine dello sfruttamento**” (il Dominio, tendenzialmente, non fonda più i propri privilegi sul meccanismo dello sfruttamento economico della forza-lavoro bensì sulla “esclusione”, cioè sul controllo e sulla acquisizione autoritaria dei prodotti cibernetici). Dopo l’uscita dalla FAI nel 1987 pubblica il giornale “Rosso e Nero” e, dal 1990, si apre alla collaborazione e agli interventi di realtà esterne, stringendo in particolare contatti con la casa occupata di Piazza dei Siculi a San Lorenzo. Qualche anno dopo il gruppo decide l’autoscioglimento e l’inizio di un nuovo percorso organizzativo denominato “Spazio anarchico”. La sede rimane sempre attiva e si inaugura l’**archivio-biblioteca**. Si organizzano mobilitazioni contro le montature giudiziarie e la repressione statale, oltre che attività coordinate con le occupazioni anarchiche di tutta Italia. Nel 2000 si ricostituisce il gruppo “E. Malatesta” e si pubblica il giornale “Canariah”:dopo un cambio di sede il gruppo cura, insieme ad altre realtà affini un sito web: “ACRATAZ”, che si propone come portale dell’anarchismo. Segue poi l’apertura della “Anarcobettola” in via della Marranella, un progetto di ritrovo conviviale dell’anarchismo romano. Oggi ci troviamo qui a Quarticciolo a continuare come individualità il nostro percorso antiautoritario contro i principi politici, economici e religiosi che sono alla base di questa società del Dominio.

La Biblioteca anarchica e libertaria Sabot nasce a Latina alcuni anni fa in seguito all’esigenza, sentita da alcuni compagni, di creare uno spazio in cui riunire e mettere a disposizione tutti i testi “ereditati” dalla precedente esperienza politica del “Guastafeste” (storico spazio anarchico che è stato attivo sul territorio per circa 10 anni). Nel tempo però è emerso il proposito di sviluppare un tipo di progettualità che, al di là della semplice presenza territoriale, potesse fornire un piccolo contributo alla lotta contro il mostro carcerario.

Ci venne in mente una semplice idea: mandare i libri anarchici dentro le carceri. In un primo momento pensammo ai compagni sequestrati dallo Stato. Mandare loro libri, opuscoli, riviste, documenti era un modo per mostrare la nostra vicinanza e complicità, farli sentire meno soli e magari cogliere l’occasione per intavolare un confronto, uno scambio di idee, condividere riflessioni su alcune questioni teoriche inerenti l’anarchismo.

Gradualmente maturò in noi anche l’esigenza di entrare in contatto soprattutto con tutti quei detenuti “comuni” che nutrono una profonda refrattarietà nei confronti del dispositivo carcerario e del mondo che lo produce. Mentre con la costruzione di rapporti epistolari continuativi ci sforzavamo di rompere l’isolamento dei reclusi, portando al di qua delle sbarre la loro voce e dando vita a percorsi di condivisione delle lotte anticarcerarie sempre più estesi.

Alieni da ogni atteggiamento di tipo “assistenzialista” e ben coscienti del fatto che il carcere non può essere “riformato” ma solo abbattuto, la nostra intenzione non era certo quella di “razionalizzare” i servizi bibliotecari carcerari o di apportare una qualche miglioria “cittadinista” al “sistema carcere”, bensì fare in modo che testi e documenti circolassero tra i detenuti stessi, letteralmente “di mano in mano” e “di cella in cella”, sperando che la loro diffusione e circolazione fossero gestite nella più ampia autonomia possibile. In sostanza, ciò che auspicavamo era la creazione, all’interno delle galere, di piccole “biblioteche informali e autogestite”, costituite da testi di analisi e critica radicale dell’esistente.

Negli ultimi due anni: alcuni problemi logistici hanno contribuito non poco a rallentare l’attività della biblioteca fino a determinare una situazione di stallo. Oggi, Sabot riapre i battenti condividendo questo spazio con un’altra realtà storica del movimento anarchico romano, l’Anarchivio biblioteca Errico Malatesta. La speranza è quella di incontrare nuovi compagni di viaggio disposti a dare il loro contributo affinché si propaghino sempre più germi di conflittualità all’interno delle galere e si estendano i rapporti di complicità tra dentro e fuori le sbarre.

contro le ombre della notte



Davide Bernardini, *Contro le ombre della notte. Storia e pensiero dell'anarchico tedesco Rudolf Rocker*, Zero in Condotta, 146 pp., 12 euro

Immaginate di trovarvi a Londra nei primi anni del Novecento e di aggirarvi tra le sale del British Museum. Immaginate ancora di incontrare l'espressione incredula degli operatori museali che stanno osservando un gruppo di operai e operaie che oltre a trovarsi in visita al museo – e solo questa circostanza basterebbe a spiegare gli occhi atterriti degli addetti – vengono sapientemente guidati nel loro tour esplorativo da un uomo che illustra loro in yiddish (pur non essendo egli ebreo) la storia del museo.

Fuori di immaginazione, ci troviamo invece nella Londra dei primi del Novecento e quell'uomo al centro della scena che fa da Cicerone ad un gruppo di lavoratori e lavoratrici è Rudolf Rocker. Chi era costui? E quale senso attribuire all'episodio?

A queste e ad altre domande risponde il bel libro di Davide Bernardini, *Contro le ombre della notte*, che ripercorre le tappe essenziali della vita dell'anarchico tedesco.

Nato a Magonza (Renania) nel 1873, rimane presto orfano dei genitori; costretto a crescere in orfanotrofio, cercherà più volte di allontanarsene, con successo in un paio di occasioni, e per periodi più o meno lunghi. Sarà proprio quest'esperienza a sostanziare, da subito, un netto rigetto dell'autoritarismo e delle istituzioni del potere.

Dopo alcuni anni di militanza nella SPD (Partito Socialdemocratico Tedesco) nella corrente minoritaria degli *Jungen (Giovani)*, nel 1890 viene espulso dal partito e dà vita ad un gruppo anarchico.

Sono gli anni di rinascita dell'anarchismo tedesco, che ritorna attivo grazie al ruolo, al suo interno, dei lavoratori immigrati. Il movimento si radica nei grandi distretti industriali tedeschi, tra cui Berlino, Francoforte, Hannover e Amburgo e la sua base è costituita da intellettuali e operai, guidati da due fari

ideologici: Max Stirner e, soprattutto, Piotr Kropotkin.

Il gruppo anarchico di Magonza, di cui Rocker è uno dei maggiori animatori, è attivo nella diffusione di materiale di propaganda che arriva in Germania dal confine belga e olandese.

Qualche anno dopo, a seguito di una massiccia manifestazione di disoccupati durante la quale alcuni militanti anarchici vengono arrestati, Rocker è costretto ad emigrare. È solo l'inizio, la prima di tante migrazioni che porteranno l'anarchico tedesco ad attraversare numerosi paesi europei, fino a giungere nelle Americhe.

Negli anni antecedenti la Prima Guerra Mondiale vivrà in Francia e poi in Inghilterra; ritornerà in Germania nel 1919, sotto la Repubblica di Weimar e infine si stabilirà, nel 1933, negli Stati Uniti.

Nel suo girovagare percorrerà buona parte dell'anarchismo europeo ed entrerà in contatto con esperienze straordinariamente vivaci e attive. Egli stesso fu non solo intellettuale e teorico, ma un militante instancabile, capace di leggere il tessuto sociale del movimento operaio dei diversi paesi europei e di dar vita a progetti, giornali e circoli culturali che cambiarono il volto e il destino di alcuni gruppi operai.

Per ritornare all'aneddoto iniziale, mi soffermo sul periodo francese (immediatamente precedente al suo trasferimento a Londra) perché mi pare il più significativo, sia per la sua formazione politica successiva che per l'originalità del percorso intrapreso.

Rocker giunge in Francia nel 1892; in quegli anni sono circa cinquantamila i tedeschi residenti a Parigi. L'anno successivo egli entra in contatto con il movimento anarchico di lingua yiddish. Del rapporto con gli anarchici ebrei, Rocker dirà: "Ho tenuto relazioni quotidiane con i lavoratori ebrei, ho conosciuto i loro dolori, le loro preoccupazioni; ho preso parte instancabile alle loro lotte per il pane quotidiano, ho diviso con loro gioie e speranze e ho vissuto nel ghetto come uno di loro. Ho impiegato i migliori anni della mia vita cercando di stimolare la loro cultura, fortificare la loro volontà e incitarli alla resistenza contro l'arbitrio e la tirannia [...]. La loro amicizia, gli affetti stabiliti, la fiducia illimitata che ripongono in me sono la più bella ricompensa e saranno sempre un ricordo luminoso, specialmente oggi, quando ho raggiunto la maturità della vita e si avvicinano per me le ombre della notte".

È utile soffermarsi sull'architettura sociale di questo movimento, per riuscire a tratteggiarne i caratteri e comprendere il legame che si salda tra lavoratori di origine ebraica e anarchismo.

Nonostante esso abbia quali roccaforti di presenza e militanza in Gran Bretagna, Stati Uniti e Argentina, è attivo e consistente anche in Francia. Qui è massiccia, negli anni di passaggio tra Ottocento e Novecento, la presenza di emigrati ebrei provenienti dall'Europa

centrale e orientale.

Questa migrazione è costituita da tre categorie: una parte di proletariato di passaggio, per cui la Francia è solo una tappa di un percorso che li porterà negli Stati Uniti: gli studenti, che verosimilmente torneranno in patria una volta terminati gli studi e i rivoluzionari esiliati che approdano in Francia in attesa di sviluppi politici.

Nonostante questi tre gruppi abbiano in comune una certa transitorietà, in Francia vi giungono perché uniti dalla stessa ammirazione verso il paese che considerano la patria della rivoluzione e dei diritti dell'uomo. Gli immigrati ebrei provenienti dall'est Europa, si concentrano a Parigi nel quartiere del Marais ("Un pezzo di Russia nel pieno centro di Parigi").

Furio Biagini, storico che ha indagato la relazione tra ebraismo e anarchismo, racconta in proposito: "Dal 1881 al 1914 Parigi accoglieva circa ventiduemila ebrei dall'Europa centrale e orientale che poco avevano in comune con la comunità ebraica locale completamente integrata".

Per questa nuova ondata di immigrati, la lingua yiddish rappresenta lo strumento con cui irrompere efficacemente negli ambienti popolari e il mezzo di diffusione di idee e lotte; da subito, infatti, si costituiscono in associazioni sindacali e formazioni mutualistiche. Approdano ai principi libertari perché ne condividono soprattutto il respiro internazionalista e un indubbio idealismo.

Per Rocker entrare in contatto con questi gruppi, attivissimi e in grado di costruire reti di solidarietà e di partecipazione, equivale a un'epifania. Lega la sua militanza a questa comunità e partecipa da subito alla diffusione dell'*Arbeter Frait* (*L'amico dei lavoratori*), giornale in yiddish stampato in Inghilterra.

Se la Francia rappresenta la svolta, l'Inghilterra, tappa successiva della peregrinazione di Rocker, consoliderà il vincolo con il movimento anarchico di lingua yiddish.

A Londra la sua attività ruota attorno al quartiere popolare dell'East End, la cui conformazione ricorda quella del Marais parigino; nella metropoli inglese conoscerà per la prima volta Malatesta e Louise Michel e incontrerà quella che sarà la compagna di una vita, Milly Witkop.

"Il movimento anarchico di lingua yiddish, intanto, è in pieno sviluppo", scrive l'autore "e il 3 febbraio 1906 viene inaugurato un ampio spazio preso in affitto in Jubilee street 165. Al primo piano c'è una grande sala, una delle più belle dell'East End, capace di contenere fino a ottocento persone contemporaneamente. Oltre a questa, c'è una stanza più piccola che serve da classe per una scuola libertaria che adotta il modello antiautoritario della scuola moderna di Ferrer." Rocker è il principale organizzatore di questo circolo e mette al centro della propria militanza sia l'attività sindacale che il fomento culturale, inteso come possibilità di generare un nuovo mondo e linfa vitale per la sua creazione.

Dopo il primo conflitto mondiale, Rocker tornerà in Germania per una decina d'anni e infine, a partire dagli anni '30, si sposterà negli Stati Uniti dove rimarrà fino alla fine dei suoi giorni.

Lascio al lettore scoprire le vicende tedesche e americane tra le pagine di un libro che è capace, complice anche la vita avventurosa del protagonista, di costruire una narrazione rigorosa e avvincente.

Contro le ombre della notte non chiude lo sguardo esclusivamente sul registro biografico, ma è in grado di aprire ad una visione grandangolare che indaga geografie ed epoche diverse e ampie.

Le vicende politiche e personali di Rocker fungono da lente per un'indagine storica originale e scrupolosa che riporta a galla parte della storia continentale del movimento anarchico di lingua yiddish.

Silvia Antonelli



intervista a jure brassens

Devo confessare che prima di compiere 50 anni suonati, e in gran parte suonati veramente, non avevo prestato particolare attenzione al genere cantautorale. La musica mi è sempre piaciuta tutta o quasi, ben inteso, ma preferivo sguazzare tra musica jazz e brasiliana, o prima ancora nelle infinite varianti di rock che ben si addicevano ai miei impeti adolescenziali. All'improvviso mi sono imbattuto in un personaggio curioso, anche lui sulla cinquantina, che è riuscito a catturare la mia attenzione: si chiama Jure, o almeno così si fa chiamare dagli amici, e l'ho sentito cantare in dialetto triestino le canzoni del grande cantautore francese Georges Brassens, per questo dice scherzando di essere il "Brassens sangiacomino". Questa testa matta mi ha proprio incuriosito, come gli sarà saltato in mente di lanciarsi in quest'avventura? Beh, visto che lo abbiamo qui a portata di penna chiediamolo direttamente a lui.

BENNI: Ciao Jure, allora com'è che ti è venuta l'idea di cantare e suonare le canzoni di Brassens?

JURE: A dire il vero anch'io mi sono avvicinato tardivamente all'opera dei cantautori francesi, e figurati che ero perfino arrivato al punto di mettere da parte la chitarra, cara compagna di strimpellate fin da ragazzo, per dedicarmi maggiormente agli strumenti a percussione. Fu proprio suonando il mio pentolame che mi capitò di fare conoscenza con Carlo Ghirardato, tra i più apprezzati interpreti a livello nazionale della musica di Fabrizio De André. Ci conoscemmo nella sede del gruppo anarchico Germinal, quando venne a presentarci la canzone che aveva composto per la colonna sonora del film documentario dedicato alla vita di Umberto Tommasini. Ci fu subito grande intesa e andammo insieme in giro per la regione a proporre un repertorio interamente tratto dall'opera del grande Faber, fu proprio in quell'occasione che mi capitò di suonare per la prima volta alcune canzoni di Brassens come "Il Gorilla", "La marcia nuziale" e "Morire per delle idee", ma ignoravo ancora che l'autore fosse lui. **Non sei stato l'unico a pensare che l'autore di quei brani fosse Fabrizio De André, del resto è grazie a lui che in Italia sono diventate così famose.**

Certamente, e De André non nascose la sua profonda ammirazione per Brassens, che considerava un grande maestro, la sua influenza va ben oltre la manciata di canzoni che gli prese in prestito. Si percepisce in buona parte della sua produzione, in quel cantare con tono sommessso e ironico delle vite ai margini della società "benpensante", tra prostitute e ladri di polli, tra chi stenta a mettere insieme pranzo e cena, in contrasto con la morale preconfezionata di giudici, poliziotti e preti.

Quand'è allora che hai scoperto la produzione brasseniana?

E' successo dopo aver conosciuto Alessio Lega, venuto a Trieste per un concerto in piazza organizzato proprio dal gruppo anarchico Germinal.

Infatti fu lì che ti vidi la prima volta, a San Giacomo, in piazza Puecher, giusto?

Esatto, ero lì in veste di fonico e rimasi colpito dai testi delle canzoni, da quella militanza anarchica così intensamente e appassionatamente vissuta e cantata. "Ah, ce ne vorrebbe di più di musica così – pensai - in ogni piazza, per ogni strada...", e allora perché non farla? Tra le canzoni suonate quella sera c'era anche "I bravi coglioni" che non riuscivo a fare a meno di canticchiare in continuazione... **Guarda che combinazione, proprio una canzone di Brassens, "Quand les cons sont braves".**

Ritengo sia lì che scoccò la scintilla, non sapevo ancora come, ma sapevo di voler cantare anch'io quel tipo di canzoni e di voler esprimere la mia militanza in musica. Poi è seguita l'attività di ricerca e studio e Alessio Lega si è rivelò nuovamente determinante, sia per la sua produzione musicale che editoriale, entrambe zeppe di ottimo materiale sui cantautori francesi come Brel, Ferré e naturalmente Brassens. Stupendo poi lo speciale dedicato a Brassens pubblicato su "A-Rivista".

E la scelta di cantare in triestino come è arrivata?

Un po' per gioco, un po' per sfida, ma soprattutto perché ho pensato che la gente che vive in quelle canzoni non avrebbe potuto parlare diversamente se fosse nata a San Giacomo, e il mio Brassens voleva essere sangiacomino fino al midollo, così come lo sono io. Del resto la maggior parte dei testi originali di Brassens usa soprattutto un linguaggio gergale, quello che in Francia è chiamato *argot*, che permette di esprimersi in modo più informale e sicuramente colorito, e il dialetto si prestava bene a questo servizio. Ho scoperto poi che nel corso degli anni sono state proposte numerose versioni dialettali delle canzoni di Brassens, dal milanese di Nanni Svampa al piemontese di Fausto Amodei, fino ad arrivare al carnico di Giorgio Ferigo che ha trasformato la "Mauvaise herbe" nella sua "Jerbata". Il Brassens che ne risulta sembra presentarsi ogni volta con un taglio nuovo, sia per la scelta dei brani che per il carattere del linguaggio, rispecchiando le differenze che si riscontrano nel vivere nella metropoli lombarda piuttosto che tra le montagne carniche.

L'utilizzo del francese gergale non ha complicato il lavoro di traduzione? Immagino che certe parole non si trovino nei dizionari...

J.: In realtà il francese non lo conosco affatto, figuriamoci l'*argot*, ma ad agevolarmi il lavoro fortunatamente c'è stato "Attenti al gorilla", il libro pubblicato da Nanni Svampa e Mario Mascioli (sempre siano lodati) che riporta la produzione completa di Brassens, con i testi originali e la traduzione letterale in italiano di ben 138 canzoni.

E' da questo testo che ho iniziato a lavorare per ottenere la versione triestina, cercando di mantenere la metrica originale e dando massima importanza al rispetto delle rime, approfondendo poi la ricerca con altri libri e diverse analisi dei testi reperite in rete.

Molte versioni sono fedelissime ai testi originali, altre sono state oggetto di ritocchi per adeguare i testi al contesto storico e geografico, così per esempio il mercato di Briv'-la-Gaillarde diventa quello di Ponterosso e quei campanilisti imbecilli nati da qualche parte diventano dei *poveri mone* che potrebbero essere nati anche a Trieste, così come chi si vantava di essere di Montcuq si ritrova proiettato in quel di Monfalcone.

B.: Quante sono le canzoni che hai tradotto in triestino? Qual è stato il criterio di scelta?

J.: Ho tradotto una ventina di canzoni e la loro scelta è maturata partendo dal testo, ho selezionato quelle che sentivo più vicine, di cui sentivo il maggior bisogno e ben si adattavano al contesto locale, ho scelto le canzoni che sarei stato felice di aver scritto io se solo ne fossi stato capace. Mi ha colpito in particolare l'estrema attualità di questi testi, alcuni sembrano perfino calzare meglio ai nostri giorni che ai tempi in cui furono scritti, prevalentemente negli anni '50 e '60. Purtroppo non mi pare un buon segnale, significa che le questioni sollevate allora non sono state ancora risolte, mi pare utile allora riproporre quei temi e quelle domande a cui non siamo stati ancora capaci di trovare una soluzione.

B.: Il progetto si è poi concretizzato con lo spettacolo "George Brassens, pei amici Jure" nella sede del gruppo anarchico Germinal, un paio di anni fa...

J.: Sì, mi fece molto piacere esordire proprio dove aveva preso corpo quest'idea, davanti alle compagne e ai compagni che avevano seguito ogni passo della sua evoluzione, il loro sostegno, il loro entusiasmo e i loro consigli sono stati la propulsione che mi ha spinto a completare questo lavoro. Al concerto parteciparono diversi ospiti che accettarono volentieri di unirsi all'allegria compagnia musicante con i loro strumenti acustici: Roberto Franceschini e Luca Demicheli al basso, Tiziano Bole alla chitarra, Andrejka Mozina al

violoncello, Dennis "Kiki" Beganovich al trombone e Sebastiano Crepaldi al flauto, e che dire poi dello splendido coro improvvisato che intonò la ballata contro i tiranni e i loro accoliti ("Le roi")...

Fu proprio una bella serata tra amiche e amici, quei "Boni amici veri" (titolo originale "Les copains d'abord" Ndr) che ci accompagnano in ogni impresa, condividono i momenti di gioia e non ci abbandonano all'arrivo di qualche difficoltà.

B.: Al termine del concerto avevi annunciato la volontà di registrare un album, sei riuscito in quell'intento?

J.: Vedo che hai buona memoria! Beh, per la registrazione dell'album stiamo seguendo il classico adagio triestino "pian e ben". A parziale giustificazione della dilatazione dei tempi c'è il fatto che sono stati realizzati nuovi arrangiamenti originali e nella registrazione sono stati coinvolti parecchi musicisti, tra cui tutti gli ospiti che avevano suonato al concerto ma anche molti altri, alcune tracce di percussioni sono state perfino registrate a Londra e Berlino e un arrangiamento di fiati ha coinvolto un musicista triestino che vive da anni a Hong Kong. L'album comprenderà dodici brani e buona parte delle registrazioni sono già completate, conto di concluderle entro l'estate in modo da poter presentare il disco in autunno. Ci saranno anche altre sorprese, per esempio una versione samba de "Il re" accompagnata dai tamburi della Banda Berimbau e la scoppiettante versione de "L'erba mata" insieme alla Maxmaber Orkestar, già presentata in anteprima dal vivo al Knulp il primo aprile. Non anticipo altro, lasciamo un po' di *suspense* per l'uscita dell'album, ormai non manca molto, è una promessa!

Benni A. Parlante

L'ordegno racconti di vita quotidiana

Nella mia qualità di inesperta di musica, soprattutto moderna, dopo aver ascoltato il secondo cd de "L'ordegno", "Racconti di vita quotidiana", ed essermi commossa alla lettura/ascolto, ho pensato di porre alcune domande a due componenti del gruppo, più facilmente raggiungibili.

D: Chi siete e perché vi chiamate così??

R: Siamo Luka, Mitia, Guglielmo, Sbingo, Igor e Camel. Siamo un gruppo triestino e "ordegno" è una parola dialettale che significa "attrezzo, strumento". Noi usiamo questo strumento/mezzo per comunicare il nostro messaggio. In "Racconti di vita quotidiana" si intersecano brevi storie che toccano temi quali la libertà, l'impegno politico con frustrazioni e gioie annesse, introspezioni varie e tanta passione per creare una musica che, usata bene, potrebbe diventare un'arma. Le registrazioni fanno parte di due progetti distinti; il primo comprendeva 5 tracce. Questo cd ne contiene invece altre 4 che non dovevano comparire nell'album; poi per motivi personali abbiamo deciso di registrare anche queste 4 e di farle uscire insieme.

D: Di solito si dice "poi per motivi personali non abbiamo"...

R: Invece è proprio così. Uno del gruppo il 4 aprile dovrà affrontare un processo. Siccome non ne sappiamo l'esito, abbiamo preferito non rimandare.

D: Di chi sono le parole e la musica?

R: Più che un gruppo ci piace considerarci un collettivo, quindi tutto viene deciso all'unisono.

D: C'è tanta rabbia. Si parla di porte chiuse, di sconfitte, di naufragi, disillusioni...

R: Sì soprattutto in "Sogno" che è dedicata a Luca. Ma in "Vorrei" e altre ci sono anche messaggi

positivi;

"Guarderò l'orizzonte e ti abbraccerò non ti conosco ma nel fatidico momento sarai con me sarai con me sarò con te".

Oppure in "Cortei": "rivolta è vita senza rassegnazione".

O in "Respira a fondo":

"C'è ancora molto da lavorare e non saremo certo noi a cambiare tutto questo.

Respiro a fondo prima di urlare per dar voce a quella rabbia che nasce dalla speranza".

D: Scrivete di un settimo componente del gruppo. Chi è?

R: E' Leone Maria Kervischer che ha curato la veste grafica del primo e di questo cd.

D: Come è la situazione triestina riguardo alla musica autoprodotta?

R: E' una situazione molto vivace. Ci sono molti gruppi e luoghi dove ascoltarla. Il Collettivo Tetris ad esempio.

D: Progetti?

R: Un singolo, un vinile con "Carta 42" e "Se crolla una torre". Poi abbiamo partecipato ad una compilation con trentun gruppi, dal titolo "Il freddo di luglio" dedicata a Gimmy, un compagno ancora in carcere per i fatti di Genova del 2001.

D: Quanti concerti avete fatto?

R: Più di una ventina.

D: Mi è piaciuta moltissimo la poesia "Il viaggiatore" recitata entro la traccia 9. Ho letto che è di Chagatai. Chi è?

R: E' un sarto afgano che per ragioni varie si è ritrovato a lavorare in un kebab vicino alla nostra sala prove. Se la riporti, penso che ne sarà contento.

D: Dove si trovano questo e l'altro CD?

R: Per un contatto lordegnohc@gmail.com.

D: Liberi tutti e tutte!

*Il viaggiatore
di Chagatai*

*Non essere triste viaggiatore
anche noi*

siamo poveri sotto la luna.

Viviamo vite miserevoli.

Non vedi

come le mie poesie

sono diventate amare?

Laggiù l'aria

non è male.

Qua ho versato

un cielo di lacrime.

Non essere triste viaggiatore.

E' amara l'aria della lontananza.

Ma io lo so bene

quanto tu sei paziente.

Non essere triste viaggiatore.

La tristezza non lascia traccia.

Del tuo cuore io comprendo

tutto quello

che gli altri ignorano.

Non essere triste viaggiatore.

Non è sempre così.

Non è sempre così, mio caro.

Non essere triste viaggiatore.

E' una nascita per te.

Non essere triste viaggiatore.

Non essere triste mia stella.

Non essere triste viaggiatore.

Non sei forse sulla riva del fiume?

I miei occhi vegliano

sulla tua strada.

Guarda che non sei solo.

Non essere triste viaggiatore,

tu stesso sei il cielo.

Rimani saldo nel desiderio

che ti ha portato,

rimani saldo nel desiderio

del giorno

che ti ha portato.

La situazione di Germinal è diventata difficile come quella di tutti gli altri periodici stampati su carta e che non ricevono contributi statali (e di questo siamo orgogliosi*!).

I costi di stampa e di spedizione sono aumentati e sono comunque elevati per le nostre sole forze.

Abbiamo bisogno di essere incoraggiati* ad andare avanti e vi invitiamo a dimostrarlo attraverso maggiore puntualità nei pagamenti e con sottoscrizioni più generose. E soprattutto con una maggior diffusione del giornale considerando anche quanto temi e contributi si siano ampliati oltre l'ambito puramente locale.

Chiediamo perciò a tutti coloro che sono interessati a ricevere e leggere il nostro storico giornale di continuare a pagare le copie e a sostenerlo con almeno 10 euro. Forse il nostro è l'unico abbonamento nel mondo che prevede "paghi tanto, ricevi un solo numero". Ma che numero! Tutte pagine di libertà e di autogestione.

L'amministratrice

Germinal c/o Centro Studi Libertari

Via del Bosco 52/a, 34131 Trieste

Per i versamenti utilizzare il c/c IBAN IT55 1076 0102 2000 0001 6525 347 o ccp 16525347 intestato a Germinal c/o Centro studi libertari - Trieste, specificando la causale.

germinal@germinalonline.org

GERMINAL E' ON-LINE

www.germinalonline.org

per inviarti comunicazioni, contributi scritti,
cambi di indirizzo...

germinalredazione@gmail.com

ALCUNI INDIRIZZI PER TENERCI IN CONTATTO

TRIESTE

Gruppo Anarchico Germinal

Via del Bosco, 52/a 34137 Trieste

la sede è aperta ogni giovedì dalle 18 alle 20

gruppoanarchicogerminal@hotmail.com

http://germinalts.noblogs.org

ISONTINO

Coordinamento Libertario Isontino

melamangio@autistici.org

http://libertari-go.noblogs.org

www.facebook.com/coordinamentolibertario.isontino

UDINE e BASSA FRIULANA

Centro Sociale Autogestito in esilio

sulla pagina "contatti" del sito www.info-action.net

Ateneo Libertario Friulano

Spazio Sociale in tai Gjai San Giorgio

https://www.facebook.com/ateneofriulano/

https://www.facebook.com/tepee.talparco

Affinità Libertarie

Via Tolmezzo 87 33100 Udine

affinitalibertarie@inventati.org

http://affinitalibertarie.noblogs.org

Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana

sulla pagina "contatti" del sito www.info-action.net

Dumbles, feminis furlanis libertaris

dumbles@inventati.org

http://dumbles.noblogs.org

PORDENONE

Circolo Culturale "Emiliano Zapata"

Via Pirandello 22 (quartiere Villanova)

33170 Pordenone

riunioni ogni giovedì dopo le 21

biblioteca aperta ogni sabato dopo le 17.30

info@zapatapn.org

http://zapatapn.wordpress.com

www.facebook.com/amicizapatisti

MESTRE

apArte / FuoriPosto

Via Felisati 70/c 30171 Mestre Venezia

tel.3408151098 (Fabio Santin)

aparte@virgilio.it

PADOVA

Centro di Documentazione Anarchica di Padova

elcida@inventati.org

VERONA

Biblioteca G. Domaschi - spazio culturale anarchico La Sobilla

Salita San Sepolcro 6b 37100 Verona

aperta tutti i giovedì dalle 17

bibdomaschi@libero.it

brutticaratteri.noblogs.org

ROVIGO

Gruppo Carlo Pisacane

tel.0425/494163 (Nando)

rivoluzionando@libero.it

TREVISO

Federazione dei Comunisti Anarchici del Nord-est

safigher@gmail.com

http://fdca-nordest.blogspot.it

BOLOGNA

Gruppo redazionale bolognese

c/o circolo anarchico C. Berneri

Piazza di Porta S. Stefano 1 40100 Bologna

KOPER/CAPODISTRIA

Alternativa Obstaja

Alternativa.obstaja@gmail.com

http://alternativa-obstaja.blogspot.com

altri in Slovenia

Federazione per l'Organizzazione Anarchica - FAO

apl@riseup.net